



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in

Filologia Moderna

Classe LM-14

Tesi di Laurea

*Il valore dell'esperienza nella letteratura
testimoniale: Eraldo Affinati e Helena Janeczek*

Relatore
Prof. Emanuele Zinato

Laureando
Roberta Cantieri
n° matr.1156678 / LMFIM

Anno Accademico 2017 / 2018

INDICE

Introduzione	p. 5
1. Il rapporto tra letteratura e realtà: dal postmoderno all'ipermoderno	p. 13
1.1 Generazioni a confronto	p. 13
1.2 Una nuova 'mutazione': fiction e non-fiction	p. 17
1.3 Autofiction e narrativa di testimonianza	p. 23
1.4 Dibattito intorno all' 'esperienza'	p. 27
2. L'esperienza del lager: <i>Campo del sangue e Lezioni di tenebra</i>	p. 35
2.1 Figli di sopravvissuti	p. 36
2.2 Il viaggio come paradigma narrativo	p. 60
3. L'esperienza della guerra: <i>La città dei ragazzi e Le rondini di Montecassino</i>	p. 70
3.1 Figli della guerra: immigrati di ieri e di oggi	p. 71
3.2 Responsabilità: il valore comunitario della scrittura	p. 92
Bibliografia.....	p. 115

Introduzione

Il tema preso in esame nel seguente elaborato, è frutto del particolare interesse suscitato dall'attuale dibattito intorno allo statuto dell'esperienza e al suo rapporto con la letteratura, il quale si approfondisce all'interno del mutato panorama narrativo degli anni Novanta e Zero. Per comprendere in che modo la critica letteraria si sia espressa in tono definitivo nel considerare «perduta» (Scurati, 2006, p. 8) la relazione tra scrittura e realtà, si è cercato di analizzare il cambiamento provocato, a partire dagli anni Sessanta, dalla “modernizzazione” in ambito letterario, per ricostruirne i passaggi essenziali. A questo proposito è dedicato il primo capitolo, nel quale il tema della ‘mutazione’ è stato indagato a partire dalla sua diversa implicazione nel pensiero di due scrittori ‘maestri’ del Novecento: Pasolini e Calvino. Nell'evidenziare le diverse soluzioni critiche proposte dagli autori, tra fine anni Sessanta e inizio anni Settanta, si è poi cercato di mostrarne la continuità all'interno delle più recenti posture letterarie, che a partire dagli anni Novanta, si confrontano con un generale senso di irrealtà e finzione. La ‘mutazione’ sembra aver di fatto coinvolto l'attuale ripartizione dei generi letterari, ridotti a soli due «grandi scatoloni» (Benedetti, 2008, p. 173): *fiction* e *non fiction*. A tale classificazione, considerata, in accordo con la critica, troppo generica e irrispettosa del reale panorama letterario, si è preferito dare risalto a due tendenze narrative che di recente hanno attirato a sé molti autori italiani. Si tratta della scrittura di autofiction, da una parte, e della narrativa di testimonianza, dall'altra, nelle quali viene data una diversa implicazione del rapporto tra la letteratura e la realtà alla quale, da sempre, essa si rivolge. È a questo punto che riemerge in modo centrale il dibattito intorno all'esperienza, vista come il vero discrimine tra queste due diverse posture letterarie. Nel secondo e nel terzo capitolo, il tema dell'esperienza viene, infatti, indagato e problematizzato all'interno del pensiero e della scrittura di due autori contemporanei, Eraldo Affinati e Helena Janeczek, per i quali essa acquista una valenza importante. Nel secondo capitolo, i due autori vengono confrontati rispetto al loro comune coinvolgimento nell'esperienza della seconda guerra mondiale, filtrata da quella vissuta in prima persona dai loro genitori, entrambi ebrei e sopravvissuti allo sterminio nazista. I testi presi in esame sono *Campo del sangue*, di Affinati e *Lezioni di tenebra*, della Janeczek, nei quali l'esperienza degli autori è, quindi, quella di testimoni ‘di

secondo grado'; essi ci raccontano come il dolore e il senso d'abbandono sappiano tramandarsi nel tempo e tra le generazioni, rendendo necessario un lavoro di rielaborazione e presa di coscienza, senza il quale il senso di persecuzione non sembra avere fine. Nel terzo e ultimo capitolo, invece, l'indagine si orienta ai giorni nostri, l'esperienza della guerra viene interrogata rispetto alle diverse implicazioni che essa assume oggi nella vita dei giovani, secondo il punto di vista degli autori. I testi analizzati sono *La Città dei ragazzi*, di Affinati e *Le rondini di Montecassino*, della Janeczek. Ai giovani, gli autori guardano come agli eredi ideali della propria scrittura. A tale approfondimento si lega, infine, il tema della responsabilità, che conclude l'indagine aperta dal dibattito intorno all'esperienza, proponendo, nel gesto della scrittura, la mediazione necessaria affinché l'agire dell'uomo nel mondo sappia ancora offrire significati vantaggiosi alla sua vita.

Il lascito proveniente dalla cosiddetta 'generazione dei padri', in ambito letterario, si afferma nei termini di un generale senso di disorientamento, provocato dalla perdita di valori e parametri di giudizio universalmente riconoscibili. Il boom economico, avvertosi in Italia a inizio anni Sessanta ha sostituito la funzione mediatrice dello scrittore-intellettuale con i processi tipici dell'industria culturale. Dagli anni Settanta, infatti, diversi autori denunciarono il disagio sperimentato a causa di tale trasformazione. Tra i 'maestri' del Novecento, due sono gli scrittori che diedero particolare sfogo ad un'aperta polemica contro i colpi inflitti dalla modernità alla letteratura. Pasolini e Calvino affrontarono il cambiamento introdotto dal miracolo economico nella vita sociale e personale dell'uomo, attraverso un progressivo processo di reificazione della coscienza umana, ridotta al pari di qualsiasi altro mezzo di consumo e sottomessa alle logiche di mercato. Di fronte a tale incombenza, entrambi gli autori si sentirono in dovere di rispondere, per mezzo della riflessione critica e della scrittura, alla necessità di ritrovare un posto alla letteratura nello scenario culturale moderno. Diverse saranno, però, le soluzioni adottate infine da Pasolini e Calvino, nelle quali porre idealmente l'origine di due atteggiamenti antitetici tra loro che indirizzarono la letteratura successiva. La strada aperta da Pasolini è quella di uno scontro diretto e polemico, senza risoluzione, nei confronti della 'mutazione' etica e antropologica in atto. Calvino, invece, assumerà toni più pacati, cercando negli interstizi una soluzione di continuità tra il passato e la contemporaneità, nella convinzione che alla letteratura non rimanesse che ripiegare su se stessa.

Giunti agli anni Novanta, le tendenze letterarie mostrano, infatti, di raccogliere l'eredità lasciata dai padri e, nello specifico, si dividono tra la volontà di recuperare un rapporto diretto con la realtà, affacciandosi nuovamente agli eventi di cronaca sociale, e il tentativo di trasformare l'impasse nel quale è caduta la letteratura, in un gioco irrisorio tra finzione e credibilità. Da una parte, quindi, risiedono scritture che tentano un ritorno alla realtà, di certo non più attraverso l'intervento diretto nella vita pubblica e politica, che caratterizzava il realismo del dopoguerra; dall'altra, le cosiddette scritture di autofiction, che rimangono in bilico tra la finzionalità e la verosimiglianza dei fatti narrati.

Nel primo capitolo si è dato ampio spazio ad una generale ricognizione delle linee essenziali che rispecchiano l'evoluzione letteraria nel passaggio tra le generazioni. Il testo che ha offerto il maggior apporto a questa prima parte, è stato *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*, di Raffaele Donnarumma, il quale mette in evidenza l'incessante perpetuarsi, negli anni, delle conseguenze della modernità all'interno dell'esperienza letteraria. Secondo il critico, infatti, dalla modernità non siamo mai usciti; lo dimostrano le stesse soluzioni adottate in ambito culturale, definite appunto 'postmoderne', e cioè ancora rivolte, nella loro formulazione, alla modernità. Lo stesso vale, in epoca più recente, per quella che viene presentata dal professore come una nuova tendenza narrativa, che prende il nome da una corrente di pensiero elaborata in Francia: l'ipermodernità. Nelle diverse accezioni che se ne possono dare, essa denuncia ugualmente il tentativo fallito dal postmoderno nel cercare una possibile via d'uscita dalla modernità, mostrando, invece, come i suoi caratteri si siano nel tempo estremizzati, trasformandosi in una vera e propria ossessione. Postmoderno e ipermoderno non sarebbero altro, nell'analisi conclusa dal critico, che due «atti diversi dello stesso dramma, in cui la modernità, sotto la spinta sempre più affannata della modernizzazione e trasformandosi in globalizzazione, cambia, evolve, ma non smette di essere se stessa»¹. Una delle ripercussioni dovute alla "modernizzazione" della vita sociale, va a discapito della possibilità stessa, da parte dell'uomo, di vivere ancora esperienze autentiche, in grado di offrirgli significati spendibili nella quotidianità e nella relazione con l'altro. È quanto viene sostenuto all'interno del recente dibattito venutosi a creare nella critica letteraria e filosofica, secondo il quale, sarebbe il concetto stesso di esperienza ad essere messo in discussione nei suoi fondamenti. Il progressivo allontanamento, da parte del pensiero accademico, dalla datità materiale del mondo e quindi dalla realtà, soppiantate ormai dalla

¹ DONNARUMMA R., *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2014, p. 105.

strumentalizzazione tecnologica che mira a farne un surrogato, il diffondersi del primato del linguaggio e della sua funzione performativa, hanno di fatto bandito l'esperienza concreta dalla vita dell'uomo, sostituendola con una sua possibilità virtuale. Per quanto riguarda lo specifico ambito letterario, il tema è stato affrontato prendendo in esame due testi cruciali all'interno del dibattito, quello di Scurati, *La letteratura dell'inesperienza*, e quello di La Porta, *L'autoreverse dell'esperienza. Euforia e abbagli della vita flessibile*. Secondo Scurati la letteratura oggi è ormai priva di contenuto, non avrebbe, cioè, più nulla da dire, in quanto è venuta a mancare una generale condivisione di valori che sappiano offrire agli uomini un'esperienza comune nella quale riconoscersi. Il terreno guadagnato, ormai, dalla tecnologia in ogni ambito della vita umana, ha reso sempre più difficile distinguere con chiarezza ciò che è reale da ciò che non lo è, il vero dalla finzione. Per questo motivo, sostiene il critico, letteratura e vita sono divenute del tutto interscambiabili tra loro, perché indistinte alla loro origine. La quotidianità della vita scorre, oggi, dietro uno schermo, quello del televisore, del computer o del telefonino, senza che per questo venga messa in discussione la sua veridicità. Laddove prima veniva comunemente riconosciuto il posto della finzione, ora invece risiede la realtà. Si capisce, allora, perché Scurati veda distrutta in maniera irreversibile la struttura stessa dell'esperienza. Meno definitiva sembra essere, invece, la posizione di La Porta, il quale ritiene che il vero problema non sia la possibilità o meno di vivere esperienze, bensì il fatto che esse si compiano come autenticamente 'umane'. Ciò che mancherebbe oggi, e che la modernità avrebbe davvero spazzato via, è la presa di coscienza che consente all'uomo di appropriarsi di quanto vive, senza lasciarlo scivolare nell'indifferenza. È venuto meno il tempo della riflessione, il tempo, cioè, di sostare in se stessi e comprendere che cosa le esperienze vissute abbiano impresso nel tessuto affettivo profondo. Inoltre, grazie alla riflessione e alla sensibilità umana, è possibile riabilitare quella varietà di caratteri che il pensiero unico moderno vorrebbe cancellare e che invece sono forse i più rappresentativi dell'insopprimibilità e dell'unicità della vita umana: il dolore e la miseria, l'egoismo, la pietà e la forza della speranza, l'angoscia della paura, il senso dell'abbandono, il vuoto esistenziale, la ricchezza delle relazioni. L'elenco sarebbe lungo, ma vuole essere indicativo del potenziale insito in ogni esperienza se ancora la si sa interrogare.

Il contributo che questo elaborato intende offrire, vuole porsi a sostegno del ruolo ausiliario della letteratura nel rapporto complesso ed irrisolto tra l'uomo e la realtà in cui vive, valorizzando il tentativo di alcuni autori contemporanei di incorporare alla propria scrittura il

peso di una tale responsabilità. Gli scrittori scelti, infatti, appartengono a quel versante della corrente letteraria odierna che cerca il confronto con il reale, ponendo il riscatto dell'esperienza alla base del processo narrativo. Sia in Affinati che per la Janeczek l'esperienza è la scintilla da cui scaturisce la scrittura, il grande contenitore del materiale affettivo e impressionale che accomuna la vita di tutti gli uomini e a partire dal quale è così possibile rivolgersi ad essi. La ricchezza offerta dai loro testi è quella della rielaborazione personale che le diverse esperienze hanno richiesto nelle rispettive vite. I loro racconti sono, prima di tutto, l'esempio di come si possa trovare un senso anche in quegli avvenimenti che sembrano esserne privi, se solo ci si lascia attraversare, senza porre ostacoli, da tutta la loro irrazionalità.

Nel primo confronto fra gli autori, si è voluto mettere in risalto il loro ruolo come testimoni 'di secondo grado' nell'esperienza dei lager, durante la Seconda guerra mondiale. Entrambe le madri sono, infatti, sopravvissute allo sterminio ebraico, quella di Affinati fuggendo da un vagone diretto ad Auschwitz, quella della Janeczek, invece, resistendo con tutte le sue forze all'internamento, superando freddo e fame mortali. I testi presi in esame raccontano il viaggio compiuto dagli autori per ripercorrere le tappe che condussero i genitori verso i luoghi dello sterminio, per giungere infine al campo di concentramento di Auschwitz. Attraverso questo viaggio, essi maturano la loro esperienza, accompagnata dai racconti familiari, dagli aneddoti strappati a fatica dalla memoria, mescolando ai ricordi del passato le impressioni suscitate dal cammino. La loro scrittura è stata analizzata sulla base di quelli che sono i criteri fondamentali che caratterizzano la figura del testimone e che vengono, così, implicati all'interno della narrazione. Per approfondire in modo adeguato questo aspetto, sono stati interpellati gli studi compiuti dal filosofo Paul Ricoeur, riguardo allo statuto della testimonianza e all'uso della memoria in essa implicato. In particolare, due sono stati i testi consultati: *Testimonianza, parola e rivelazione*, del 1997 e *Ricordare, dimenticare, perdonare*, del 2004, una delle ultime opere scritte dall'autore, un anno prima di morire. In essi, il filosofo valorizza la natura soggettiva del testimone, in virtù della quale egli si espone al giudizio altrui, mediante il racconto di sé. Il testimone è, infatti, colui che offre, mediante se stesso e la propria vita, l'autenticità di quanto racconta. Il criterio di verità e quindi di credibilità del contenuto di una testimonianza risiede nella persona stessa del testimone. Affinati e la Janeczek offrono attraverso i loro racconti, il proprio coinvolgimento personale nell'esperienza narrata, che non è quella diretta dei lager dei loro genitori, bensì quella

dell'eredità affettiva che ne è discesa e che ha condizionato la loro vita e le loro scelte. Tuttavia, alla disponibilità degli autori a mettersi in gioco – e i viaggi narrati ne sono una prova – deve rispondere la disponibilità da parte dei lettori ad accogliere quanto ricevuto. Ecco perché la narrativa testimoniale sembra poter ricucire il rapporto fiduciale e insieme argomentativo della conoscenza.

Il contenuto affettivo è il vero centro nevralgico di questi racconti: quello impresso dal viaggio, attraverso le difficoltà del cammino, il senso della fatica e la relazione con gli altri, in particolare con la madre che la Janeczek accompagna nel ritorno verso Auschwitz. Quello suscitato dai ricordi dell'infanzia, vissuta a fianco di genitori sopravvissuti ad un passato irrisolto e che inevitabilmente hanno cercato riscatto nelle loro giovani vite. Infine, quello dei frammenti di memoria strappati alle famiglie, legati all'esperienza del lutto e di sofferenze indicibili, per lo più distorti e spesso contraddittori tra loro. Per ricostruire nel modo più fedele possibile il pensiero degli autori, sono state consultate, oltre ai loro testi e alle parti riservate agli autori nel già citato lavoro di Donnarumma, le interviste rilasciate ad alcuni critici letterari, le quali sottolineano con particolare intensità l'importanza che l'esperienza assume nella loro scrittura e la disponibilità che essi rivolgono ai lettori, nell'incontro con le diverse sensibilità. Le interviste rivolte ad Affinati sono quelle di Carlo Mazza Galanti, Massimo Rizzante e Gabriele Santoro, mentre per la Janeczek si è fatto fede all'articolo pubblicato dall'autrice per la rivista culturale on-line *Minima&moralia* e il commento di Giuseppe Genna ai due testi presi in esame.

Nel secondo capitolo si è, quindi, cercato di sottolineare la funzione della scrittura innanzitutto come mediazione dell'esperienza personale, offrendo uno strumento adatto alla riflessione e alla presa di coscienza di quanto si imprime interiormente, sottraendosi all'evidenza e ad una immediata fruizione. Tale consapevolezza è possibile in virtù della natura soggettiva dell'uomo, la quale timbra di sé la memoria, le impressioni profonde e le sensazioni più superficiali, come rivela l'esperienza quotidiana della vita. Gli strumenti oggettivi che gli autori incontrano lungo il loro cammino, come i documenti storici dei reduci di guerra, il numero delle vittime, la descrizione delle torture, lo scenario museale dei campi di sterminio dove poter 'toccare con mano' i reperti dei prigionieri, non sono infatti sufficienti a raccontare l'intensità di un'esperienza che ha saputo legarsi alle loro vite, come entrambi gli scrittori hanno modo di sottolineare più volte nei loro libri. Per comprenderlo è necessario mettersi in ascolto di quanto resta celato nel tessuto affettivo profondo, stretto nei nodi

irrisolti che i figli ereditano dai padri e che per essere sciolti devono essere prima affrontati. Non è un caso, infatti, se dopo l'arrivo dei due pellegrini ad Auschwitz, si consuma l'apice massimo dell'esperienza emozionale che ha caratterizzato il viaggio. Entrambi vivranno un momento emotivo molto forte, che si concluderà nel segno di una liberazione personale a partire dalla quale essi mostrano di aver acquisito un senso nuovo all'esperienza vissuta.

Nel terzo capitolo, infine, l'esperienza della guerra è stata affrontata a partire dal punto di vista dei giovani d'oggi, i veri protagonisti degli ultimi due testi messi a confronto: *La città dei ragazzi* di Affinati e *Le rondini di Montecassino* della Janeczek. Anche questa volta il libro è frutto dell'esperienza personale degli autori: per Affinati si tratta dell'insegnamento presso la comunità romana ospitante ragazzi immigrati dal Maghreb e dall'est Europa, e del viaggio in Marocco compiuto per accompagnare Omar e Faris alle loro famiglie d'origine. Per la Janeczek, invece, riguarda la ricerca approfondita intorno alla battaglia di Montecassino, luogo in cui l'autrice si è recata di persona per raccogliere fonti e far luce il più possibile sulla dimensione mondiale che l'ha caratterizzata, coinvolgendo uomini provenienti dalle parti più disparate del pianeta. La scrittrice accompagna questa volta ai ricordi familiari della guerra, l'esperienza immaginaria di alcuni adolescenti che scoprono, le loro giovani vite, legate in modo anacronistico alla vicenda di Montecassino. La Janeczek attinge alla propria esperienza personale, per ricostruire il disagio vissuto da dei ragazzini appartenenti al XXI secolo, nati e cresciuti in tempo di pace, nel comprendere come la loro esistenza sia frutto del sacrificio macchiato dal sangue degli uomini che li hanno preceduti. Sono il giovane Rapata Sullivan, nipote del soldato maori Charles Maui Hira, il quale ha combattuto nel 28° Battaglione a Montecassino; Edoardo Bielinski, romano ma di origini polacche, recatosi a Montecassino, insieme all'amico indiano Anand Gupta, per sensibilizzare i pellegrini venuti in visita al cimitero, alla vicenda dei giovani polacchi immigrati in Italia, scomparsi dietro il giro della prostituzione. Attraverso le loro storie, l'autrice racconta come sia possibile ereditare il senso profondo della diversità, il peso di un riscatto scritto nel dna, che si fanno sentire soprattutto nel momento di passaggio dalla giovinezza all'età adulta, nel tempo fecondo delle domande sull'identità e sul futuro prossimo, rappresentato dalla fine della scuola e dalla scelta dell'università.

La scrittura degli autori è stata, questa volta, analizzata non solo nell'implicazione personale che essa viene ad assumere nella loro vita, bensì soprattutto per la valenza collettiva della quale essa si carica, volgendo il proprio lascito alle nuove generazioni. L'esperienza

della sofferenza, del trauma taciuto e la volontà di superare entrambi per imprimere alla vita nuovi significati, si ripete nell'esperienza dei giovani migranti venuti alla comunità della "Città dei ragazzi", e in quella del giovane maori e degli amici romani, e di tanti altri giovani d'oggi, le cui storie si inseriscono in quella ben più grande di chi li ha preceduti. Essere testimoni significa, infatti, inserirsi nel solco delle tracce del proprio passato personale e familiare, riabilitarne la memoria, per poterle offrire agli altri, affinché sappiano mutare e rinnovare il loro significato. È sempre Ricoeur ad aver sottolineato l'importanza dell'aspetto intersoggettivo nella testimonianza, che insieme a quello propriamente soggettivo definisce, infine, la figura del testimone. Il testimone, infatti, è tale di fronte agli altri, non solo per se stesso. Vi è quindi un'apertura intersoggettiva che, nell'esperienza prettamente letteraria, consente alla scrittura testimoniale di formare una 'comunità narrativa', costituita dal rapporto immaginario che si instaura tra lo scrittore e i lettori ai quali esso si rivolge per mezzo della propria storia personale. Chi racconta e chi legge, se il processo comunicativo è autentico, possono vivere così un nuovo accadimento di cui l'esperienza narrata è il detonatore, ma che non si esaurisce in una pura rappresentazione di ciò che è stato. Intercettando e riorganizzando le attese del lettore, si possono infatti liberare nuovi significati, originariamente non inclusi nell'intenzione dell'autore.

In questo senso, la scrittura di Affinati e della Janeczek si carica del peso di una responsabilità che è pre-morale e pre-giuridica, ossia quella della presa in carico dello sguardo altrui, del bisogno che nasce, in ogni esistenza, di trovare significati adatti a comprendere la propria identità, la storia da cui si proviene e il potenziale che si apre verso il futuro. Attraverso i loro libri, essi sembrano voler riabilitare l'esperienza umana in tutte le sue risorse, a partire dal patrimonio inesauribile che caratterizza la vita di ogni uomo, quel *pathos* affettivo attraverso il quale ognuno prova se stesso, nel nascondimento interiore dell'anima. Qui l'esperienza è ancora possibile, qui gli uomini possono ancora trovare un terreno comune dal quale ripartire per imparare ad orientarsi nelle mappature dell'esistenza.

1. Il rapporto tra letteratura e realtà: dal postmoderno all'ipermodernità

1.1 Generazioni a confronto

C'è stata una rivoluzione della mente, una svolta intellettuale (...) potremmo dire che l'idea di uomo come soggetto della storia è finita, e che l'antagonista che ha detronizzato l'uomo si deve ancora chiamare uomo, ma un uomo ben diverso da prima: il che significa il genere umano dei "grandi numeri" in crescita esponenziale in tutto il pianeta, l'esplosione delle metropoli, l'ingovernabilità delle società e dell'economia².

Con queste parole uno dei grandi 'maestri' del Novecento descriveva il profondo cambiamento culturale e sociale che caratterizzò l'Italia a partire dagli anni Sessanta. Quello che Calvino registra, e che altri parimenti denunciano in quegli anni, deriva non solo dal proprio lavoro come critico letterario ma, prima ancora, da un disagio vissuto personalmente e che lo coinvolse come uomo e come intellettuale, chiamato a vivere in una società nella quale, egli scrive,

Tutti i parametri, le categorie, le antitesi che usavamo per definire, classificare, progettare il mondo sono messi in questione (...) anche quelli che sembravano essere categorie antropologiche stabili: ragione e mito, lavoro ed esistenza, maschio e femmina, e persino le polarità delle tipologie più elementari: affermazione e negazione, sopra e sotto, soggetto e oggetto³.

Il disorientamento è totale e sembra coinvolgere ogni aspetto della vita umana, il quale va così perdendo, in modo apparentemente definitivo, i caratteri della certezza e della stabilità. Sono gli anni della "mutazione antropologica" – che in Italia coincide con il boom economico – così definita da Pasolini negli *Scritti corsari* e nelle *Lettere Luterane*, dalla quale discende,

² CALVINO I., *Usi politici giusti e sbagliati della letteratura*, in Id., *Saggi 1945 - 1985*, a cura di M. Barenghi, Mondadori, Milano, 1995, vol. I, p. 352.

³ Ibidem.

seppur con differenti impostazioni, tutta la letteratura del secondo Novecento. Elaborando tale concetto Pasolini cercò di restituire gli enormi cambiamenti epocali in atto che la propria sensibilità gli consentiva di avvertire fin dalle prime avvisaglie e che ritroviamo, potremmo dire confermati, nelle parole stesse di Calvino. Il termine “mutazione” viene traslato dall’autore dal suo originario significato genetico ad uno più propriamente antropologico: il nuovo tipo di uomo, il borghese, ha la stessa biologia dell’uomo del passato ma non la stessa coscienza. Quest’ultima sarebbe infatti coinvolta in un progressivo e, secondo Pasolini, inesorabile processo di reificazione, ridotta cioè al pari di qualsiasi altro mezzo di consumo e così sottomessa alle logiche del mercato. L’uomo viene gradualmente privato della propria singolarità e rimpiazzato, come scrive Calvino, dall’uomo “dei grandi numeri”, l’uomo cosmopolita, globalizzato, la cui vita è scandita dai ritmi frenetici del mercato e la cui coscienza è intorpidita dal dettato omologante del “pensiero unico”. Ecco che allora, nel corso di tale mutazione, la letteratura rappresenta una via alternativa all’omologazione imperante, capace ancora di dar voce ad una pluralità di punti di vista, alle contraddizioni e alle ambiguità che appartengono alla vita umana, segni tangibili della sua ricchezza irriducibile. Il tentativo messo in atto da parte dei due autori scaturisce in effetti da una medesima urgenza: «ciò su cui Calvino e Pasolini riflettono con atteggiamenti così diversi è quello che poi avremmo chiamato postmoderno»⁴. L’urgenza di rispondere ai disagi provocati dalla modernità, nella presa di coscienza che la sua eredità postuma – la società di consumo, la manipolazione massmediatica, il dominio del narcisismo sociale e la tendenziale scomparsa dell’“altro”, la diffusione capillare della tecnologia e la conseguente valorizzazione dell’artificiale – non fosse altro che l’inesorabile estremizzarsi dei suoi stessi fondamenti. Il postmoderno si costituisce, fin dai suoi albori, in seno a una molteplicità di atteggiamenti diversi nel rispondere ai problemi posti dalla modernità e quindi ancora inesorabilmente legato ad essa:

Lo stesso prefisso di *postmoderno* rivela, dietro la volontà di voltare pagina, la sudditanza al nemico. Quel *post*, insomma, parla – a seconda dei casi e dei giudizi – di

⁴ DONNARUMMA R., *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*, cit., p. 22.

un'aspirazione, di un programma, di una velleità, di un'illusione: ha, nella sua ambiguità, la gravidanza di un sintomo⁵.

Diverse sono in effetti le posture adottate da Pasolini e da Calvino, nelle quali porre idealmente l'origine di due atteggiamenti antitetici tra loro che indirizzarono la letteratura successiva. Se entrambi si rivolgono alle medesime questioni, essi giungono però a soluzioni differenti e a una diversa idea di letteratura. La strada aperta da Pasolini contempla la

possibilità che si entri nel postmoderno senza allinearsi alla sua logica, resistendovi, o almeno guardandolo con sospetto e insoddisfazione anche quando il cedimento sembra più grande⁶.

Pasolini sceglie l'agonismo, l'aperta denuncia, rivendica le contraddizioni, non accetta di essere appiattito al politicamente corretto e vede nella letteratura un canale privilegiato per dar voce al represso, agli scarti sociali. Egli ricerca lo scandalo senza risanamento possibile; la sua non è una letteratura a servizio della comunità, non cerca punti d'incontro, non mira a raggiungere tutti, pur nella tensione universalistica che la contraddistingue, essa divide, crea separazioni. Molto diversa è invece la posizione di Calvino ed è quella che potremmo definire più propriamente postmoderna nella misura in cui non cerca di collocarsi al di fuori del trauma subito, bensì intende viverlo al suo interno. Calvino riprende la letteratura dal posto nel quale è stata scalzata, un posto marginale, l'immaginario finzionale inesorabilmente separato dalla realtà e dalla possibilità di un giudizio su di essa. La letteratura non può che ripiegarsi su se stessa, accettando la distanza che la separa dalla vita reale nel suo consumarsi passionale ed irrazionale, limitarsi a guardarla da lontano, facendosi mediazione attraverso singoli scorci possibili.

Calvino crede che quanto più la letteratura pensa a se stessa e si interna nei propri meccanismi, tanto più può avere qualcosa da dire; ma sa che le sue vie sono così oblique,

⁵ Ivi, p. 26.

⁶ Ivi, p. 42.

che nulla garantisce il successo del tentativo. La sua è insieme un'utopia e l'espressione di un disagio che non può essere sciolto⁷.

Calvino rifiuta il conflitto aperto ma non rinuncia allo sforzo di ricollocare la letteratura adeguandola ai tempi. Egli si pone al confine tra la cultura e i grandi sistemi produttivi e istituzionali, guarda agli interstizi nei quali la vita umana cerca il proprio equilibrio, il compromesso possibile. La tensione che deriva da una tale posizione nasconde il rischio continuo di cedere a una delle sue estremità, ed è, a ben guardare, ciò che accadde alla letteratura italiana, coinvolta in modo sempre più compromettente in quella mutazione della quale voleva farsi sentinella. Alla mutazione antropologica segue così una "mutazione" anche culturale e più precisamente "letteraria". Il tracollo del prestigio e dell'autorità dello scrittore in quanto umanista, dal quale attingere una visione culturale ad ampio raggio, è ormai definitivo e si dà per assunto la specializzazione dei saperi, tra i quali il punto di vista letterario è solo uno dei tanti possibili. A mutazione compiuta la cultura è incorporata al sistema economico e politico delle comunicazioni di massa, il sapere intellettuale, filtrato e selezionato da apparati tecnologici, si riduce a semplice lavoro di conoscenza, puro nozionismo. Il ripiegamento della letteratura su se stessa, inaugurato da Calvino con un proposito ancora risolutivo, sancisce l'autoreferenzialità che, con poche eccezioni, caratterizzerà la letteratura postmoderna italiana del secondo Novecento:

Ciò che gli scrittori postmoderni italiani raccontano (...) è l'impredicabilità del presente con le parole del presente, la solitudine di chi lo osserva, la sfiducia nella possibilità di mutarlo. Per loro la letteratura inizia dove finisce la politica: se la nomina, è per trasfigurarla e per negarsi ad essa⁸.

Per gli scrittori della generazione successiva, il tentativo di un impegno sociale da parte della letteratura è ormai un capitolo chiuso, la vera autorità viene dal mercato e la posizione di chi scrive deve competere con quella dei cantanti pop del momento, uscendone per di più sconfitta. L'eredità lasciata dai "padri" si è rivelata così un peso troppo grande da portare e di fronte al senso di inadeguatezza che ne è derivato, la soluzione adottata è stata quella di un raccoglimento disincantato sulla scrittura, al limite del cinismo e di un certo manierismo.

⁷ Ivi, p. 20.

⁸ Ivi, p. 53.

1.2 Una nuova ‘mutazione’: fiction e non-fiction.

A partire dagli anni Novanta si assiste in Italia ad un sensibile cambiamento nel panorama letterario, potremmo dire ad una “nuova mutazione” nel modo di rispondere degli scrittori alle provocazioni del proprio tempo. Tra il disincanto ironico tipicamente postmoderno comincia a farsi spazio una nuova attenzione verso la quotidianità della vita, per ritrovarne i valori collettivi e il senso dei destini individuali. Il tempo del nichilismo esistenziale e del solipsismo, che avevano dichiarato la rottura radicale tra l’io e il mondo, aveva generato una certa nostalgia di comunione, il desiderio di un terreno di incontro e dialogo tra gli uomini.

Così, nei maggiori romanzieri degli anni Novanta, si assiste a una duplice rinascita: da un lato, quella di poetiche propriamente realistiche; dall’altro, quella di poetiche che si rifanno, in modi più o meno espliciti, al modernismo⁹,

dimostrando, in questo modo, che

tra realismo e modernismo, fra volontà di parlare del mondo e consapevolezza autoriflessiva della letteratura esiste una conciliazione produttiva. Se il postmoderno era stato la rottura di questa dialettica, tutta sbilanciata sul polo della finzione e dell’autoreferenzialità, i nuovi scrittori la restaurano¹⁰.

Si riapre quel dialogo antico che da sempre ha caratterizzato il rapporto tra la letteratura e il mondo, la scrittura e la realtà, segnandone stagioni diverse nel tempo. Ritorna la fiducia nel racconto come strumento di analisi della società presente, della vita interiore, del rapporto tra gli uomini, e nella letteratura come grembo capace di accogliere l’umano in tutte le sue contraddizioni, emozioni, desideri e incubi. Tuttavia, lo sguardo rivolto al reale non può più permettersi alcuna ingenuità, né caricarsi di eccessivi entusiasmi; è uno sguardo che è stato visitato dal disinganno postmoderno, al quale deve pagare il conto. La modernità continua ad

⁹ Ivi, p. 62.

¹⁰ Ibidem.

infliggere alla vita dell'uomo i suoi colpi, il progresso non è più il mezzo ma il fine dell'agire umano: tutto si misura in base all'efficienza e alla funzionalità, al profitto e al benessere maggiori. Nell'era dell'accelerazione compulsiva e frenetica dell'organizzazione sociale e della superficialità ludica che la caratterizza, proporre nuovamente un tempo di riflessione ed interrogazione sul senso di questo scorrere, non può di certo passare inosservato. Il riproporsi di un dialogo tra la scrittura e la realtà si risolve così in un «realismo normalizzato, ibridato e senza scandali»¹¹ che abbandona del tutto i caratteri del realismo positivista, che non crede alla possibilità di una riproduzione esatta ed univoca della realtà ma la racconta attraverso lo sguardo soggettivo di un io compromesso in essa.

L'evento traumatico che segnerebbe in modo simbolico la fine del postmoderno è rappresentato dal crollo delle Torri Gemelle: la realtà irrompe tragicamente nelle vite appartate e indisturbate di tutto il mondo. Questo avvenimento, proprio per la sua atrocità, offre al mondo un orizzonte comune, un linguaggio capace di una portata universale, ossia quello del dolore. Di fronte al dolore sembra venir meno il disincanto ovattato del postmoderno, l'autoreferenzialità della scrittura perde ogni innocenza. Tutti gli scrittori sono chiamati a pronunciarsi sull'accaduto, ma non tutti sceglieranno di farlo. Per qualcuno, infatti, il crollo delle Torri non si sarebbe sottratto a quel processo di «de-realizzazione»¹², secondo l'accezione coniata dal filosofo Žižek, che avrebbe investito l'intera esistenza umana, sostituendo l'esperienza reale con la sua «apparizione spettrale sullo schermo televisivo»¹³. Che cosa è reale di un fatto esistito, per molti, unicamente dietro ad un televisore? Si può chiamare dolore quello sperimentato da milioni di telespettatori di fronte ad un'immagine traumatica, se messo a confronto con quello vissuto sulla propria pelle da parte dei newyorkesi coinvolti in prima persona nel crollo?

Per molti scrittori la realtà rimane un capitolo chiuso, troppo traumatica da integrare ad una visione esaustiva, mutevole e contraddittoria al punto da riuscire difficile, se non impossibile, carpirla attraverso parole di senso. L'immaginario letterario dà forma, così, ad un'ambiguità di fondo: da un lato ci sono scrittori che si sentono provocati ed interpellati dai fatti accaduti e che si muovono nel segno di un "ritorno alla realtà"; dall'altro, invece, ci sono scrittori per i quali «il postmoderno non solo non è finito, ma è il nostro orizzonte naturale:

¹¹ Ivi, p. 65.

¹² ŽIŽEK S., *Benvenuti nel deserto del reale. Cinque saggi sull'11 settembre e date simili*, Meltemi, Roma, 2002, p. 17.

¹³ Ivi, p. 20.

per loro non c'è nessuna realtà cui tornare, perché essa è ormai perduta o, più radicalmente, non è mai stata attingibile»¹⁴. Conviene parlare, allora, di una complessa continuità/rottura nei confronti della postmodernità, che dà vita, negli anni Zero, ad una varietà di soluzioni diverse in ambito artistico e letterario, nel segno di una generale ibridazione tra i generi. Per alcuni autori si afferma un postmoderno persino più agguerrito di quello precedente, tant'è che si parla, in tempi recenti, di un'epoca *ipermoderna*, nella quale, cioè, la possibilità dell'uscita dalla modernità viene definitivamente smentita. La logica della modernizzazione esaspera i suoi connotati, tutto viene portato all'eccesso senza per questo credere che ciò conduca ad un reale beneficio. L'entusiasmo nel progresso, che caratterizzò la modernità, si fonde con la disillusione postmoderna, divenendo così un'ossessione senza via d'uscita:

l'ipermoderno, che ha abbandonato la fede moderna nel progresso, non crede sino in fondo alle sue promesse di felicità. Esso è una compulsione nevrotica che neutralizza i suoi idoli (rapidità, novità, efficienza, fattività...) proprio mentre li innalza¹⁵.

Davanti ad una tale consapevolezza, l'ipermodernità si caratterizza, tuttavia, anche della volontà di riappropriarsi della capacità critica e autoriflessiva della modernità, pur sapendo che nessuna rivoluzione è ormai possibile.

Pensata in questo modo, l'ipermodernità non designa la totalità di una nuova era. Come Rinascimento, manierismo e barocco stanno dentro una stessa epoca, così postmoderno e ipermoderno (...) sono atti diversi dello stesso dramma, in cui la modernità, sotto la spinta sempre più affannata della modernizzazione e trasformandosi in globalizzazione, cambia, ma non smette di essere se stessa¹⁶.

In Italia non si parla ancora di ipermodernità come categoria storiografica o nella critica letteraria; il termine viene coniato in Francia in ambito soprattutto sociologico. Eppure è possibile riconoscerne i tratti, nella recente letteratura, come critica del presente, delle trasformazioni antropologiche in atto, dei conflitti etnici, della criminalità organizzata e delle imposizioni ideologiche. Se parlare di una "letteratura impegnata" non è più possibile, così

¹⁴ DONNARUMMA R., cit., p. 64.

¹⁵ Ivi, p. 104.

¹⁶ Ivi, p. 105.

com'era intesa negli anni Sessanta nel suo diretto coinvolgimento nella politica, è però evidente che sempre più scrittori e intellettuali sentano il bisogno di pronunciarsi sul presente in modo diretto, pacato e privo di maschere ironiche.

La critica letteraria si è pronunciata in diversi modi nel cogliere le attuali tendenze narrative, riconoscendo la difficoltà di una classificazione netta e rigorosa tra i generi. Alcune nozioni, in particolare, pongono la loro attenzione proprio su quei testi che tornano a confrontarsi con la realtà del nostro tempo. Una denominazione coniata di recente, *New Italian Epic*¹⁷, vuole sottolineare proprio la componente tragica e complessa della realtà, sulle quali riflette tale narrativa, la sperimentazione linguistica e la prossimità all'impostazione giornalistica e documentaria che la caratterizzano. Tuttavia, la classificazione predominante che ha cercato di chiarire la complessa "mutazione" dello scenario letterario, è sicuramente quella che vede contrapporsi *fiction* e *non-fiction*. Laddove il postmoderno affermava che tutto è finzione, l'ipermoderno tenta invece una resistenza: la dicitura "non" indica, infatti, la volontà di strappare alla fiction una propria autonomia, pur non riuscendo a darsi una connotazione tipica. *Fiction* e *non-fiction* sono diventate due etichette del mercato editoriale, due supergeneri entro i quali vengono ripartite tutte le opere:

L'industria internazionale del libro smista i prodotti in questi due "grandi scatoloni" (Benedetti, 2008, p.173): si tratta di un'operazione semplificante che estirpa dal concetto di letteratura l'ibridazione tra immaginazione e reportage, la confusione tra invenzione e argomentazione, l'andirivieni tra visionarietà e autocoscienza, vale a dire gli elementi costitutivi sia del romanzo che della lirica moderna¹⁸.

Il risultato è che invece di una chiarificazione, si generi in questo modo una grande confusione, riunendo sotto un'unica denominazione omologante tutta la scrittura letteraria. Non solo, lo stesso discrimine posto tra le due categorie sembra non reggere ad un confronto critico: il tasso di finzionalità si misura sull'empiricamente dato, sull'aderenza o meno del racconto alla realtà dei fatti, sulla sospensione dell'incredulità¹⁹ da parte del lettore. Eppure ogni scrittura, anche quando si tratta di cronaca giornalistica, è sempre inevitabilmente una

¹⁷ WU MING, *New Italian Epic, letteratura, sguardo obliquo, ritorno al futuro*, Einaudi, Torino, 2009.

¹⁸ ZINATO E., *Le idee e le forme. La critica letteraria in Italia dal 1900 ai nostri giorni*, Carocci, Roma, 2010, p. 181.

¹⁹ Cfr. COLERIDGE S. T., *Biographia literaria, ovvero Schizzi biografici della mia vita e opinioni letterarie*. Tr. e cura di Paola Colaiacono, Editori riuniti, Roma, 1991, cap. XIV.

ricostruzione, attraverso la quale si compie una selezione e riorganizzazione dei fatti a posteriori. Il contenuto, qualsiasi sia la sua entità, non è mai dissociabile dalla forma, la quale, a sua volta, passa attraverso dei codici precostituiti, delle norme comunicative, una prassi da rispettare. Inoltre, un'attenta analisi linguistica²⁰ mostra come l'origine etimologica del termine *fiction* derivi dal verbo latino *fingere*, il quale, a sua volta, indica due significati possibili: il primo ha a che fare con la simulazione, la finzione in senso stretto, il secondo, invece, allude all'azione di *plasmare*, ossia un'azione creativa, non meramente riproduttiva. Vi sarebbe, quindi, un'accezione positiva all'origine del termine, capace di riconoscere il ruolo attivo e propositivo della letteratura di fronte al reale. Ciononostante, a prevalere nell'uso contemporaneo è il rimando alla finzione in senso svalutativo, intesa come alterazione e tradimento della realtà. La *fiction* comprenderebbe allora, in modo molto generico, tutta la narrativa, mentre la *non-fiction* coinciderebbe, in modo altrettanto imprecisato, con le scritture saggistiche, documentarie e con qualunque discorso faccia riferimento ad una scienza esatta, come la filosofia, la critica letteraria, l'economia o la politica. È allora opportuno rimarcare tale provocazione:

Esistono forse discorsi senza forma? Possiamo parlare fuori di regole, schemi, a priori? Un articolo di quotidiano o un servizio televisivo, per tacere di una dimostrazione scientifica o di un'analisi politologica, sono meno codificati di un sonetto o di un racconto fantastico?²¹.

In effetti, non può essere la narratività il vero discrimine tra le due accezioni, dal momento in cui si è dato ormai per assodato, anche all'interno della riflessione filosofica, che il racconto è la forma stessa del pensiero. È quello che accade a

ciascuno di noi, quotidianamente, quando riferiamo di qualcosa che ci è accaduto e che abbiamo saputo, e senza che questo ci ponga in una vertigine ermeneutica: raccontare è per noi un modo spesso obbligato per comprendere, interpretare, spiegare²².

²⁰ DONNARUMMA R., cit., pp. 166-167.

²¹ Ivi, p. 169.

²² Ivi, p. 168.

Narrazione significa, quindi, discorso, artificio linguistico, sia che si tratti di *fiction* che di *non-fiction*. Un altro criterio fondamentale abbiamo visto essere quello della fedeltà o meno alla realtà. La verità di un racconto risiederebbe nella propria aderenza ai fatti narrati e nella loro verificabilità. Solo a queste condizioni è possibile uscire dalla *fiction*. Eppure una tale concezione della verità, intesa in senso empirico, appare come il frutto evidente dello scetticismo postmoderno. Non più la verità che discende dal sapere umano, mediata dall'esperienza di chi scrive e nella quale ognuno possa identificarsi; una verità che evade dalla distinzione tra vero e falso, perché il vero che racconta è la contraddittorietà stessa della vita umana. Una tale visione è stata spazzata via dalla modernità stessa, nelle sue diverse inclinazioni. Vi è, invece, da parte degli scrittori ipermoderni – o almeno alcuni di essi – il tentativo di recuperare una verità che resista alla finzionalizzazione, un discorso che sappia restituire il senso del reale ed incontrare la vita dei propri lettori.

Da qualsiasi parte la si guardi, l'opposizione tra *fiction* e *non-fiction* appare controversa e irrisolta:

Da un lato, essa sembra credere che, per essere goduta, ogni storia debba necessariamente esibire le sue patenti di “fatto realmente accaduto”, rimandando non tanto al campo dell'esperienza diretta, ma a un'enciclopedia della cronaca già divulgata a stampa, in televisione o in rete. Dall'altro, attenendosi alla constatazione ormai triviale che anche i racconti di fatti veri sono racconti e sottostanno a leggi formali, essa non fa che risucchiare la realtà nella finzione, privandola di autonomia e spacciandola come suo negativo (*non-fiction*, appunto)²³.

La realtà va forse compresa laddove verità e finzione si incontrano, compromettendosi l'una nell'altra, ossia nella commistione tra *fiction* e *non-fiction* e non nella loro separazione forzata e artificiosa. La letteratura è ancora capace di raccontare il reale perché la verità della quale vuole farsi portavoce non è l'esattezza ma la bellezza che contraddistingue la vita, l'esperienza umana, fatta di emozioni discordanti, scelte incoerenti, comportamenti irrazionali. È questo che la letteratura da sempre si è sforzata di realizzare, rendere, cioè, reali su di un foglio bianco i colori mutevoli dell'esistenza umana, senza per questo pretendere di esaurirli una volta per tutte. Scrive molto bene, a questo proposito, Todorov:

²³ DONNARUMMA R., *Nuovi realismi e persistenze postmoderne: narratori italiani oggi*, in *Allegoria*, 2008, pp. 19-20.

Lo scrittore non formula una tesi, ma stimola il lettore a farlo: propone e non impone, lasciandolo così libero e al tempo stesso invitandolo a essere maggiormente partecipe. Con un utilizzo evocativo delle parole, con il ricorso alle storie, agli esempi, ai casi particolari, l'opera letteraria produce un turbamento dei sensi, mette in moto il nostro apparato d'interpretazione simbolica²⁴.

Il ruolo della letteratura nel ritrovato rapporto con la realtà, non sarà allora quello di ridurre la complessità che la costituisce, bensì sapervi introdurre.

1.3 Autofiction e narrativa di testimonianza

La sfida che viene, allora, raccolta dalle recenti esperienze letterarie è quella di confrontarsi con la medesima angoscia di derealizzazione, di fronte alla quale pare difficile proporre al pubblico racconti che valgano ancora la pena d'essere letti. La realtà scorre sempre più dietro ad uno schermo, quello televisivo e dei telefonini a portata di mano, dove la fusione tra realtà e finzione è ormai definitiva. Si tratta, secondo una suggestione convincente, di

una sorta di pirandellismo rovesciato e disinnescato: la verità non si è persa perché ognuno indossa delle maschere, ma poiché tutti noi indossiamo delle maschere, la verità sta nelle nostre maschere. Il vero si produce dentro l'apparato della simulazione: esiste solo al suo interno²⁵.

Due sono le strade che si affermano in modo significativo e che vale la pena analizzare da vicino:

²⁴ TODOROV T., *La letteratura in pericolo*, Garzanti, Milano, 2008, p. 67.

²⁵ DONNARUMMA R., *Ipermodernità*, cit., p. 180.

o insistere sulla confusione, promuovendola a vertigine ermeneutica e ambiguità conoscitiva; o cercare di scazarla, per conquistare credibilità al discorso²⁶.

La prima soluzione è quella che viene messa in atto dalla produzione cosiddetta di “autofiction”, nella quale il racconto prende le sembianze di un’autobiografia, attraverso, però, continue allusioni alla falsità del proprio materiale narrativo. L’autore gioca volontariamente con un’ambiguità che crea egli stesso, rende accessibile il fraintendimento, lascia aperto il patto di credulità con il lettore al punto in cui non è possibile discernere i fatti inventati da quelli avvenuti realmente.

L’autore è l’unico ad avere una visione esatta della forcella, ma non mostra alcuna intenzione di dividerla e inganna di continuo il lettore, costretto in un gioco che non può vincere²⁷.

Ciò che viene riprodotto sulla carta è “l’effetto realtà” di molti show televisivi, nei quali tutto si svolge secondo una prassi quotidiana ma all’interno di un contesto completamente costruito. L’autofiction coglie a proprio favore l’angoscia derealizzante: se non è possibile sfuggirle, non resta che incorporarla alla scrittura. Come scrive Walter Siti, uno degli autori che meglio rappresenta questa tendenza narrativa, il realismo, ormai, non è che «un soufflé pronto ad afflosciarsi in una poltiglia di finzione»²⁸. Siti dichiara la falsificazione intenzionale dei fatti narrati, ma li presenta in modo “realistico”, vicini all’esperienza quotidiana della vita, in modo tale che il lettore possa tranquillamente immedesimarsi in essi e prenderli per veri. Ciò a cui sembra rinunciare è la responsabilità di quanto scrive, meglio ancora, della scrittura stessa, sottraendosi all’onere di offrire ai propri lettori una chiave di lettura possibile di sé e del mondo e assumerne i rischi. Si rompe, in questo modo, il patto di fiducia tra il narratore e il lettore:

la differenza dell’autofiction dall’autobiografia moderna dipende in piccola parte dalla *fiction* che viene immessa nel dettato, e soprattutto dalla diversità del patto con il lettore,

²⁶ Ibidem.

²⁷ MARCHESE L., *L’io possibile. L’autofiction come paradosso del romanzo contemporaneo*, Transeuropa, Pisa, 2014, p. 11.

²⁸ SITI W., *Troppi paradisi*, Einaudi, Torino, 2006, p. 2.

improntato, per l'autobiografia moderna, a un atteggiamento di fiducia del lettore verso il racconto dell'autobiografo, e decisamente più ingannevole per quanto riguarda l'autofiction²⁹.

La veridicità dei fatti narrati è quindi solo apparente, la tensione verso il reale viene costruita per essere poi smascherata, denigrata dall'incredulità, che diviene, così, il vero focus letterario.

Eppure, a ben guardare, se tale meccanismo estetico funziona, se le storie false vendono e riscuotono successo, è perché, in fondo, vi è ancora fame di storie e un piacere verso il racconto che ancora cattura, affascina e coinvolge. Ed è a questo bisogno che si rivolgono con fiducia quelle scritture che tornano a confrontarsi con la realtà, certe di un pubblico ancora disposto a lasciarsi condurre per le sue vie. L'alternativa all'autofiction è rappresentata da forme narrative che si avvicinano alla testimonianza, secondo il modello del diario o del reportage, nelle quali il racconto, aprendosi di continuo alla riflessione, si sottrae così ad una temporalità narrativa lineare. Alcuni di questi scrittori scelgono la strada della documentazione giornalistica, introducendo nelle proprie opere fonti extraletterarie, al fine di acquistare credibilità e autorevolezza al racconto. Un caso esemplare quello di Saviano con il suo *Gomorra*, che fonda la struttura stessa della narrazione sulla verificabilità dei fatti narrati, sfidando l'incredulità dei lettori. Forse proprio in testi come questi si respira un'atmosfera ipermoderna, nella misura in cui «mentre adottano i modi di qualcosa che non è tradizionalmente letterario (si chiami reportage, giornalismo, non fiction), tuttavia intendono ancora essere letteratura³⁰». È evidente il tentativo messo in atto da queste scritture per giustificare il proprio rivolgimento alla realtà e presentarla nuovamente al lettore, lasciando ad esso il verdetto finale. Questa letteratura vuole uscire dall'isolamento estetico postmoderno, «essa guarda alla realtà non solo come alla propria origine, ma come al proprio fine, sia in un'accezione massimalista (mutare un ordine di cose), sia in un'accezione di minima (ristabilire una verità disconosciuta e produrre un mutamento nelle coscienze)³¹».

Le soluzioni adottate non si esauriscono nel racconto di tipo documentario, ma trovano espressione anche nella narrativa di testimonianza³², un nome volutamente generico che

²⁹ MARCHESE L., cit., p. 30.

³⁰ DONNARUMMA R., *Ipermodernità*, cit., p. 124.

³¹ Ivi, p. 125.

³² VIOLI P., *Narrazioni del sé fra autobiografia e testimonianza*, www.ec-aiss.it, n. 2 del 17 gennaio 2005, p. 1.

incorpora a sé esperienze che vanno dalla quotidianità di vite qualunque, alla memorialistica sull'Olocausto. La matrice fortemente autobiografica di questi testi ci presenta l'autore nei panni del testimone, una figura controversa nella storia della letteratura e non solo. A differenza della narrativa documentaria, la cui preoccupazione è ancorare il proprio scritto a delle fonti oggettive e quindi verificabili, sulle quali si regge la propria credibilità, la narrativa testimoniale, invece, non si preoccupa di una garanzia oggettiva al proprio racconto, bensì cerca di far valere proprio la sua dimensione soggettiva. Ciò a cui mira non è la distanza conoscitiva che caratterizza le discipline oggettive, ma il coinvolgimento diretto del lettore, la sua compartecipazione. La testimonianza si fa portavoce di una verità che non è oggettivabile, bensì soggettiva e quindi accessibile solo ad un'altra soggettività. È questo il motivo per cui è sempre stata considerata, nella storia del pensiero, una forma conoscitiva inferiore sia alla speculazione intellettuale che all'esperienza sensibile. Il percorso che essa offre, per il raggiungimento delle sue verità, non passa né per il rigore logico e argomentativo, né per l'immediatezza della percezione sensibile. Essa si fonda, semmai, sulla persona del testimone, sulla sua umanità, che funge essa stessa da garanzia al proprio racconto. Potremmo dire che vi sia in essa una vera e propria tensione ipermoderna: la consapevolezza di doversi consegnare all'oggettività di un discorso, e quindi ad una forma codificata, con tutti gli artifici che ne conseguono, e la fiducia nella possibilità di un accesso al reale, capace di incontrare il vissuto personale dei propri lettori. La certezza che la realtà sia ancora dicibile, pur in tutte le sue contraddizioni e mai una volta per tutte. Il compito di tale letteratura non si esaurisce, però, in un resoconto puntuale di quanto racconta, ma pone di fronte agli eventi la propria mediazione soggettiva, attraverso la quale gli eventi stessi assumono significati, acquistano o perdono il loro senso, si legano a delle domande, aprono al dubbio, evocano reazioni nuove e mutevoli. Ciò che inizia con il testimone si compie solo per mezzo del lettore: spetta a quest'ultimo, infatti, accogliere la scommessa di verità di quanto legge e lasciarsi provocare da essa. Provocare, nel senso etimologico di lasciarsi "chiamare fuori", affinché, cioè, il racconto produca novità, agire, cambiamento, in una parola, realtà. Solo in questo caso la testimonianza sarà, oltre che veridica, soprattutto creativa.

L'intento di questo elaborato è quello di fare della dimensione intersoggettiva della narrativa testimoniale il proprio oggetto di approfondimento, che si svolgerà nello specifico nei capitoli seguenti, nella convinzione che

Nella testimonianza il narratore iscrive la propria narrazione singolare all'interno di una storia più ampia e generale, un attante collettivo di cui, in qualche misura, diviene portavoce. I testi a vario titolo "testimoniali" (...) intrecciano in modi inediti le componenti soggettive del racconto autobiografico con la memoria collettiva e storica di un'intera comunità³³.

1.4 Il dibattito intorno all'esperienza

Strettamente legato all'angoscia di derealizzazione, il tema che questi narratori affrontano, più o meno esplicitamente, e che sfidano è quello della crisi dell'esperienza. La cultura postmoderna aveva messo fine alla parola esperienza, dichiarando impossibile, prima di tutto, un accesso diretto al reale e, di conseguenza, una sua rappresentazione autentica per mezzo del linguaggio. È già stato messo in evidenza come queste nuove scritture non cerchino di eludere il problema ereditato dal postmoderno, ma mostrino, al contrario, di averlo ben interiorizzato: ogni discorso di realtà, oggi, «sa di essere una costruzione, ma non vuole essere solo una costruzione»³⁴. Questi scrittori hanno ben compreso che l'esperienza è divenuta un tabù non tanto perché sembri ormai sostituita da un suo surrogato virtuale, bensì perché essa appare sempre intrinsecamente traumatica. Fare esperienza significa, infatti, imbattersi nelle contraddizioni del mondo, subire le sue crudeltà e ingiustizie, elementi che vanno invece attutiti, allontanati il più possibile. La vita va anestetizzata, depurata dai suoi turbamenti e dai traumi che continuamente la minacciano. Di fronte a tale disagio, la letteratura vuole, allora, tornare a ricoprire il ruolo che le spetta, porsi tra l'io e il mondo come mediazione possibile.

Uno degli ostacoli alla realizzazione di questa missione viene individuato, da parte della critica letteraria, nella presunta mancanza di un bacino esperienziale comune, al quale rivolgere un linguaggio e dei significati condivisibili. Era quanto offriva la guerra negli anni appena successivi alla sua fine: un'esperienza comune, narrabile attraverso un linguaggio universale, quello della sofferenza e, allo stesso tempo, dell'attesa. Oggi, invece, queste condizioni vengono meno, come scrive in tono definitivo Antonio Scurati:

³³ Ivi, p. 2.

³⁴ DONNARUMMA R., *Ipermodernità*, cit., p. 175.

per gli scrittori della mia generazione, quelle condizioni è come se non fossero mai esistite perché non le abbiamo mai conosciute (...) Queste cose non occupano il posto di ciò che è assente. Non consentono la posizione dell'attesa o del ricordo. Non ci sono. Punto e basta³⁵.

Si spezza la linea di continuità tra le generazioni, si perdono le coordinate dell'interazione sociale, il senso d'appartenenza ad una medesima comunità. L'appartenenza oggi esiste esclusivamente come un bisogno, una mancanza e questo si riflette inevitabilmente anche in letteratura: «Come trasformare in opera letteraria quel mondo che è per noi l'assenza di *un* mondo. *Il* mondo non c'è, e per questo diventa urgente raccontarlo³⁶».

Il disagio sembra circuitare in una doppia negazione, dalla quale pare difficile uscire. Se viene meno un sistema stabile di riferimento attraverso il quale leggere ed interpretare simbolicamente l'esistenza umana, nasce allora l'urgenza comunicativa di trovare un incontro possibile tra gli uomini, altrimenti chiusi in un vissuto irraggiungibile.

Oggi, le letture e le esperienze di vita sono destinate a rimanere due universi mai riuniti (...) perché indistinguibili. Quando i confini tra realtà e finzione si vanno sfocando, le letture e le esperienze di vita finiscono per configurare due universi perfettamente equivalenti, identici nel loro appartenere entrambi all'inconsistenza dell'immaginario, e dunque negati alla possibilità di stabilire tra di essi un rapporto autentico³⁷.

Scurati chiama questa attuale condizione d'indigenza "*inesperienza*": l'uomo non è più la misura di tutte le cose, ciò di cui dispone è stato superato di gran lunga, più e più volte, dal progresso tecnologico, con la sua realtà aumentata, di fronte alla quale anche l'immaginazione letteraria impallidisce. Fintanto che la vita godeva di un'autorità spendibile e universalmente riconosciuta, nelle sue dimensioni fondamentali spazio-temporali, alla narrazione era affidato il compito di dischiudere il mondo dell'esperienza, perché proprio su di essa si fondava la conoscenza del mondo. Oggi, nella lettura che ne dà l'autore, il mondo sembra ridotto alle sue

³⁵ SCURATI A., *La letteratura dell'inesperienza. Scrivere romanzi al tempo della televisione*, Tascabili Bompiani, Milano, 2006, p. 11.

³⁶ Ivi, p. 20.

³⁷ Ivi, p. 32.

immagini, agli sprazzi emotivi di momenti fugaci, in un flusso di parole senza senso o con un senso a tempo determinato.

O è forse vero il contrario, che la vita permane nel suo scorrere inesorabile, si articola nelle proprie forme spazio-temporali, ma ci stiamo immunizzando da essa. È quanto sostiene La Porta, nella sua attenta disanima alla tematica:

Davvero l'esperienza si può perdere (...)? Come è possibile smarrire la nostra vita stessa? In un certo senso, infatti, tutto quello che si fa quotidianamente costituisce esperienza. Ma l'interrogativo (e la preoccupazione) che ispira queste pagine è un altro: oggi riusciamo veramente ad appropriarcene, a renderla personale e così a farne tesoro? E poi: siamo ancora interessati a un compito così faticoso?³⁸.

Quello che l'autore suggerisce sembra spostare il focus della problematica: non è l'esperienza ad essere perduta inesorabilmente, bensì una sua appropriazione consapevole da parte dell'uomo. Ad essersi smarrita, colpevole la mutevolezza ipercinetica del presente, è la facoltà della rielaborazione personale, il tempo della riflessione e quindi del silenzio, almeno quello interiore. Tutto ci scorre addosso in un susseguirsi incalzante di stimoli continui, cosicché non entriamo mai per davvero nelle esperienze che viviamo, non siamo mai totalmente presenti a noi stessi di fronte agli altri. Ci sfugge un momento importante e conclusivo affinché l'esperienza abbia compimento, quello affettivo: lasciarci, cioè, affettare interiormente da quello che viviamo, scalfire e plasmare dalla vita. L'esperienza umana richiede un tempo per la riflessione, che non è un tempo meramente intellettuale e razionale, ma profondamente affettivo. Rappresenta il momento in cui l'oggettività dei fatti si incontra e viene assunta da un io soggettivo, declinandosi in modo unico ed esclusivo. Uno stesso evento, infatti, non avrà lo stesso valore per le persone che vi hanno partecipato, e questo non per la sua valenza oggettiva, la quale è in effetti la medesima, bensì per la diversa tonalità affettiva che in ognuno acquista. Il ritorno alla realtà sarà allora possibile attraverso il recupero di quello che Donnarumma ha chiamato il «pathos della realtà», il quale «non è solo un eccipiente o uno stimolo all'attenzione: implica un atteggiamento ricettivo diverso nella sostanza»³⁹. Nella sostanza del compiersi stesso dell'esperienza, affinché essa sia pienamente umana. Ecco che,

³⁸ LA PORTA F., *L'autoreverse dell'esperienza. Euforia e abbagli della vita flessibile*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, p. 12.

³⁹ DONNARUMMA R., *Ipermodernità*, cit., p. 177.

allora, anche la dimensione tragica che la caratterizza troverebbe lo spazio e il tempo necessari alla sua rielaborazione e sedimentazione nella memoria. La memoria è l'altra grande assente all'appello della vita umana e dell'esperienza: essa rappresenta la dimensione entro cui conservare un insieme di significati simbolici comuni, entro cui tracciarne di nuovi secondo una continuità di senso. Sono quei significati grazie ai quali l'uomo è in grado di leggere la propria esistenza e il mondo che lo circonda, e che la letteratura cerca di interpretare e complicare nelle loro diverse implicazioni. A questo punto ci è utile ribadire la domanda: «siamo ancora interessati a un compito così faticoso?»⁴⁰. Qual è la vera posta in gioco, insomma, in questa interrogazione intorno all'esperienza umana e alla realtà? Una mera disquisizione teorica e speculativa, destinata a rimanere tra le pagine di qualche critica letteraria? Per rispondere con le parole di una tra i maggiori filosofi del XX secolo: «La perdita del contatto con la realtà è il male, è la tristezza»⁴¹. L'uomo cerca dei significati per interpretare quello che vive, giudicare gli eventi, e trovare in essi il proprio posto. Lo farà con o senza un aiuto competente, trovando le proprie soluzioni a quell'angoscia di senso e derealizzazione che ogni giorno si trova ad affrontare.

Il contributo che questo elaborato intende offrire, vuole porsi a sostegno del ruolo ausiliario della letteratura nel rapporto complesso ed irrisolto tra l'uomo e la realtà in cui vive, valorizzando il tentativo di alcuni autori contemporanei di incorporare alla propria scrittura il peso di una tale responsabilità. La scommessa è quella di dare fiducia a questi autori proprio per la parzialità di quanto offrono attraverso i loro racconti, e per il rischio di un certo moralismo che essi assumono nel proporre un «patto etico»⁴² tra sé e il lettore. Donnarumma ne parla in questi termini:

Con orgoglio o con incertezza, e per come la conosce, il soggetto ipermoderno vuol dire la verità: che rivendichi il proprio diritto a parlare o che dica io perché non ha la presunzione dell'onniscienza, questo narratore chiede al suo lettore un'attenzione fondata non sulla complicità ludica o sullo smarrimento ermeneutico (come avveniva tra i postmoderni), ma – e il sostantivo è scelto apposta per la sua semplicità – sulla fiducia⁴³.

⁴⁰ LA PORTA F., cit.

⁴¹ WEIL S., *Quaderni*, a cura di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano, 2006, vol. II, p. 236.

⁴² DONNARUMMA R., *Ipermodernità*, cit., p. 218.

⁴³ Ivi, p. 210.

Questo ‘genere di autori’, che andremo ora a presentare, pone la propria fiducia nella capacità umana di comprendere la vita non per l’iniziativa del proprio razionalità, bensì aderendo intimamente a quanto, in essa, non si lascia carpire. Le storie che saranno approfondite nei prossimi capitoli danno risalto a quello scarto individuale che contraddistingue ogni esperienza umana, il vissuto affettivo che ha coinvolto personalmente gli autori, offrendone così un esempio in termini di rielaborazione e superamento possibili. Non il vuoto di senso, quindi, e nemmeno il cinismo sterile delle scritture postmoderne; si tratta di singoli sentieri tracciati sulla mappa dell’esperienza umana, del pathos vitale che ci permea tutti, indistintamente, declinandosi in ognuno in modo diverso. Il dolore, l’angoscia, l’emarginazione e l’impotenza, la speranza ritrovata, la solidarietà delle relazioni, il dialogo intergenerazionale: sono ancora esperienze possibili. La letteratura può ancora avvicinarle e dischiuderle all’uomo, offrirgli significati ed interpretazioni affidabili perché frutto del personale coinvolgimento di chi scrive.

Gli autori scelti per un approfondimento della tematica sono Eraldo Affinati ed Helena Janeczek, entrambi scrittori contemporanei che si cimentano nel genere del racconto testimoniale. Essi, infatti, sono presenti nelle proprie opere sia come autori che come personaggi. I loro racconti nascono, prima di tutto, da esperienze che li hanno coinvolti in prima persona o attraverso la propria storia familiare. Incuranti del dibattito in atto, entrambi pongono l’esperienza al centro della propria scrittura e rielaborazione personale:

Per me la scrittura è l’ultima stazione del viaggio della conoscenza (...) Prima viene un’esperienza, poi una riflessione e infine la scrittura, che è l’ultima stazione e il momento della verità, il momento in cui capisco l’esperienza che ho fatto. La mia scrittura ha bisogno dell’esperienza⁴⁴.

È evidente, già da queste prime righe, l’atteggiamento che Affinati assume riguardo alla problematica dell’esperienza: essa non si esaurisce nell’immediato, ma si propaga nel tempo della riflessione, che, per uno scrittore, sfocia da ultimo nella scrittura. Anche la Janeczek riconosce alla scrittura una fondamentale funzione mediatrice, nella rielaborazione degli eventi:

⁴⁴ AFFINATI E. in MAZZA GALANTI C., *Intervista a Eraldo Affinati*, www.minimaetmoralia.it/wp/intervista-a-eraldo-affinati/, 2009.

la scoperta di poter cogliere in me stessa una figura intermedia tra la normalità del privato e l'abnormità di una storia collettiva, era stata determinante perché mi sentissi legittimata a prendere la parola (...) Potevo farmi mediatrice (...)»⁴⁵.

La letteratura, allora, ha ancora molto da dire nel dibattito a favore della dicibilità del reale, della condivisione delle esperienze e dei significati che esse assumono declinandosi in modo personale e soggettivo. La parzialità di un punto di vista non annienta la possibilità dello sguardo: la soggettività di un racconto di vita non ne impedisce la credibilità. Le storie di questi autori pretendono di essere prese per buone nonostante e al di là dei limiti propri di ogni scrittura. Come scrive Donnarumma,

Ciò che l'io rivendica non è il protagonismo, ma la qualità di testimone e di coscienza che riflette (...) l'insufficienza o addirittura l'inutilità del racconto – cioè la sua impossibilità di esaurire o risolvere le cose – sono garanzie di credibilità. Ci si può fidare (...) perché è parziale: perché non sa né può spiegare tutto»⁴⁶.

La scelta dei testi presi in esame, si è rivolta, in particolare, a due □ esperienze □ cruciali nella vita degli autori e nella memoria collettiva: da una parte l'universo dei lager, vissuto indirettamente, come figli di sopravvissuti, dall'altra la fuga e l'eredità della guerra da parte dei giovani migranti odierni. Nel capitolo seguente saranno posti a confronto *Campo del sangue*⁴⁷ di Affinati e *Lezioni di tenebra*⁴⁸ della Janeczek, nei quali gli autori raccontano della persecuzione nazista non come un'esperienza vissuta in prima persona, ma come un'eredità lasciata dai propri genitori, entrambi sopravvissuti allo sterminio ebraico. Essi ci testimoniano non solo che l'esperienza è ancora possibile, ma soprattutto quanto sappia propagarsi di generazione in generazione, lasciando le proprie tracce indelebili e bisognose di una rielaborazione consapevole. Ecco che, infatti, la memoria occupa un posto privilegiato tra le righe dei racconti, come quel «processo di elaborazione cognitiva attraverso cui il singolo giunge a comprendersi e rappresentarsi come parte della storia e reclamare che essa si realizza sul corpo, sulla psiche e nella mente di ogni essere umano coinvolto o travolto»⁴⁹.

⁴⁵ JANECZEK H., *What went wrong?*, www.minimaetmoralia.it/wp/what-went-wrong/, 2014.

⁴⁶ DONNARUMMA R., *Ipermodernità*, cit., p. 184.

⁴⁷ AFFINATI E., *Campo del sangue*, Oscar Mondadori, Trento, 1998.

⁴⁸ JANECZEK H., *Lezioni di tenebra*, Guanda, Trento, 2011.

⁴⁹ JANECZEK H., *What went wrong?*, cit., p. 2.

È sul corpo di chi scrive, imbrigliato nei blocchi emotivi, riletto alla luce delle scelte e dei fallimenti di una vita, che il trauma familiare riemerge, prima di tutto, come una presenza, un'esperienza ancora in atto, e solo poi, rielaborato all'interno di un pensiero, nella memoria. La strada che la letteratura percorre, attraverso testi come questi, per raccontare l'uomo, è quella affettiva: tradurre a parole l'invisibile pathos della vita, l'intensità che lega ognuno al proprio vissuto, «qualcosa che senti e che è molto più forte di quello che tu sai teoricamente»⁵⁰. Nei due testi sarà messo a confronto, oltre al rapporto con i genitori e il peso del trauma ereditato, anche il comune paradigma narrativo, quello del viaggio. Il racconto segue, infatti, il modello del diario che accompagna il pellegrinaggio, sia fisico che riflessivo, che i due autori compiono verso le terre della persecuzione e dei lager nazisti.

Nel terzo ed ultimo capitolo, il confronto tra gli autori verterà, invece, su *La città dei ragazzi*⁵¹ di Affinati e *Le rondini di Montecassino*⁵² della Janeczek. Questa volta, il tema dell'esperienza vedrà protagonisti dei giovani emigrati, o figli di genitori emigrati, che vivono la fatica e l'imbarazzo di dover integrare questa loro identità nella vita quotidiana. Per i ragazzi di Affinati, si tratta di essere accolti, dopo aver lasciato la propria terra d'origine, nella storica comunità romana in cui l'autore insegna storia e italiano, e provare a guadagnarsi così un futuro possibile, in un occidente esigente e competitivo. Il racconto della Janeczek, invece, si accosta più al modello del romanzo storico che ad una vera e propria testimonianza. La guerra di Montecassino viene ricostruita a partire dalla documentazione storica, per lasciare posto poi alla creazione narrativa. I ragazzi di cui ci parla sono, infatti, frutto di un'invenzione, ma ciò che interessa all'autrice, ed è pertinente al nostro elaborato, è offrire al lettore l'esperienza reale dell'emarginato, del diverso, l'indigenza che è ancora presente ai giorni nostri, nelle vite ai margini di tante giovani che si trovano a fare i conti con un'eredità che non hanno scelto, ma della quale pagano le conseguenze sulla propria pelle. Da una parte i ragazzi africani fuggiti dalla persecuzione della guerra, che hanno abbandonato le proprie famiglie o sono sopravvissuti ad esse; dall'altra i ragazzi per bene della borghesia romana che si ritrovano davanti i cancelli del cimitero polacco di Montecassino, a confrontarsi con una storia sconosciuta, che grava sulle loro vite e li coinvolge inevitabilmente, lontani dai propri genitori per cercare una strada nuova. Di fronte a queste vite, la risposta degli autori è però la

⁵⁰ AFFINATI E., in RIZZANTE M., *Le ragioni del ritorno, dialogo con Eraldo Affinati*, Archivio di saggi 28, 2014, p. 21.

⁵¹ AFFINATI E., *La città dei ragazzi*, Oscar Mondadori, Trento, 2009.

⁵² JANECEK H., *Le rondini di Montecassino*, Guanda, Bergamo, 2010.

medesima: un senso di responsabilità che permea la scrittura e sposta l'attenzione dalla rielaborazione personale dei primi testi, rivolta al passato, ad una invece collettiva, rivolta al futuro, ai giovani appunto. Lo esprime molto bene la Janeczek attraverso queste parole:

Un desiderio di farsi carico delle storie degli altri, delle loro sofferenze e speranze, delle loro lotte e dei loro lutti, di momenti di felicità e intermittenti “stati di grazia”. Non è determinante l'opzione tra fiction e non-fiction o la pluralità ancora più vasta delle scelte stilistiche, ma la postura di chi, entro la propria soggettività, compie un gesto adottivo nei confronti di certe vite a rischio (...) di fossilizzazione a uno scheletro estraneo o di oblio puro e semplice⁵³.

Sarà questa la chiave di lettura adottata, infine, per interpretare il ruolo attuale della letteratura nel rapporto tra l'uomo e la realtà in cui vive. Un ruolo nel quale l'autore torni a compromettersi in prima persona con i contenuti stessi della narrazione, senza mascherarsi dietro un'ironia sterile, e sappia offrire la propria soggettività e il tentativo delle proprie parziali ed insoddisfacenti risposte, alla domanda di senso che è propria di ogni uomo. Sappia riconoscersi, insomma, nell'epoca del narcisismo sociale, come strumento e non protagonista.

⁵³ JANECEK H., *What went wrong?*, cit., p. 9.

2. L'esperienza del lager: *Campo del sangue* e *Lezioni di tenebra*

Abbiamo già accennato all'importanza e alla centralità della figura del testimone, per un'adeguata comprensione della scrittura testimoniale nel confronto con altri stili narrativi. Le recenti scritture autobiografiche si muovono nella consapevolezza che «la voce, insomma, non è mai neutra: viene sempre da un punto preciso, ed è plausibile o credibile proprio in ragione della propria particolarità», ben sapendo che «non è tanto l'oggettività delle prove, quanto la soggettività delle testimonianze a persuaderci»⁵⁴.

Il valore soggettivo della voce narrante, la presenza costante dell'autore come giudizio e interpretazione dei fatti ricostruiti, mostra l'intenzione di valorizzare non già, solamente e in primo luogo, *che cosa* si dice – e la validità di quanto si racconta attraverso e al di là della scrittura – ma soprattutto *colui che* lo dice. Questo aspetto assume un'importanza nodale nella comprensione di quello che ci sembra essere il *proprium* sia dell'esperienza letteraria testimoniale, che qui nello specifico si vuole indagare, sia, più in generale, della letteratura in quanto tale e del suo contributo alla conoscenza umana. Detto altrimenti, bisognerebbe far attenzione a non considerare come l'unico modello valido, per accreditare un contenuto, quello che consente di sgravare chi parla dalla responsabilità del proprio dire, caricando, invece, di valore solo ciò che è detto, presumendone una validità autonoma. Sarebbe opportuno, inoltre, domandarsi se l'imbarazzo in cui ci getta il punto di vista personale di alcune proposte di lettura, sia sempre l'indice di una certa ingenuità da parte dello scrittore, e non, piuttosto, il senso di inadeguatezza nel sentirci interpellati personalmente. Forse, la facilità con cui si condannano gli, ormai, deboli tentativi, da parte della letteratura odierna, di raccontare 'verità', sotterrandoli in un torbido e castrante relativismo, è spia della mancanza di strumenti adeguati per rispondere alle provocazioni che essi instillano nelle coscienze.

I racconti che Affinati e la Janeczek elaborano, attingono solo secondariamente alla grande esperienza collettiva dell'olocausto ebraico, così come la incontriamo nei manuali di storia; essi si rivolgono per lo più a quanto, di quella tragedia, è passato dalla propria vita, si è incagliato nel loro presente e ancora vive. Il loro sguardo, cioè, solo in parte è orientato al passato, e molto di più agli indizi nascosti o meno che svelano la presenza di una

⁵⁴ DONNARUMMA R., *Ipermodernità*, cit., p. 188.

persecuzione ancora in atto. È giusto premettere, quindi, alla disanima dei testi affrontati, che entrambi gli autori sono stati considerati non come semplici mediatori interscambiabili di una verità che può essere raccontata in molti modi, ma come responsabili diretti del vero di quanto raccontano, vagliati nella loro capacità di rimanere fedeli a tale ruolo. Seguendo la via di una riflessione sulla testimonianza, si vuole, infatti, indagare la possibilità di una strada alternativa a quella che contrappone l'universalismo delle verità scientifiche al relativismo dell'opinabile. Questa strada si basa essenzialmente su due criteri fondamentali: da una parte fonda la propria credibilità sulla figura del testimone e sulla sua soggettività – non a prescindere da essa; dall'altra cerca un incontro con gli altri, vuole essere ascoltata e provocare un cambiamento. Ha, cioè, una dimensione personale irriducibile che non può fare a meno di aprirsi ad una dimensione interpersonale comunitaria. In questo primo confronto tra gli autori, si vogliono indagare primariamente gli aspetti che ruotano intorno alla figura del testimone e le loro implicazioni all'interno del racconto.

2.1 Figli di sopravvissuti

In qualche modo sono figlio della seconda guerra mondiale: se mia madre non fosse riuscita a sfuggire ai nazisti né io né mio fratello saremmo nati⁵⁵.

Affinati chiarisce così le motivazioni autobiografiche che lo spinsero ad intraprendere il suo viaggio verso Auschwitz, accompagnato dall'amico Plinio Perilli, alla ricerca, per così dire, delle proprie origini. Sarà oggetto, nel secondo paragrafo, di un maggior approfondimento, il valore che il viaggio assume nell'esperienza personale degli autori e nella struttura stessa della narrazione. La vita dell'autore si lega, così, alla vicenda dei lager nazisti, ne eredita la condizione di reduce attraverso la propria storia familiare.

Alla madre si rivolge anche la Janeczek, nel rielaborare la stessa esperienza di persecuzione, fame e clandestinità:

⁵⁵ AFFINATI E., in MAZZA GALANTI C., cit., p. 2.

L'avevano beccata per un errore. Per mesi era riuscita a passare dalle loro maglie con il suo passaporto falso, i suoi capelli ossigenati, il suo piccolo medaglione a forma di cuore rifatto in forma di croce, e col suo polacco da polacca, persino col suo tedesco imparato a scuola⁵⁶.

La fuga dal ghetto della cittadina polacca di Zawiercie, pochi giorni prima del rastrellamento avvenuto nell'agosto del 1943, non fu sufficiente, infatti, ad evitarle la cattura, che avvenne a causa di un appuntamento-tranello ordito da un conoscente, del quale fece l'«errore» di fidarsi. La signora Nina Franziska riuscì comunque a sopravvivere all'internamento ad Auschwitz ed è a questa sopravvivenza ciò a cui l'autrice si rivolge nell'interrogazione intorno alla propria identità. Entrambi gli autori hanno verso i propri genitori e, per esteso, verso i sopravvissuti allo sterminio, un debito di sangue, al quale devono la loro esistenza. Essi rappresentano la vita che prosegue oltre la morte, la speranza che rinasce dalla sofferenza, la dicibilità del dolore e il peso che tutto questo comporta. Le loro esistenze sono costate il sacrificio di molti, provengono da delle ferite ancora aperte e da un bisogno di riscatto che silenziosamente grava su di esse. Questi i motivi che spingono Affinati e la Janeczek ad intraprendere i loro rispettivi viaggi, fisici e spirituali, alla ricerca delle proprie origini, indissolubilmente legate ad una storia collettiva, alla Grande Storia dello sterminio ebraico.

Scrivo di storia perché me la sono trovata accanto alla culla come una fata senza invito. Era già tutto accaduto quando nacqui, finito quando iniziai a scriverne – invasione della Polonia, Auschwitz, spartizione dell'Europa dopo Yalta – ma se non avesse determinato le sorti della mia famiglia non sarei esistita o sarei stata un'altra⁵⁷.

La questione dell'identità è evidentemente centrale nella scrittura degli autori, una ferita aperta dalla quale, proprio come una feritoia, filtra la luce della parola, nelle tenebre dei fatti narrati. Il trauma dei genitori si propaga nella vita dei figli come una presenza sconosciuta, mai davvero rivelata. La ricostruzione dei fatti si scontra con un muro di silenzio, con la reticenza dei genitori a parlare e la parzialità dei loro racconti. Indice, questo, di un'esperienza tutt'altro che conclusa, ma ancora bruciante nella carne di chi vi è coinvolto. Si creano, così,

⁵⁶ JANECZEK H., *Lezioni di tenebra*, cit., p. 43.

⁵⁷ JANECZEK H., *What went wrong?*, cit., p. 1.

dei cortocircuiti tra storia passata e storia presente, nodi irrisolti che emergono dalla quotidianità di chi scrive e diventano così occasioni per raccontare il trauma con parole nuove, libere di tentare significati inediti. Il critico letterario Alberto Casadei, nella sua disamina del testo *Campo del sangue*, ne parla, infatti, in questi termini:

Il pellegrinaggio laico verso Auschwitz propone gli stimoli visivi e situazionali che permettono di far rivivere nella mente del viandante le testimonianze di coloro che avevano compiuto quello stesso viaggio come deportati: si crea cioè un cortocircuito fra ciò che resta visibile, e però muto circa la rievocazione del passato, e quanto di quel passato ci è rimasto nelle testimonianze, che però vanno riattualizzate, riverificate nel presente di ciascuno⁵⁸.

Queste parole si addicono bene a quello stesso «pellegrinaggio laico» che anche la Janeczek ripercorre verso Auschwitz, accompagnando la madre nelle proprie terre d'origine. È allora possibile rivedere e analizzare le tappe di questi pellegrinaggi, evidenziando il ruolo centrale del personaggio-autore nel ricreare quegli «stimoli visivi e situazionali» che danno vita al cortocircuito e ci testimoniano l'agire di un'esperienza ancora in atto.

Una condizione comune nella quale entrambi gli autori si riconoscono è quella del reduce: figli di un'epoca storica ormai conclusa, quella della seconda guerra mondiale, alla quale sentono però di appartenere inesorabilmente, un senso di estraneità e straniamento li accompagna quotidianamente, sia come predisposizione spirituale, sia nelle faccende pratiche della vita.

Tornerò ad Auschwitz ritrovando, ancora una volta, la condizione spirituale che riconosco mia: quella del reduce (...) se hai l'impressione di essere nato a una distanza di sicurezza rispetto allo sterminio, come puoi non considerare te stesso un sopravvissuto?⁵⁹.

Così Affinati lega la propria identità a quella del sopravvissuto, del tutto diversa e distante da quella di chi incontra lungo il cammino, in viaggio come lui verso qualche meta:

⁵⁸ CASADEI A., *Stile e tradizione nel romanzo italiano contemporaneo*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 217.

⁵⁹ AFFINATI E., *Campo del sangue*, cit. p. 11.

Mi guardo intorno già stanco, nauseato di turismo: uomini, donne e bambini indossano canottiere da circo equestre, calzoncini jeans con la scritta *Revolution*. Tutte queste generazioni pronte a scavalcarsi, l'una sull'altra, incuranti dei cadaveri putrefatti ai margini del sentiero, mi frastornano⁶⁰.

Anche la Janeczek confessa di conoscere molto bene questa condizione di straniamento che per lei, in particolare – figlia di genitori polacchi, nata e cresciuta a Monaco, trasferitasi da anni in Italia e in perenne lotta per il riconoscimento del passaporto – significa innanzitutto clandestinità:

Tutto questo lo so benissimo, anche se nessuno me l'ha mai spiegato o insegnato. Così come so un'altra cosa: c'è passaporto e passaporto. Quello tedesco vale di più: perché la Germania è ricca e potente, perché vogliono andarci tutti, a lavorare o a rifugiarsi, anche se poi quasi nessuno si trova bene. E poi perché non danno più il permesso di lavoro, non lo danno quasi a nessuno, nemmeno ai perseguitati o agli esuli. Figurarsi la cittadinanza⁶¹.

Per una strana ironia della sorte, l'autrice deve la fortuna della propria cittadinanza proprio a quella nazione, la Germania, che è stata la causa di una sofferenza immane per i propri genitori e il popolo da cui provengono, cancellando quella dignità che a lei, ora, invece riconosce.

C'è stata un'unica occasione per me, figlia di due ebrei, prima polacchi e poi apolidi, di avere quel passaporto. Se lo mollo adesso, lo perdo per sempre, visto che non sono io la vittima. Il passaporto tedesco ha quotazioni altissime, bisogna tenerlo stretto⁶².

Né la Janeczek, né Affinati sono vittime dirette dello sterminio, eppure vive in loro un comune sentimento di abbandono, la certezza dell'essere diversi e di doversi confrontare con tale diversità, al prezzo di umiliazioni e fallimenti continui. Entrambi camminano per tentativi, procedono a tentoni e con prudenza nel dare significati a ciò che vivono e nell'archiviare le esperienze dentro dei giudizi definitivi. La strada che conduce al futuro è

⁶⁰ Ivi, p. 12.

⁶¹ JANECZEK H., *Lezioni di tenebra*, cit., p. 32.

⁶² Ivi, p. 33.

certamente instabile davanti a loro, come per molti oggi, privi di riferimenti saldi a cui aggrapparsi. Ma, per di più, è la strada alle loro spalle che sembra condurre ad un vuoto esistenziale, laddove, alle domande da dove vengo e chi sono, risponde il disagio di un silenzio innaturale. Così reagisce l'autrice, di fronte al funzionario in divisa, all'ennesima frustrazione burocratica:

Avrei voluto saltargli addosso, aggredirlo fisicamente: la giusta ira di mio padre, quella rotta e incolmabile, sete impotente di una vendetta riparatrice, impotente perché sa che non c'è niente da riparare, che non ci si può difendere, che non ci si può nemmeno salvaguardare per il futuro⁶³.

La vendetta non illumina la strada, non colma i vuoti, non serve a spiegare la rabbia. Per questo, in entrambi gli scrittori è forte la volontà di trovare un'altra via d'uscita, capace di risanare il passato e trovare uno, o più, sensi possibili per continuare a raccontare la vita. Scrive così Affinati:

Non posso comunque evitare di ripercorrere le tracce di chi mi ha preceduto: ho già deciso di assumerle in pieno, come se dovessi viaggiare nella matrice delle testimonianze, in un calco memoriale, diventando il modello teorico del deportato⁶⁴.

Accanto alla ricerca personale, vi è in questi viaggi, la voglia di porsi al servizio di una verità che non è possibile assoggettare unicamente a se stessi, ma che ha bisogno di recuperare il timbro di tante voci diverse per raccontarsi, a partire, ma non solo, da quelle familiari. Ne sembra convinta anche la Janeczek quando scrive:

La storia – inclusa quella accaduta ieri l'altro – non può mai essere soltanto mia, mi vincola alla verifica di dati e fatti, mi costringe a essere consapevole delle mie congetture e interpretazioni (...) le vite degli altri non possono mai essere del tutto assoggettate alla soggettività del mio sguardo. Mi devo sporgere verso di essi, cercare di scoprirli e

⁶³ Ivi, p. 36.

⁶⁴ AFFINATI E., *Campo del sangue*, cit. p. 13.

comprenderli in un contesto preciso, interrogarli con rispetto e attenzione anche mentre li creo o ricreo sulla pagina⁶⁵.

Lasciamo la grande storia e l'apertura comunitaria della scrittura, all'approfondimento del terzo capitolo, per vedere più da vicino la realtà familiare che accompagna i due pellegrini in viaggio e in che misura contribuisce a fondare la loro identità di testimoni.

Il racconto del viaggio, mano a mano che ci spinge innanzi, ci accompagna a ritroso nella storia personale degli autori. Scrive Affinati, ispirandosi al lavoro dell'etnologo Malinowski:

Credo di essere diretto ad Auschwitz con lo stesso obiettivo che aveva lui quando si recò fra gli indigeni della Nuova Guinea: scoprire notizie sulla specie a cui appartengo⁶⁶.

Non è un caso che l'autore equipari il proprio lavoro di scrittore-viaggiatore a quello etnografico, quello, cioè, di una scienza che ha come focus centrale l'esperienza diretta con i propri oggetti di studio. L'importanza e la centralità dell'esperienza è per Affinati una verità più volte dichiarata; quando egli descrive il proprio stile narrativo, infatti, lo definisce

non una scrittura che nasce dalla sperimentazione di tipo stilistico, ma da un'esperienza profonda (...) Per me la scrittura mette alla prova quello che noi crediamo di aver compreso dalla vita. A volte lo smentisce. Tuttavia, che lo smentisca o lo confermi, essa è un momento risolutivo in cui incappi in una crisi o in ciò che già sapevi⁶⁷.

Ma la comprensione e la conoscenza a cui allude l'autore non va intesa in senso intellettuale, bensì pratico. È, cioè, un sapere che deriva dal 'sentire', dall'ascolto di ciò che in sé e attorno a sé si esprime altrimenti che con la logica e il raziocinio. Sono le verità raccontate da un io nella prova di sé, nella totale aderenza a sé che è la sua vita. Non c'è una prospettiva diversa, a ben guardare, da cui poter dire 'io' e fare esperienza delle cose. Non c'è, in altri termini, un modo di vivere che non sia quello attraverso la propria vita. Vita alla quale siamo stati consegnati e dalla quale non possiamo liberarci se non rinunciandovi. Ora, è proprio questo

⁶⁵ JANECEK H., *What went wrong?*, cit., p. 7.

⁶⁶ AFFINATI E., *Campo del sangue*, cit. p. 26.

⁶⁷ AFFINATI E., in RIZZANTE M., cit. p. 7.

legame inevitabile con la vita a timbrare il vissuto personale di ognuno in modo originale e a riemergere nelle pagine di questi autori. Un bagaglio affettivo senza tempo, che dai padri si trasmette ai figli, trovando nuove rivelazioni di sé. Riprendendo un'espressione di Agamben, Affinati parla, infatti, della «“pura vita”» che «malgrado tutti gli sforzi, non poteva essere oggettivata»⁶⁸ nemmeno dentro il lager, e che apparteneva ai persecutori quanto alle vittime. Vi è, quindi, un'attitudine alla sensibilità nella scrittura di questi autori che, come degli etnologi, si mettono in ascolto di quanto è ancora 'vivente' dell'esperienza che vogliono raccontare, il cui «*resoconto diventerà credibile in quanto diventi credibile la persona stessa che lo costruisce* (Clifford Geertz, 1990)»⁶⁹. Arriviamo, così, alla centralità della figura del testimone, alla mediazione dei ricordi personali e alla modalità con cui essi emergono nella diversa sensibilità dei due autori. È evidente, a questo punto del discorso, che lo sguardo soggettivo degli autori, la parzialità dei loro racconti, la debolezza delle loro interpretazioni non solo non costituiscono un limite alla loro validità, bensì rappresentano il fondamento stesso del loro valore. Dice, infatti, Affinati:

io sto qui di fronte a voi a esporre una poetica. Non sto esponendo una regola, una teoria precettistica. Sto dichiarando il mio carattere, la mia sensibilità⁷⁰.

La famiglia è allora il luogo da cui partire per ritrovare la cifra del proprio vissuto personale, e a cui tornare per scoprire le ragioni stesse della scrittura:

C'è un elemento «familiare» in questi miei spostamenti. Mio nonno era un partigiano. Fu fucilato dai nazisti nel 1944. Mia madre fu arrestata, nella tragica estate del 1944 e riuscì a fuggire da un treno che probabilmente l'avrebbe condotta in Germania. La mia scrittura perciò è una sorta di risposta a una malattia profonda del XX secolo. È come se volessi continuamente ricucire la ferita che ho sentito in me dal momento in cui ho capito che se lei non fosse riuscita a fuggire da quel treno io non sarei nato. La mia è in questo senso un'opera di ricomposizione⁷¹.

⁶⁸ AFFINATI E., *Campo del sangue*, cit. p. 149.

⁶⁹ Ivi, p. 27.

⁷⁰ AFFINATI E., in RIZZANTE M., p. 15.

⁷¹ Ivi, cit. p. 4.

L'itinerario di Affinati appare dunque un percorso fatto per rivivere una condizione che, pur nella lontananza temporale che la separa, ancora si ripercuote nella vita dell'autore e scandisce il ritmo delle tappe del viaggio.

A Udine, nel punto in cui sono ora, il treno si fermò per una sosta. Il vagone di mia madre capitò di fronte a un caseggiato spoglio, sede di qualche ufficio ferroviario. I soldati e le ausiliarie scesero; si allontanarono tutti, tranne l'SS che faceva da sentinella in testa al convoglio. Mia madre, guardando fuori, incrociò lo sguardo di un uomo sui trent'anni, magro e dagli occhi neri, il quale la salutò con la mano, subito ritraendosi per non essere visto⁷².

A Trieste si fermò il treno della morte, a Udine Affinati scende dal treno, chiedendo anche ai suoi lettori di fermarsi e rivivere quei pochi minuti decisivi per la vita della madre e così per la sua. Quell'uomo sconosciuto, quasi fosse lì ad aspettarla, la aiutò a fuggire dal vagone su cui viaggiava, caricandola sulla sua bicicletta, in un momento di distrazione delle SS. Marcello Battaglini, così si chiamava, viene ascritto subito alla lista dei tanti «oscuri salvatori di vite umane spesso dimenticati dai libri di storia»⁷³, al quale si lega misteriosamente la vita dell'autore. Scampata alla deportazione, i pericoli che la madre sventò furono poi molti, tra i quali quelli di una vita sempre nascosta, unita alle brigate partigiane della provincia. Così, ad esempio, l'essere stata più volte sfiorata dalle pallottole, viene letto dal figlio come la causa di alcuni tratti caratteriali stessi della madre: la diffidenza e una certa scontrosità, che si sommano alle ferite invisibili dell'anima. Affinati guarda a queste ferite silenziose e si dice: «forse io, come figlio, rappresento una risposta al pericolo che mia madre introiettò quel giorno»⁷⁴. Una certa paura cronica al malessere fisico, infatti, da sempre lo accompagna, rendendo così il pellegrinaggio, tra i disagi e gli imprevisti, una vera e propria sfida per lui.

Mi sono spesso autodefinito un “malato di sanità”. Non riesco a sopportare la benché minima scalfittura. Un semplice mal di testa potrebbe annientarmi. L'influenza è capace

⁷² AFFINATI E., *Campo del sangue*, cit. p. 19.

⁷³ Ivi, p. 20.

⁷⁴ Ivi, p. 22.

di distruggermi. A tale scopo, concentro gli sforzi verso una scansione il più possibile precisa delle attività quotidiane ripartendo le ore dedicate al lavoro, al sonno, ai cibi⁷⁵.

Una precarietà che si ripresenta sotto diverse spoglie, il senso di una minaccia sempre viva e il bisogno di proteggersi da essa. Una vita da difendere perchè fragile, così come lo è stata la sua origine. Il bisogno di calarla dentro abitudini salde, che in questo viaggio, invece, si perderanno gradualmente.

Il disagio prende davvero forma quando i due pellegrini decidono di proseguire a piedi il loro viaggio, superata la frontiera con l'Austria e lasciandosi alle spalle la cittadina di Villach. Solo ora può iniziare, infatti, il vero cammino; portando il peso del proprio corpo, vagliare il peso dei ricordi dentro di sé.

Mi ritrovo nella condizione di assoluta vulnerabilità dell'uomo a piedi che tutti i grandi camminatori del nostro tempo, da Henry David Thoreau a Werner Herzog, non si sono mai stancati di sottolineare. Le auto sfrecciano come saette. Ti senti una specie di animale selvatico⁷⁶.

Affinati si predispone a fare la propria esperienza di liminarietà, sulle tracce di chi lo ha preceduto, non di creare una nuova visione personale della Shoah. Si unisce alle schiere dei defunti deportati, per prendere le misure della propria umanità e del bagaglio tragico che ogni vita, come la sua, si trascina dietro. Dove altro guardare, per imparare a riconoscere l'intensità di un dolore, l'ambiguità del male, il prezzo della speranza, se non verso quella condizione di vuoto e insensatezza esistenziale che la Shoah ha rappresentato per tutto il XX secolo? È soprattutto un'esperienza corporea quella ricercata dall'autore. Il focus esperienziale, ancora una volta, non è meramente interpretativo, né commemorativo: si guarda al passato con il 'sentire' sempre rivolto al presente, a ciò che nel qui e ora si riproduce nel patimento affettivo ed emotivo di chi scrive. Così, la sosta alla toilette di un benzinaio, dove una scopa appoggiata all'entrata ne impedisce l'accesso, diventa l'occasione per rievocare, con le parole di chi lo ha descritto, il disagio sproporzionato degli internati alle latrine comuni:

⁷⁵ Ibidem.

⁷⁶ Ivi, p. 31.

Nessun prigioniero poteva servirsi della latrina o dei lavandini dopo che era passata la prima mezz'ora; e solo parecchie ore più tardi avrebbe avuto il permesso di servirsene di nuovo. Era perciò assolutamente necessario evacuare prima di aver lasciato le baracche... (Bruno Bettelheim, 1988)⁷⁷.

O ancora, è lo sfinimento fisico della stanchezza, l'aridità e la desolazione del paesaggio attorno, ad insinuare il senso d'asfissia dell'aria respirata nei vagoni diretti ai campi, dai quali filtrava il triste scenario della meta finale.

Camminiamo all'infinito, senza pronunciare una sola parola, sotto cieli d'ovatta bollente, fra sterrati e marciapiedi, inanellando una lunga serie di strade secondarie, nella primissima vampa pomeridiana, immersi nel bagno di sudore del fondista poco allenato. Accanto a noi si susseguono pinete dall'odore nauseabondo, cascine disabitate, canali stagnanti. I camion ci sorpassano come sporadici insulti di polvere e sabbia⁷⁸.

Non c'è analogia possibile, la lontananza e il divario tra le esperienze sono smisurati. Ma il movimento interiore, la tonalità affettiva si colora dei toni malinconici di un patimento comune: nella prova di sé che è quella della sofferenza, l'io tocca le corde più profonde di ciò che lo costituisce come vivente, laddove si stringono i nodi irrisolti della vita nascosta dell'anima e dove, solo, possono essere sciolti. L'esperienza diventa, così, il mezzo attraverso cui l'uomo torna a conoscersi, a conoscere di sé, dietro le apparenze che lo circondano e le infrastrutture del pensiero, una verità della quale non può dubitare: la prova di sé in un sentimento, in uno stato d'animo, che per loro stessa natura non possono mai essere 'neutri', né 'falsi' ma sempre timbrati da un contenuto di senso che si consegna alle più svariate interpretazioni. È per questo che la testimonianza che gli autori ci restituiscono tra le pagine del loro diario di viaggio, non può che passare attraverso e per mezzo il corpo.

Al corpo guarda anche la Janeczek, un riferimento costante nel suo racconto:

Soffro di una leggera bulimia da pane, ragione principale, forse unica, della mia abbondanza fisica così spesso criticata da mia madre. Ma anche senza sfoghi incontrollati devo sempre mangiare tutto il panino che ho preso in mensa. Me l'ha insegnato lei che il

⁷⁷ Ivi, p. 31.

⁷⁸ Ivi, p. 135.

pane è sacro, che lei, quando vede in strada un pezzo di pane, lo raccoglie e lo mette da qualche altra parte in alto, per non lasciarlo lì, per terra. Ho imparato fin troppo bene la lezione, forse sta tutto qui⁷⁹.

Il corpo, la fame, la madre: sono tre elementi indissolubilmente legati tra di loro, attraverso i quali passato e presente si complicano nelle diverse letture che ne dà l'autrice. La Janeczek confessa fin da subito il proprio disturbo psico-fisico parlandoci di una 'sofferenza'. Nel vivere questo disagio personale, che la accompagna da tutta una vita, non a caso essa si rivolge al passato familiare per cercare, così, la spiegazione ad esso più prossima tra quelle possibili. La madre è la sorgente a cui tornare, allora, nella lettura di sé:

Vorrei sapere se è possibile trasmettere conoscenze e esperienze non con il latte materno, ma ancora prima, attraverso le acque della placenta o non so come, perché il latte di mia madre non l'ho avuto e ho invece una fame atavica, una fame da morti di fame, che lei non ha più⁸⁰.

La madre è il centro di un'intensità esistenziale primordiale, la prima vera e originaria esperienza di sé «attraverso le acque della placenta o non so come». Difficile trovare le parole per raccontarla, per esprimere ciò che sembra essere più il frutto di un'intuizione che di un pensiero razionale. Priva d'ogni evidenza e peccando d'ingenuità, l'autrice cerca di spiegare la propria fame insaziabile con la mancanza del latte materno e più ancora come un'eredità che viene dalla guerra.

Non dice di quale fame ha sofferto e che molti sono i significati della frase «non c'era niente da mangiare». Non dice che per puro caso o miracolo non è morta di fame o, più probabilmente, morta ammazzata per astenia da denutrizione, ammazzata col gas. Dopo la guerra aveva fame, mia mamma, mangiava, mangiava sul serio⁸¹.

La fame lega madre e figlia in un rapporto ambiguo e conflittuale. La signora Nina Franziska non ha avuto un rapporto equilibrato nel tempo con il cibo: dopo essere stata una bambina

⁷⁹ JANECZEK H., *Lezioni di tenebra*, cit., p. 12,13.

⁸⁰ Ivi, p. 12.

⁸¹ Ivi, p. 13.

inappetente, sperimentò una fame indicibile durante la guerra, che sfogò negli anni appena successivi la sua fine. Ora invece, in tarda età, è tornata ad avere un rigido controllo sulla nutrizione e non perde occasione per fare osservazioni alla figlia rispetto al suo modo di mangiare, pur avendo nei suoi riguardi la premura che il piatto sia sempre pieno.

Lei mi rinfaccia il mio automatico rimpinzarmi di pane e deposita nel mio piatto la metà della sua porzione perché assolutamente non può mangiare più di così, io covo rancori per la mania di una vecchia di badare così severamente alla propria linea e di parlarne così spesso e come se si trattasse di una questione morale⁸².

La fame diventa così un'ossessione, si carica di un'intensità che va ben oltre l'evidenza, spia di un conto irrisolto con la vita, che dalla madre si trasmette alla figlia.

Lei percepisce che io sono un po' bulimica, io, con l'ausilio delle mie mezze nozioni di psicologia, penso che lei, sin dall'infanzia, abbia avuto una tendenza all'anoressia che torna a manifestarsi sempre più forte negli anni. Siamo agli antipodi (...) Forse è per questo che vorrei sapere se è possibile che quella fame me l'abbia attaccata lei, se mi ha passato la sua fame⁸³.

Passato e presente si incontrano non nella riflessione di un pensiero, ma immediatamente nella carne di chi scrive; il trauma ritorna sotto mutate spoglie. L'autrice ci informa delle ripetute gravidanze finite in aborto, che la madre dovette affrontare a causa della sottoalimentazione e degli effetti che ebbe sull'apparato riproduttivo. Lei stessa è il frutto di numerosi tentativi andati male, la sua nascita è, una volta in più, la risposta di un possibile riscatto, dopo molti sacrifici e sofferenze. Ne parla in questi termini:

Io me la sono cavata solo con una lussazione dell'anca – malattia congenita curabile se trattata in tempo: costringendo il bambino per un anno in mutande di gesso – e con due

⁸² Ivi, p. 14.

⁸³ Ibidem.

dita incrociate in ogni piede, raddrizzate subito da mio padre e con questo andate a posto⁸⁴.

Le domande, allora, incalzano il confronto con la sofferenza materna e quel suo corpo già così indebolito dalle prove della vita, non da ultima quella della sua gravidanza:

A volte mi chiedo se a questi ritardi di un fisico ridotto in fin di vita siano da ascrivere anche le mie unghie flessibili e i miei denti già otturati in oro all'età di tredici anni, bel bottino per eventuali nazisti⁸⁵.

Quando la signora Franziska, nella notte dal 25 al 26 agosto 1934, fuggì dal ghetto di Zawierce, sancì da quel momento un punto di rottura decisivo nella propria storia, destinato ad imprimersi per sempre nella memoria. Se ne andò dicendo alla madre: «non è vero che ci portano da un'altra parte, so io dove ci portano, non voglio bruciare nei forni»⁸⁶, come ci riferisce l'autrice. Furono circa 1500 gli ebrei che dal ghetto di Zawierce furono deportati nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau, dove tutta la famiglia Franziska perse la vita. Quella fuga pesò per tutta la vita come un macigno sulla coscienza della madre, la colpa imperdonabile di una ragazza di soli vent'anni che voleva vivere. Solo a distanza di cinquant'anni quella colpa erompe in un grido incontrollato dentro quelle stesse mura di cemento che le portarono via la famiglia, per poi sciogliersi in lacrime, in un abbraccio prolungato con la figlia.

Piange, cinquant'anni dopo, in Polonia, urla di aver lasciato sola «la mia mamma, la mia mamma». Strilla come un'aquila nel museo installato ad Auschwitz I (...) L'ho amata di un amore pieno e orgoglioso per quella sua scenata «in pubblico»⁸⁷.

Il passato ritorna sotto mutate spoglie, è un patimento che ancora vive nascosto nel profondo e stringe a sé, alla propria carne. L'autrice ripensa con profonda ammirazione al coraggio e alla forza che la madre dimostrò fuggendo, strappandosi, così, all'affetto dei suoi cari. Ma, come

⁸⁴ Ivi, p. 21.

⁸⁵ Ibidem.

⁸⁶ Ivi, p. 17.

⁸⁷ Ivi, p. 16.

già visto, lo sguardo verso la madre è così, di riflesso, lo sguardo verso se stessa: gli orizzonti si fondono in uno, le prospettive trovano corrispondenza tra loro.

Alla sua età mi costava una fatica enorme l'idea di fare una qualsiasi cosa che le immaginavo sgradita. Non le davo mai contro apertamente. Soccombevo ai suoi attacchi, volti a castigare qualche mio peccato, quasi sempre d'omissione, sempre conclusi con l'accusa del mio spropositato egoismo, e a quel verdetto quasi sempre mi rimettevo chiedendo scusa e piangendo (...) A vent'anni, senza altre ragioni che la mia vita da salvare, non avrei avuto la forza di lasciare mia madre, l'avrei accompagnata. Non posso saperlo con certezza, ma mi sembra inimmaginabile il contrario. Forse è anche per questo, per ottenere quest'assoluta fedeltà, che lei, a ogni minimo sgarro, mi ha sempre attaccato con tanta foga⁸⁸.

Come se fosse lei a pagare per quel gesto, a scontare con la sua dipendenza succube, quella lontana audacia materna. Lo stesso si può dire riguardo alla paura: un tarlo che la scava dentro dall'infanzia, il senso costante di un pericolo imminente, il sentirsi in pericolo ovunque, persino nei sogni. Quando la Janeczek ci racconta della sua paura, ancora una volta, cerca il legame con la madre, guarda a lei per provare a comprenderla, e afferma: «la sua paura me l'ha passata tutta»⁸⁹. Il comportamento della madre è diretto dalla paura; a questa si legano le manie che periodicamente si impossessano di lei al punto da confonderle la realtà delle cose. Fisse contro cui la figlia combatte, svicolando alle domande interrogatorie, alle insinuazioni trabocchetto e alla diffidenza che le rivolge. Ma nel combatterle le riconosce in lei, le ritrova presenti e lontane, già abitanti della sua infanzia.

Non vinci una paura come quella che veniva a visitarmi tutte le notti quando avevo quattro o cinque anni e vedevo assassini dietro le tende o nell'armadio, un nido di serpenti sotto il letto, nei sogni un correre infinito, i mostri o gli umani alle calcagna, nell'acqua i pescecani.⁹⁰

⁸⁸ Ivi, pp. 19-20.

⁸⁹ Ivi, p. 103.

⁹⁰ Ivi, p. 101.

Nel ricordo di quei momenti, comuni nei bambini a quell'età, l'autrice percepisce che in essi vi era implicato qualcosa di più della normale paura infantile, un timore immotivato e più grande di lei.

Io non avevo nessun elemento per pensare che qualcuno volesse ammazzarmi, nessuno mi aveva spaventato, mia madre e mio padre tornavano a casa due volte al giorno, per pranzo e per cena, la sera non uscivano praticamente mai, giocavano con me, mi raccontavano favole e altre storie, mi coccolavano...⁹¹

Una convinzione che si approfondisce ancor più in età adulta, attraverso quei sogni che non la abbandonano ma hanno semplicemente cambiato forma.

Sogni che non ho mai smesso di fare, sogni di persecuzione. In tutti i film e i sogni sono io la preda. Adesso capita che si presentino in uniforme e stivali, con cani al seguito. Ma quando ero piccola e avevo incubi tutte le notti non sapevo niente e non credo di aver potuto intuire qualcosa da certi indizi, come il non avere nonni, zie e cugini, visto che non andavo ancora a scuola, e non potevo confrontarmi con i compagni⁹².

Nell'irrazionale si aggrovigliano le fila di una tramatura intensa che separa il possibile dall'evidente e impedisce la visione chiara di un senso che li unisca. C'è, in effetti, davvero un senso nelle interpretazioni che Affinati e la Janeczek danno alle loro rispettive vite? Oppure si tratta, in fondo, solo di una costruzione narrativa, un'esigenza stilistica, l'"effetto di realtà" con il quale provano a conquistare la fiducia dei lettori? Che cosa è reale oggi, di un trauma indicibile come quello della shoah, se non la mera commemorazione sterile e ripetitiva che trasforma campi di sterminio in musei turistici e ore scolastiche in attività secondarie, resoconti di un qualcosa ormai lontano e incomprensibile dalla vita di chi ascolta?

I nostri autori non si sottraggono a tale tensione, la assumono pienamente; scrive infatti la Janeczek,

È inutile che mi sforzi di cercare tracce, ricostruire ponti che mi colleghino ai miei, passando sopra il loro annientamento. Non c'è niente che non si spieghi con ragioni più

⁹¹ Ivi, pp. 101-102.

⁹² Ivi, p. 103.

vicine e plausibili, con ragioni più individuali. Non c'è niente che si spieghi con un massacro⁹³.

C'è un problema di senso: dove cercarlo? La realtà vince con l'evidenza delle cose materiali alle quali sembra consegnata l'intera esistenza.

Ho una leggera bulimia perché sono sempre stata troppo ingorda, ho denti che fanno schifo perché non li ho curati come si deve, ho una tara congenita assai frequente, ma guarita alla perfezione, ho occhi e la pelle chiara che circolavano nella famiglia di mio padre, gli occhi azzurri che, con una distribuzione appena diversa dei colori, diventerebbero verdi⁹⁴.

Il legame di sangue non è sufficiente da solo a reggere il confronto con la realtà, le interpretazioni personali si sgretolano di fronte un mondo scettico che chiede spiegazioni tangibili e immediate. I voli del pensiero si fanno sempre più ardui nell'aria rarefatta del postmoderno. Così Affinati, quando guarda ai molti suicidi avvenuti dopo la fine della seconda guerra mondiale, vedendo in quelle vite spezzate le vittime di uno sterminio in realtà ancora in corso, ricerca la propria conferma nell'«evidenza oggettiva» dei nessi proposti:

Procedendo nella triste rubrica, mi accorgo, non senza turbamento, che qualsiasi spiegazione io cercassi, si identificherebbe solo nella forza oggettiva assunta da certi rapporti, in quegli innumerevoli nessi spazio-temporali che, mio malgrado, vado scoprendo. La semplice lista degli scomparsi, i luoghi dove avvenne la loro morte, le modalità dei decessi, tutto ciò mostra una tale evidenza da lasciarmi senza ulteriori risorse. Di fronte a essi, ogni tentativo di commento mi parrebbe perlomeno ininfluente, se non proprio velleitario⁹⁵.

Ecco, allora, come far dialogare insieme passato e presente, e cioè non nella mera interpretazione riflessiva di un pensiero, ma nella riproduzione reale di quanto ancora vive, agisce, parla di sé, di una sofferenza che ancora si consuma, si stringe nella propria carne

⁹³ Ivi, p. 22.

⁹⁴ Ivi, pp. 22-23.

⁹⁵ AFFINATI E., *Campo del sangue*, cit. p. 110.

attraverso la carne di chi ancora vive o ha provato a sopravvivere. Scrive a questo proposito il già citato Alberto Casadei, il quale afferma:

Appunto qui sta l'importanza del viaggio verso il cuore di tenebra del Novecento: non si tratta di una commemorazione, che può portare alla ripetitività, se non all'angoscia nietzschiana del passato come eredità soffocante; si tratta di un rivivere, di un ritrovare una condizione che, pur nella diversità, manifesti i legami tra il passato e il presente⁹⁶.

È proprio questo «rivivere» ciò che più interessa alla presente disamina, perché ciò che è vivo si manifesta primariamente attraverso un 'io' che si prova, che fa esperienza di sé, e solo secondariamente si ripropone rappresentato nel pensiero, soggetto, così, alle più svariate interpretazioni. Si tratta di una vita che continua e assume su di sé l'esperienza di chi l'ha preceduta, facendolo però in modo nuovo, creativo, propositivo. Questa è la forza e la risorsa del testimone, il quale parla con la forza della vita e non cerca di persuadere con l'erudizione intellettuale, né con l'oggettività delle prove. Per questo motivo, la scrittura che entrambi i racconti assumono in forma di diario, non dovrebbe temere in alcun modo la parzialità di quanto propone, il valore intimamente soggettivo di cui si fa portavoce. Nessuna vita viene dal nulla, ognuno nasce dentro una storia della quale è, in un modo o nell'altro, il proseguimento. A modo suo, ognuno è il testimone di questa verità profonda e nello stesso tempo insondabile sino in fondo. Se si volesse misurare quanto e in che modo la nostra storia passata vive in noi, non servirebbe a nulla procedere per tentativi ragionati, bensì, prestando ascolto alle manifestazioni emotive, pulsionali del nostro comportamento e delle nostre decisioni, lì si scoprirebbero delle cause provenienti da molto lontano.

Il modo migliore di leggere i due racconti presi in esame è, allora, guardare agli autori nel loro ruolo di testimoni; essi rappresentano prima di tutto con la loro vita, quanto cercano di riprodurre sulle pagine. È necessario che si instauri un rapporto di fiducia con il lettore, affinché il racconto trovi un terreno fertile in grado di accoglierlo e generare significati nuovi. Il filosofo Paul Ricoeur ha parlato in modo approfondito della natura del testimone in questi termini:

⁹⁶ CASADEI A., *Stile e tradizione nel romanzo italiano contemporaneo*, cit., p. 219.

Prima di parlare, il testimone ha visto, sentito, provato (o ha creduto di vedere, sentire, provare, poco importa), insomma è stato «impressionato», colpito, choccato, ferito, in ogni caso *raggiunto e toccato* dal fatto. Ciò che il suo dire trasmette è qualcosa di quell'*esser-impressionato da*; in questo senso si può parlare dell'impronta del fatto anteriore, anteriore alla testimonianza stessa, impronta di una certa foggia trasmessa dalla testimonianza, che comporta una faccia di passività, di *pathos*.⁹⁷

Il *pathos* della realtà, di cui parla Donnarumma, ci sembra il luogo adatto in cui tornare a scommettere sulla letteratura e sulla sua credibilità. Affinati e la Janeczek non hanno vissuto in prima persona l'esperienza dei campi di concentramento e della persecuzione nazista; queste esperienze appartengono ai loro genitori, sono le loro esperienze, il modo in cui sono stati messi brutalmente di fronte a se stessi, a ciò che più di ogni altra cosa ricorda all'uomo che cosa in lui è essenziale, ossia il dolore. Nel dolore l'uomo si scopre paradossalmente vivo, così come, al polo opposto, nella gioia, e cioè nella prova di sé.

Produrre e provare dolore è il modo per fare esperienza, impedendo che le vicende scivolino via o siano rimosse come traumi⁹⁸.

Nella prova di sé non c'è menzogna. Si può mentire con le parole, non con le emozioni e i sentimenti. Laddove nasce un'emozione, nell'intensità che la genera, lì vi è la realtà e la sua certezza. Ma solo l'io che ne fa esperienza la può conoscere per davvero. Ecco perché torniamo a ribadire la centralità della persona del testimone: proprio sulla sua soggettività si fonda la credibilità del racconto. Possiamo, insomma, fidarci di quello che gli autori ci raccontano perché sono loro a raccontarlo, perché quei racconti sono passati dalla loro carne, dalla loro vita e non da delle verità universali. Questo non significa avere accesso diretto a quell'esperienza, non possiamo sondare l'interiorità degli scrittori per verificarne la loro aderenza. Una tesi persuasiva è quella che Massimo Lollini espone al termine della propria indagine circa lo statuto della testimonianza; egli scrive:

⁹⁷ RICOEUR P., *Ricordare, dimenticare, perdonare*, il Mulino, Bologna, 2004, p. 18.

⁹⁸ DONNARUMMA R., *Ipermodernità*, cit. 186.

Una filosofia della testimonianza deve essere capace non solo di uscire da una concezione del soggetto come pura trasparenza, ma anche di abbandonare l'idea che fa dipendere il soggetto esclusivamente dai rapporti di causalità con il mondo esteriore.

L'autore prosegue più oltre affermando che

Il soggetto non si dà mai nella sua pienezza e può essere trovato solo nel processo attraverso cui si cerca, entro i limiti e i condizionamenti della scrittura, che proprio per questo consente uno studio fenomenologico e genealogico della *sua* verità.

Con le sue parole, potremmo allora dire che le esperienze di Affinati e della Janeczek,

Mostrano che la verità del soggetto e della testimonianza si realizza nella vita del testimone e nel gesto della scrittura che la esibisce (...) È una verità parziale e problematica, che tuttavia consente il reinserimento della coscienza individuale nel mondo⁹⁹.

Il racconto di testimonianza, allora, opera una riconciliazione tra la dimensione fiduciale e quella argomentativa della conoscenza. La letteratura non dovrebbe rinunciare alla dimensione personale e soggettiva che la caratterizza e della quale è espressione. La sua forma di conoscenza dell'uomo e del mondo non procede, infatti, per dimostrazioni oggettive ed 'esatte', bensì attraverso una intensità di fiducia che si misura dai valori messi in gioco, dalla capacità di coinvolgere non soltanto l'intelligenza ma soprattutto la volontà e l'affetto. Il rapporto di fiducia include non solo il testimone, ma anche colui che ascoltando aderisce alla testimonianza, accogliendola o meno nella propria vita. Nessuno dei due autori è testimone diretto dello sterminio ebraico, quello che testimoniano con la loro vita e i loro libri è il modo in cui si può ereditare un dolore, un trauma, un'angoscia, ritrovandosi cuciti addosso come un abito fatto su misura non richiesto, riconoscendoli nelle paure di sempre, nelle abitudini alimentari o negli stessi interessi di lettura. Vite timbrate dalla sofferenza non troppo lontana nel tempo di chi le ha precedute e le ha generate attraverso la propria carne segnata dal dolore.

⁹⁹ LOLLINI M., *Il vuoto e la forma. Scrittura, testimonianza e verità*, Marietti1820, Genova, 2001, pp. 315-316.

Un'eredità del genere non si liquida facilmente, bisogna saperla assumere prima di poterle dare nuova forma e significato. Scrive infatti Affinati:

Crede che dentro di me abiti qualcosa di chi mi ha preceduto potrebbe essere illusorio, ma sarebbe sufficiente a farmi sentire coinvolto, per il semplice fatto di averlo pensato. Chiunque assuma questa consapevolezza, non può sfuggire: deve riconoscere persecutori e vittime come parte integrante della propria dotazione genetica¹⁰⁰.

Parole simili ritornano anche nell'intervista rilasciata a Carlo Mazza Galanti:

Avverto il peso di chi ci precede, e avverto il senso di una radice, intesa come una certificazione d'identità. Se scopro da dove viene chi mi precede capisco chi sono. Inoltre, toccando una radice dietro di me, capisco che questa radice s'intreccia a molte altre, esco dalla solitudine dello scrittore e spero di poter raggiungere un sentimento corale. Questa è la ragione che mi spinge a seguire le tracce¹⁰¹.

Esiste, allora, un accesso al reale e quindi anche un modo per la letteratura di raccontarlo, problematizzarlo, lasciarsi provocare da esso, a partire da ciò che non si lascia spiegare del tutto dalla ragione, che sfugge al nostro controllo ed emerge dal sottosuolo delle nostre viscere.

C'è un groviglio nell'animo umano e io sono affascinato da questo groviglio, non in senso estetico, ma conoscitivo¹⁰².

Affinati chiama questo groviglio «bosco biologico», in esso potremmo vedere quel pathos originario che definisce la vita dell'uomo, l'immediata prova di sé che rivela la verità profonda di ognuno. Ecco perché, come scrive l'autore,

nelle situazioni estreme l'uomo rivela a se stesso qualcosa che nelle situazioni normali non mostra¹⁰³,

¹⁰⁰ AFFINATI E., *Campo del sangue*, cit. p. 163.

¹⁰¹ AFFINATI E., in MAZZA GALANTI C., cit., p. 2.

¹⁰² Ivi, p. 3.

e cioè perché in quelle esperienze l'io si stringe a sé con altissima intensità, prova il proprio limite, e, paradossalmente, nella sofferenza più estrema si riscopre 'vivente'. È questa pulsione, che Affinati in *Campo del sangue* chiama anche «forza»¹⁰⁴, ad erompere improvvisamente durante la visita della Janeczek, insieme alla madre, al campo di concentramento di Auschwitz. Ecco come lo descrive:

Sto guardando i grani chiari che sono il gas e io non lo sapevo. Non faccio in tempo a fissarli che mi madre, mia madre che mi sta vicina, cui sono rimasta a fianco, si mette a gridare, grida di nuovo «la mia mamma, la mia mamma», poi non urla più niente di preciso o niente che io abbia potuto distinguere o ricordare, ma grida, continua a urlare forte e accompagna le sue grida col movimento avanti e indietro della testa e del corpo¹⁰⁵.

L'«esperienza» irrompe con tutta la sua intensità nel racconto, l'irrazionale sconvolge la scrittura, amplifica il ricordo e coinvolge la sensibilità del lettore. L'autrice, che per tutto il viaggio ha ritratto se stessa nei panni di una accompagnatrice, lasciando alla madre il posto da protagonista, capisce in questo momento quanto in realtà quel viaggio la riguardi da vicino e la coinvolga in prima persona. Scrive infatti,

Tutte le stanno intorno, le stanno addosso, ma io non riesco a restarle accanto perché mi è entrato in testa il suo grido, l'immagine di mia nonna che muore asfissata (...) nelle gambe e nella trachea la suggestione di un senso di morte inalata. Comunque mi distacco, faccio un giro intorno al pilastro con dentro le minuscole baracche, i forni, le camere a gas, intorno al modello che non ho mai guardato, perché anche a me viene il lamento, a bocca chiusa, un mugolio che sale a conati, a ritmo, e il corpo lo accompagna come picchiando la testa contro muri che non ci sono. È solo un giro della stanza, poi riprendo fiato, scaccio la nonna e torno da mia madre¹⁰⁶.

Il patimento profondo della carne, laddove si stringono i nodi irrisolti dell'umano, rappresenta la vera testimonianza che questi racconti ci lasciano, investendo così la letteratura del compito

¹⁰³ Ibidem.

¹⁰⁴ AFFINATI E., *Campo del sangue*, cit. p. 151.

¹⁰⁵ JANECEK H., *Lezioni di tenebra*, cit., p. 152.

¹⁰⁶ Ivi, pp. 152-153.

di aiutare l'uomo a comprendersi, a ritrovarsi. Un pensiero che ritorna espresso anche dallo scrittore bulgaro Todorov, attraverso queste parole:

Quando mi chiedo perché amo la letteratura, mi viene spontaneo rispondere: perché mi aiuta a vivere¹⁰⁷.

È una verità semplice, tuttavia non ingenua, che conosce i limiti della scrittura e sa che la 'vera vita' non è racchiusa nei libri di letteratura, ma si consuma altrove; ciononostante, continua l'autore,

In linea generale il lettore non specialista, oggi come un tempo, non legge le opere per padroneggiare meglio un metodo di lettura, né per ricavarne informazioni sulla società in cui hanno visto la luce, ma per trovare in esse un significato che gli consenta di comprendere meglio l'uomo e il mondo, per scoprire una bellezza che arricchisca la sua esistenza; così facendo, riesce a capire meglio se stesso¹⁰⁸.

Comprendere l'uomo e così se stessi, è questo che Affinati e la Janeczek intendono fare intraprendendo il loro viaggio, mostrando che tale comprensione non passa attraverso la via del raziocinio, sempre passibile di obiezioni e argomentazioni più convincenti, bensì sfrutta canali comunicativi differenti. La loro testimonianza non mira a riprodurre il surrogato di un'esperienza irripetibile, com'è quella dei rispettivi genitori; ci introduce, piuttosto, ad una maggiore comprensione dei comportamenti e dei sentimenti umani, i quali, nel loro caso specifico, si mescolano al sangue materno e al trauma della shoah.

Questi testi ci raccontano che l'esperienza umana è possibile ancora oggi; quello che hanno fatto le persecuzioni naziste e i campi di concentramento non è stato annullarla per sempre, bensì rivelare all'uomo la sua insopprimibilità. La prova di sé attraverso il dolore, il senso di colpa, il vuoto della memoria, l'attaccamento al cibo, l'ipocondria, il mettersi in viaggio, sono tutte espressioni di quella 'forza vitale' che si protrae tra le generazioni e crea legami tra gli uomini. È questo che il mondo forse cerca di ridimensionare, per tutelarsi da ciò che nell'uomo, con la sua imprevedibilità, sfugge ad un controllo ordinato e sicuro, e va

¹⁰⁷ TODOROV T., *La letteratura in pericolo*, cit., p. 16.

¹⁰⁸ Ivi, pp. 24-25.

quindi anestetizzato. Accade proprio questo, quando la signora Franziska è in preda al suo delirio: va dato immediatamente del Valium, quando sarebbe stato meglio averlo già assunto per precauzione. È solo allora che la figlia reagisce prontamente e finalmente partecipa da vera protagonista all'esperienza, assumendo in pieno la propria condizione e quella della madre. Insorge così di fronte alla signora che infastidita le aveva chiesto del Valium

Allora mi prende una furia e le rispondo che se mia madre vuole strillare, che strilli pure, anzi che urli così forte che anche l'ultimo visitatore possa sentirla, perché non è venuta per visitare un museo. È un furore bello, sono orgogliosa di mia madre, vicina, così vicina a lei da guardarla con appena una mano appoggiata alle sue spalle, un abbraccio abbozzato, e aspettare che finisca di piangere, che si calmi, respiri e si rialzi per continuare il giro insieme agli altri, non come se niente fosse, ma come fosse giusto, giusto e naturale far tremare i muri con il pianto¹⁰⁹.

Sono gli stessi muri tra i quali si ritrova anche Affinati, al termine del pellegrinaggio che lo ha condotto fino ad Auschwitz. È solo a questo punto che l'autore rivela di sé un coinvolgimento profondo, viscerale, nell'esperienza che sta vivendo, lasciando parlare l'irrazionale susseguirsi di immagini e sensazioni che d'improvviso si impossessano di lui.

Disorientato e confuso, continuavo a guardare la parete nera ricostruita secondo l'idea del monumento perenne: al tempo in cui avvennero gli eccidi era fatta di tavole molto spesse. Il legno, coperto con tela da sacchi catramata, aveva una superficie porosa. I miei occhi sono stati lentamente risucchiati in quel gorgo di fango rappreso; non saprei come altrimenti definire la triste ipnosi nella quale ero caduto, senza pensieri, senza volti, senza nomi¹¹⁰.

L'esperienza passa per i canali della sensibilità, solo attraverso i quali è possibile far parlare la muta vita invisibile delle emozioni profonde che giacciono all'ombra della vita cosciente. Lo sguardo catturato dalla parete nera, la porosità del legno, forse l'odore di cui è impregnato, la consistenza grezza del tessuto che lo ricopre, sono gli accessi diretti di un coinvolgimento che

¹⁰⁹ JANECEK H., *Lezioni di tenebra*, cit., pp. 153-154

¹¹⁰ AFFINATI E., *Campo del sangue*, cit. p. 163.

va ben oltre la riflessione del pensiero. Lo stesso si può dire della Janeczek, ritrovatasi di fronte alla casa paterna in Polonia, di ritorno da Auschwitz:

So di aver appoggiato la mano sulla facciata, di averla fatta scivolare sull'intonaco ruvido con un cenno di carezza, di aver trattenuto la mia mano sul muro della casa di mio padre per un tempo non imbarazzante. Alle spalle c'erano mia madre e, vicino a lei, la nostra guida che aspettava se volevamo altre foto. Piango un po'. Poi, prima di voltarmi verso di loro, mi faccio passare il pianto guardando ancora le due finestre in alto che avevo assegnato a mio padre¹¹¹.

L'esperienza avvolge profondamente la sensibilità degli scrittori, i quali non temono di descrivere il senso d'irrealtà che improvvisamente sperimentano. Affinati lo racconta così:

Quando già le tenebre rischiavano di avvolgermi, alcune immagini si sono incrociate fra loro, nella tipica scarica elettrica degli attacchi febbrili, come un montaggio affrettato: ho riconosciuto mio nonno, nel momento in cui fu raggiunto dalla sventagliata dei mitra, mia madre, mentre di corsa fuggiva fuori dalla stazione di Udine, gli scrittori suicidi, tutti i fucilati, i gassati e quei milioni di cadaveri bruciati le cui ceneri ricadevano sulle foglie degli alberi circostanti. La bizzarra processione di poveri derelitti ha cominciato a circondarmi fino a farmi mancare il respiro¹¹².

Passato e presente sembrano così confondersi tra loro, creando un cortocircuito di ricordi lontani e sensazioni vivide nel corpo e nella mente. La solitudine e la desolazione che avevano colto lo scrittore tra le mura del lager, lasciano il posto ad una moltitudine spaventosa di uomini in fin di vita.

Essi premevano silenziosi, ostinati, spinti dall'invisibile forza che la disperazione talvolta scatena nei moribondi: invece che fantasmi della mia mente, quali erano, sembravano concreti, in carne e ossa, come si dice, con tutti i loro afori e il palpitare affannato delle

¹¹¹ JANECZEK H., *Lezioni di tenebra*, cit., pp. 176.

¹¹² AFFINATI E., *Campo del sangue*, cit., p. 164.

bocche semiaperte alla spasmodica ricerca d'aria. Parevano pesci ai quali hanno appena tolto l'acqua¹¹³.

L'esperienza tocca il suo apice quando l'autore ci descrive i sintomi di un coinvolgimento reale, fisico ed emotivo, che lo trascina al fianco dei morenti che lo circondano, come uno di loro.

Ho sentito anch'io la testa girare, le gambe farsi deboli. Cominciavo a lacrimare, l'orientamento diminuiva, a stento mi reggevo in piedi. Cosa sta succedendo? In una frazione di secondo ho fatto la riflessione conclusiva: l'aria dev'essere ammorbata da qualche vapore mefitico. Mi sono accasciato vicino a una grata di ferro che dava su una cantina sperando di poter respirare (...) Carponi, mentre tossivo e sputavo una sostanza vischiosa, ho alzato lo sguardo verso la strada: automobili stavano bruciando, diversi palazzi erano crollati, ragazzi correavano scalzi cercando i genitori che scappavano, tutti erano colpiti da una specie di sincope. Mi sono spiegato allora innanzitutto la presenza di quegli individui: avevano cercato di mettersi in salvo. Lentamente ho ripreso fiato¹¹⁴.

Non servono prove per spiegare cosa d'improvviso catturi gli autori e li trascini nel reale turbamento che essi ci descrivono. Non esistono prove e non c'è spiegazione. Il pathos fisico ed emotivo che li accompagna lungo tutto il viaggio, accrescendo la sua intensità con il progredire del cammino, si lascia solo vivere, stimolando chi legge ad interrogarsi sul proprio vissuto, su quei luoghi e situazioni in cui è forte l'intensità che lo lega alla vita.

2.2 Il viaggio come paradigma narrativo

Nell'itinerario conoscitivo tra le opere approfondite sinora, risulta ormai appurato il ruolo giocato dall'esperienza nell'influenzare lo stile narrativo degli autori. Il tratto che appare più rilevante, in questi due 'saggi-diari', è l'ibridazione della scrittura, che dal racconto personale apre frequenti finestre di riflessione critica sul vissuto storico interessato,

¹¹³ Ibidem.

¹¹⁴ Ivi, p.65.

il destino dell'uomo, il ruolo della letteratura. Ma la riflessione è sempre il frutto di un personale coinvolgimento nei fatti narrati, una partecipazione concreta che in *Campo del sangue* e *Lezioni di tenebra* si traduce in un vero e proprio viaggio fisico, conclusosi per entrambi ad Auschwitz. Il viaggio consente alla narrazione di procedere per tappe, di ritrovare il filo conduttore tra le digressioni della memoria e avere un punto di partenza al quale tornare. Esordisce così, Affinati:

La modernità ci ha illusi di poter fare a meno dei fondamenti, invece io credo alle radici e ai fondamenti, credo che ognuno di noi debba conoscere bene la sua posizione di partenza e quindi ognuno di noi debba essere sicuro (...) della propria identità. Ma non come un fertilizzante chiuso, piuttosto come una certificazione di se stesso: essere sicuro di se stesso e allora poter parlare agli altri, confrontarsi con gli altri¹¹⁵.

Partire è il modo migliore per questi scrittori di risalire alle proprie origini, affrontare la paura e il senso di vertigine che il prendere in mano le redini della propria vita produce. C'è, insomma, una profonda corrispondenza tra scrittura ed esperienza, l'una si fa mediazione dell'altra, attraverso una dialettica continua tra riflessione e azione. In *Campo del sangue* Affinati afferma, così, che

Non bisognerebbe mai separare il pensiero dall'azione. Questa tentata spaccatura è, io credo, il tarlo dell'epoca moderna: il mondo senza testa e la testa senza mondo¹¹⁶.

L'esperienza non si dà da sé il proprio significato, ma lo acquista per mezzo della riflessione, in grado di conferirle uno o più sensi possibili. Il tempo della riflessione, la mediazione della scrittura diventano, così, elementi costitutivi l'esperienza stessa, affinché sia autenticamente umana. Non un turbine continuo di stimoli sensoriali, nemmeno il fare compulsivo che caratterizza alcune vite d'oggi, ma un agire preceduto da un pensiero che ne accompagni lo svolgimento e ne indirizzi il senso. Affinati lo spiega nell'intervista che Massimo Rizzante gli rivolge a riguardo:

¹¹⁵ AFFINATI E., in MAZZA GALANTI C., cit., p. 5.

¹¹⁶ AFFINATI E., *Campo del sangue*, cit. p. 74,

Non dobbiamo pensare al vitalismo estetizzante. L'azione non è quella dannunziana, quella dello scrittore che si inebria, si ubriaca di se stesso. Quello è il peggior vitalismo del Novecento. Un vitalismo cieco, selvaggio, che non è più lucido, che erge la propria emozione a feticcio. Dobbiamo invece pensare a un impegno nella realtà quotidiana, nel lavoro. Non quindi l'azione in senso categoriale, ma, potremmo dire, lo «sporcarsi le mani» nell'attività quotidiana, il mettersi in gioco. Il non voler conservare sempre una coscienza pulita, immacolata, solo per non sbagliare¹¹⁷.

Il viaggio rappresenta, così, lo «sporcarsi le mani» e le coscienze, che i due autori decidono per se stessi e i propri lettori. Il lettore, infatti, non è lasciato solo di fronte ai fatti narrati, nell'imbarazzo di credere o meno al racconto, com'è tipico, invece, nelle scritture di autofiction. La lettura è, bensì, incalzata dal susseguirsi delle tappe del viaggio, che gradualmente introducono il lettore nella vita personale degli autori e ne accompagnano la riflessione. E tuttavia, non manca in tale accompagnamento un senso di incompiutezza, la possibilità sempre aperta di un'interpretazione differente. Il viaggio non si conclude ad Auschwitz, ritorna ai rispettivi punti di partenza, lasciando al lettore la verifica di che cosa sia cambiato, trasformato dalle fatiche del cammino. Scrive, infatti, Affinati nell'incipit di *Campo del sangue*:

Il viaggio descritto in questo diario, da Venezia ad Auschwitz, avrebbe dovuto concludere una serie di letture la cui intensità era diventata piuttosto impegnativa, ma alcuni eventi hanno modificato il progetto originario. Al mio ritorno infatti, nel luglio 1995, certi appunti che già avevo scritto si sono intrecciati con le note prese durante il cammino e hanno prodotto ulteriori riflessioni anche nel rapporto con altri testi concentrazionari frattanto pubblicati. Mentre elaboravo le diverse stesure, vedevo svanire l'illusione di poter chiudere i conti¹¹⁸.

La riflessione intorno alla propria vita, intrecciata all'esperienza della seconda guerra mondiale, inizia per l'autore molto prima del suo viaggio verso Auschwitz, attraverso le letture di chi, come lui, ha narrato lo sterminio ebraico. La dimensione corale è, infatti, fondamentale per l'autore, necessaria a giustificare la propria voce e ascriverla alle molte che

¹¹⁷ AFFINATI E., in RIZZANTE M., p. 12.

¹¹⁸ AFFINATI E., *Campo del sangue*, cit. p. 9.

si sono pronunciate sul dramma dell'olocausto. Tuttavia, Affinati mostra al lettore la particolarità del proprio racconto, guidato da un preciso desiderio di rinascita e apertura al futuro. Egli guarda al passato per vivere a pieno il tempo presente, senza lasciare alle spalle nulla che non sia stato visitato dalla riflessione e dalla viva esperienza. Casadei afferma, infatti, che in Affinati «il rapporto fra autobiografia, saggismo e scrittura narrativa è strettissimo», «risultato di una riflessione che riguarda in particolare le forme di possibile opposizione al vuoto/cuore di tenebra del nostro tempo». La scrittura di Affinati procede per intuizioni, crea frequenti analogie, alla ricerca di un senso da conferire al gesto stesso della scrittura, come possibile guida all'esistenza. Continua così Casadei: «L'intuizione di queste forme spesso supera i limiti della razionalizzazione: di qui il ruolo delle frequenti accensioni liriche che caratterizzano lo stile di questo autore»; «gli aforismi, le metafore improvvise, le similitudini inconsuete svolgono, in quasi tutte le opere di Affinati, il compito di veicolare consapevolezze acquisite durante l'esplorazione dell'esistente»¹¹⁹.

Tra i critici vi è, però, anche chi non crede al valore esperienziale e conoscitivo del viaggio compiuto da Affinati e sminuisce le risonanze emotive della scrittura dell'autore, in quanto mera costruzione stilistica. La Porta ritiene, infatti, che non si possa trarre la verità da un'esperienza se questa non è spontanea e libera da ogni intenzionalità. Secondo il critico, il cammino a piedi verso Auschwitz, raccontato da Affinati in *Campo del sangue*, assomiglia «più che a un'esperienza, a un "esperimento" esistenziale un po' troppo pianificato», in quanto «le condizioni di vita estreme, in cui ci si ritrova nudi, inermi, non si possono riprodurre in laboratorio o con atto volontaristico»¹²⁰. L'analisi condotta sino a qui, ha voluto mostrare invece come l'esperienza abbia bisogno, per essere tale, proprio del momento della riflessione, come un costituente ad essa intrinseco. Né la Janeczka, né Affinati intendono riprodurre l'esperienza di chi li ha preceduti, in primis dei loro familiari. Ripercorrendo le loro orme, essi cercano, semmai, la propria esperienza, attraverso quanto è presente oggi, così com'è. Nella nausea verso i turisti che hanno trasformato i lager in musei, nell'impotenza di fronte ai vuoti di memoria o al muro di silenzio dei propri cari. I racconti segnalano e approfondiscono, quindi, la distanza che separa entrambi gli autori da un vissuto che a loro non appartiene, ma che ha lasciato di sé, nelle loro vite, tracce indelebili. Ogni storia è la prosecuzione di una storia più grande che la precede; solo a partire da questa consapevolezza

¹¹⁹ CASADEI A., *Stile e tradizione nel romanzo italiano contemporaneo*, cit., p. 212.

¹²⁰ LA PORTA F., *La nuova narrativa italiana. Travestimenti di fine secolo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999, p. 292.

è possibile tracciare una strada nuova e prendere le distanze da quanto, altrimenti, continuerebbe ad agire inavvertitamente. Il viaggio rappresenta simbolicamente l'attuarsi di questa graduale presa di coscienza di sé da parte dei due scrittori, passando attraverso le fitte maglie della storia familiare, delle paure immotivate, dei blocchi emotivi apparentemente inspiegabili. È un lavoro di scavo profondo che non può evidentemente fare a meno della riflessione, dei ripetuti tentativi di una ricostruzione di senso che si rivolge a chi, oggi, cerca ugualmente di sé una maggior consapevolezza. Scrive a questo proposito la Janeczek:

I miei lettori ideali erano quelli nati dopo, per cui la macchina dello sterminio era incommensurabile al proprio vissuto, con il rischio automatico di sottrarsi ancora di più all'immaginazione e immedesimazione. Percepivo come un'eccezione la mia storia con la minuscola, ma proprio per questo la ritenevo esemplare. Volevo quasi gridare che non ero diventata così e così perché la mamma non mi aveva allattato eccetera (...) in quanto reduce di Auschwitz. Senza cercare di conoscere e capire quel che le era capitato, conoscere e capire quella storia con la minuscola, anch'io sarei rimasta per sempre a galleggiare in un vuoto sospeso sopra una voragine¹²¹.

Il viaggio diventa, così, un'esperienza a sé stante, capace in quanto tale di assegnare un senso nuovo alla vita dei due pellegrini, che non è più quello dato dalla somma delle tracce altrui passate, ma si carica di una valenza del tutto inedita e ancora informe. Esteriormente la vita al loro ritorno appare quella di sempre, eppure il lettore ha chiara l'impressione che qualcosa sia cambiato, che il ruolo del personaggio abbia preso il sopravvento su quello dello scrittore, trasformando gli autori in veri e propri protagonisti delle loro rispettive vite.

Anche nel caso della Janeczek il viaggio assume i connotati di una vera e propria 'catabasi' personale. Lo scrittore Giuseppe Genna ne parla, infatti, in questi termini:

una discesa nelle tenebre di sé e della propria storia, nel momento stesso in cui si compie la catabasi oscura nelle tenebre della storia collettiva: le lezioni sono l'ultimo tentativo di portare la tenebra a rischiaramento, senza esorcismi e senza fantasie di facile redenzione. Le tenebre sono tenebre, ma la notte, come annuncia Isaia, per natura deve cedere il passo alla luce del giorno. Questo è l'intento umanistico di Janeczek: impedire che la natura si

¹²¹ JANECZEK H., *What went wrong?*, cit., pp. 1-2.

arresti, che il sole arresti il proprio corso, che il trauma l'abbia vinta e si proceda unicamente nelle tenebre.¹²²

Nel viaggio verso la Polonia, che accomuna madre e figlia alla comitiva di sconosciuti che come loro si dirigono verso i luoghi di sterminio dei propri familiari, si compie una precisa esperienza personale, irriducibile alla grande storia collettiva. Scrive infatti la Janeczek:

Nel mio caso c'è un azzeramento: posso anche leggere l'intera biblioteca sullo sterminio, posso capire la meccanica del nazismo, posso elaborare il problema della follia di massa, di quell'orrore storico preciso, della sua natura incomparabile e incomunicabile, ma non per questo riesco a riportare dentro di me mia madre e mio padre a un'unità di persone, fosse anche la più precaria. D'altra parte è spesso così tangibile che non sono nati o rinati nella primavera del '45. C'erano già prima, già prima erano, almeno in parte, quelli che io ho conosciuto¹²³.

Una storia ben più grande la precede, quella dei propri genitori, iniziata molto prima della guerra e della deportazione. In questi termini l'autrice manifesta il disagio della propria ricerca, l'inadeguatezza di strumenti insufficienti a sciogliere i nodi irrisolti della propria storia familiare. Non sono i molti libri consultati, che a diverso titolo raccontano gli aneddoti della tragedia ebraica, bensì l'esperienza viva di un viaggio compiuto nel proprio presente, a suggerirle nuovi significati, ad aprire strade di senso percorribili. È un cammino che, come per Affinati, non si conclude ad Auschwitz, ma vuole tornare al proprio punto di partenza, alla vita di tutti i giorni del XXI secolo, come è stato per i propri genitori, la cui vita non iniziò né si concluse nei lager, ma vi passò attraverso. La vita è andata oltre, pur conservando oscuri legami con il passato, è questo che sembra infine contare veramente per l'autrice; la sua stessa esistenza, nel mistero che la racchiude, lo testimonia.

È un mistero che non si risolve tranne in poche cose come la colpa e il dolore di mia madre, la colpa e il dolore che mia madre ha conservato per aver abbandonato sua madre,

¹²² GENNA G., *Le Lezioni di tenebra che hanno messo in moto il romanzo Hitler*, www.giugenna.com, 9 gennaio 2008.

¹²³ JANECZEK H., *Lezioni di tenebra*, cit., p. 129.

come tutte le sue prove di forza contrastanti con le sue frivolezze, come tutte le sue ansie, separate e distinte, come la sua vanità che spiega tutto e niente. Mia madre e mio padre erano rimasti vivi, quindi volevano vivere. Quindi volevano me, un bambino. Per quel figlio non è facile fare la parte della vita-che-continua, non è possibile se non al prezzo che quella vita non sia la sua. Eppure anche la voglia di vivere, quella voglia primitiva che emerge dall'azzeramento, si trasmette. È l'unico antidoto che ho ricevuto, ma se lo scopri, è potente. Non posso sapere più di questo, mi devo fidare¹²⁴.

Il viaggio permette all'autrice di assumere gradualmente il ruolo della protagonista nella propria vita, e le consente di maturare una maggior consapevolezza di sé e della propria storia, accettarne il carattere irrisolto e prenderne così le distanze. Lo scrittore Genna descrive il testo in questi termini: «c'è una progressiva accelerazione, tutta di aneddotica personale, psichica e corporea, c'è un vertiginoso risucchio di storie e controstorie, di emblemi, di apparenti patologie e sintomatologie, di racconti in esplosione (...)»¹²⁵.

Tutto questo prende forma durante il cammino, nei dialoghi con la madre ma anche attraverso i silenzi, osservando esteriormente le reciproche reazioni e il rapportarsi agli altri reduci, loro compagni di viaggio. Tutto è filtrato dalla memoria, ma i ricordi sono quelli ancora vividi di un'esperienza da poco conclusa, la quale ha saputo risvegliare i sentimenti inespressi che legano madre e figlia in un rapporto conflittuale ed irriducibile. In ultima analisi, è in loro, nelle loro vite, attraverso i loro corpi trapassati con diversa intensità dal dolore, che passato e presente si incontrano e possono aprirsi al futuro. Il viaggio sembra concludersi con una profonda, perché non ingenua, accettazione della vita presente, che non cancella il passato, né riesce a comprenderlo del tutto, ma sa riconoscere una base sicura da cui la fiducia può ripartire. È in questo modo, sembra dirci l'autrice, che la vita vince le tenebre.

Da quel poco che lascia intuire e da quel poco che io credo di conoscere di lei, deriva la mia fiducia che lei sia stata tutto questo più molto altro che ignoro, ma entro questi limiti. Mia madre non è stata né santa né abietta. Lo so che questa frase è un'asserzione, un giudizio morale che implica ben poca conoscenza, ma può bastare. Non vale come assoluzione, né la giustifica in tutto o in parte, né rende relativi, trascurabili, i nostri conflitti, le mie idee sul suo conto, la sua vita intera dal Quarantacinque in poi. Sarebbe

¹²⁴ Ibidem.

¹²⁵ GENNA G., *Le Lezioni di tenebra che hanno messo in moto il romanzo Hitler*, cit.

inammissibile, visto che lei è viva. Eppure quella asserzione è una bilancia sulla quale tutto diventa più pesante e più lieve. Pesante perché non permette di cancellare, togliere niente dai suoi piatti, né il prima, né il dopo, e lieve perché è tarata sul peso minimo che un essere umano può avere per rimanere tale almeno in potenza, un peso sotto il quale mia madre – credo – non è mai scesa. Quella madre minima, buona e cattiva, è una certezza¹²⁶.

Vi è una forza ‘minima’, originaria nell’uomo, che resiste alle tenebre sfuggendo alla razionalità e nascondendosi nella vita invisibile dell’interiorità umana. Quella forza che erompe nel pianto disperato della signora Franziska che mai prima di allora aveva perso il controllo di sé, e nelle vertigini che sorprendono la figlia di fronte a quella scena. Lo stesso pathos emotivo affiora nelle frequenti analogie con le quali Affinati si sposta dal presente al passato creando vivi cortocircuiti, e che improvvisamente lo assale durante la visita al campo di concentramento di Auschwitz. Questi viaggi ci raccontano, prima di tutto, la storia di un pellegrinaggio, e cioè il coinvolgimento diretto di chi, narrando, sperimenta su di sé il risveglio di un sentimento profondo, che si consuma man mano rivelandosi. Forte di questa esperienza, Affinati mostra al lettore i frutti di una nuova consapevolezza, che si traduce in un appello alla speranza.

E allora io mi chiedo: se questa forza, nei momenti cruciali, si dimostra così resistente, perentoria, impossibile da svellere; se l’energica tenacia, l’incrollabile perseveranza che ci tiene abbarbicati al dirupo degli anni sfida a tal punto la triste consapevolezza di finitudine che abbiamo, perché non riuscire a metterla sempre in circolo, nelle piccole quotidianità, fra un’azione e l’altra, in modo da rendere meno vuota la nostra vita?¹²⁷.

Il viaggio non è stato, quindi, fine a se stesso ma un percorso spirituale e conoscitivo a servizio della vita presente, alla ricerca di ciò che la rende degna d’essere vissuta e rimane avvolto nel mistero del tessuto affettivo relazionale che la costituisce. Secondo il critico Casadei, infatti, «*Campo del sangue* supera ben presto i limiti del diario di viaggio, e si presenta anche come una forma rinnovata del pellegrinaggio fisico e insieme dell’*itinerarium*

¹²⁶ JANECEK H., *Lezioni di tenebra*, cit., pp. 130-131.

¹²⁷ AFFINATI E., *Campo del sangue*, cit. p. 151.

mentis di tradizione medievale, legato però all'esperienza in atto»¹²⁸. La scrittura dell'autore è caratterizzata dalla tensione di una partecipazione diretta e simultanea alle vicende vissute, i ricordi passati, gli aneddoti attinti dalla storia familiare, passando attraverso le riflessioni degli scrittori che prima di lui si sono confrontati con il medesimo trauma. Lo stesso Casadei parla di una «vocazione lirica occultata ma assai sensibile in tutti i suoi testi, e da una spinta al saggismo, inteso come sforzo per appropriarsi intimamente dei tanti possibili modelli (...) e come idea del fare letterario che comporta in primo luogo una consapevolezza dei limiti della letteratura stessa»¹²⁹.

Sia Affinati che la Janeczek mostrano di conoscere bene i limiti della scrittura, sanno che l'esperienza si consuma altrove, nell'immediatezza della vita, nella prova di sé attraverso il sentire intimo e profondo che vive in ognuno e si cela alla vista. Tuttavia la scrittura può farsi mediazione di tale esperienza, offrendo le parole adatte a raccontarla, maturate nel tempo necessario della riflessione. Non, quindi, una letteratura per se stessa, che gioca con l'ambiguità tra finzione e realtà che pure la caratterizza, bensì una letteratura al servizio della vita, alla scoperta di una mappatura dell'esistenza. Gli autori mostrano la capacità di collocare l'esperienza nella temporalità, ossia dentro una storia che è insieme personale e collettiva, come ogni storia umana. Gli avvenimenti narrati acquistano una valenza plurale perché, innanzitutto, hanno assunto un significato per chi ne è protagonista, il quale ha così sottratto quel vissuto dall'irrilevanza e dal mutismo che rende, invece, molte esperienze odierne interscambiabili tra loro. Il racconto si rivolge al passato e tuttavia rende presente ciò che è trascorso, costruisce un ponte tra la lontananza degli avvenimenti narrati e il presente di chi scrive e di chi legge, passando attraverso l'esperienza concreta dell'autore.

Nella 'letteratura testimoniale' si verifica, inoltre, un'apertura al futuro: il racconto agisce sulla vita di chi scrive, sedimenta nuove consapevolezze, e nello stesso tempo mira ad intercettare la sensibilità del lettore, a smuovere in lui uno stesso processo di riflessione personale. Ciò avviene attraverso una creatività duplice: dal testimone verso il racconto, nel quale, con la serietà e la responsabilità del ruolo ricoperto, egli ricrea la propria esperienza mediante la narrazione; e dal racconto verso il testimone, dove la persona è 'ricreata' dal narrare, attraverso l'assimilazione della propria esistenza alla narrazione. È questo processo dinamico ciò che viene offerto al lettore, e che testimonia il ruolo ancora attuale e produttivo della letteratura nella vita personale e sociale dell'uomo. Come scrisse Benjamin, «Il narratore

¹²⁸ CASADEI A., *Stile e tradizione nel romanzo italiano contemporaneo*, cit., p. 217.

¹²⁹ Ivi, p. 214.

prende ciò che narra dall'esperienza – dalla propria o da quella che gli è stata riferita - ; e lo trasforma in esperienza di quelli che ascoltano la sua storia»¹³⁰. Chi racconta e chi legge, se il processo comunicativo è autentico, vivono un nuovo accadimento di cui l'esperienza narrata è il detonatore, ma che non si esaurisce in una pura ripresentazione di ciò che è stato. Intercettando e riorganizzando le attese del lettore, possono infatti liberarsi nuovi significati, originariamente non inclusi nell'intenzione dell'autore. Si verifica in questo modo «un'intersezione tra il mondo del testo e quello del lettore»¹³¹, come scrisse il già citato Paul Ricoeur che, in *Tempo e racconto*, esamina accuratamente i meccanismi della narrazione storica e letteraria. Ciò fa sì che il testo non sia solo una pagina statica ma diventi un'occasione di creatività e produzione di significato. Affinché questo si realizzi, due sembrano essere le condizioni indispensabili: la capacità dello scrittore di coinvolgersi in prima persona nella narrazione, attraverso, quindi, e non a prescindere dalla propria soggettività, e la disponibilità del lettore a lasciarsi intercettare e strutturare nelle proprie attese e desideri, dalla testimonianza e dall'esperienza stessa della lettura. Da una parte, quindi, la disponibilità dell'autore a mettersi in gioco – e il viaggio narrato ne è un esempio concreto – dall'altra, l'accoglienza che viene dal lettore e l'accettazione di quanto riceve. Ecco perché la narrativa testimoniale sembra saper ricucire il rapporto fiduciale e insieme argomentativo della conoscenza. Il suo ruolo non è risolutivo, bensì propositivo; Affinati confessa, infatti, di aver presto visto «svanire l'illusione di poter chiudere i conti»¹³², e la Janeczek ugualmente capisce che i pensieri raccolti nel proprio diario «non concludevano niente, non servivano a niente»¹³³. Non è nei termini dell'esattezza o della verificabilità della narrazione, e nemmeno in un godimento puramente artistico, che si misurano questi testi; bensì nel loro tentativo di dirigersi oltre le pagine, nella creazione di uno spazio che si genera solo attraverso una libera adesione personale. Nella condivisione delle reciproche soggettività, scrittori e lettori insieme formano quella che potremmo chiamare una 'comunità narrativa', fondata sull'interesse di mantenere viva la relazione interpersonale, lo scambio di significati, la messa in circolo di esperienze di vita complesse, contraddittorie, irrisolte, proprio come lo è l'esistenza umana.

¹³⁰ BENJAMIN W., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Trento, 2014, p. 251.

¹³¹ RICOEUR P., *Tempo e racconto*, Jaca Book, Milano, 1986, vol. I, p. 126.

¹³² AFFINATI E., *Campo del sangue*, cit. p. 9.

¹³³ JANECZEK H., *Lezioni di tenebra*, cit., p. 145.

3. L'esperienza della guerra: *La città dei ragazzi* e *Le rondini di Montecassino*

L'indagine intorno alle forme e agli aspetti della 'letteratura testimoniale' ci ha permesso di approfondire la figura del testimone e le sue implicazioni relazionali a favore di quella che abbiamo definito la 'comunità narrativa'. Si apre in questo ultimo capitolo, il confronto tra due diversi testi degli autori consultati sinora, ossia *La città dei ragazzi*¹³⁴ di Affinati e *Le rondini di Montecassino*¹³⁵ della Janeczek. Questi testi saranno affrontati mettendo in risalto la valenza intersoggettiva che il tema della responsabilità assume in essi, da due diversi punti di vista. Gli autori saranno questa volta interpellati nella loro rispettiva volontà di lasciare alla propria comunità di lettori un messaggio di speranza nella comprensione del reale. La speranza della dicibilità del dolore, della rielaborazione dei traumi e della vita che, nella relazione con l'altro, può sempre ritrovare il proprio senso profondo.

Affinati ci racconta l'esperienza maturata all'interno della "Città dei ragazzi", la piccola comunità di Roma che accoglie giovani poveri ed emarginati, soprattutto immigrati slavi e africani. Sono ragazzi fuggiti dalla guerra, da condizioni di estrema povertà, con il sogno di trovare un paese in grado di offrire loro un lavoro e così la possibilità di aiutare la propria famiglia d'origine. Attraverso la sua presenza all'interno della comunità come professore di storia e italiano, l'autore può stringere relazioni autentiche con questi ragazzi, al punto da decidere di accompagnare alcuni di loro nel viaggio di ritorno a casa, in Marocco. Il coinvolgimento è, quindi, sempre personale e il racconto ci restituisce le sensazioni e le percezioni raccolte durante le lezioni scolastiche e le vicissitudini del viaggio.

La storia ricostruita dalla Janeczek, invece, riguarda la battaglia di Montecassino, che al termine ormai della seconda guerra mondiale, vide susseguirsi una serie di duri combattimenti, svoltisi tra il gennaio e il maggio del 1944, fino a quando gli alleati non riuscirono a sfondare le linee tedesche. L'esperienza raccontata non può essere, per ovvi motivi, quella diretta della guerra; tuttavia, l'autrice si è recata personalmente sul luogo della battaglia, ha approfondito la sua ricerca consultando diversi testi storici che documentassero la componente multietnica dei soldati coinvolti. Su quel fronte di guerra, infatti, furono

¹³⁴ AFFINATI E., *La città dei ragazzi*, Oscar Mondadori, Trento, 2009.

¹³⁵ JANECEK H., *Le rondini di Montecassino*, Guanda, Bergamo, 2010.

impegnati non solo americani e inglesi, ma anche truppe di altri continenti, finite a combattere per motivi tra loro contrastanti, ignare, per lo più, a cosa andassero incontro. Reclute da spedire al macero, quando ormai i ripetuti tentativi di attacco alla Wehrmacht, mostravano la loro totale inefficacia con un'enorme perdita di vite umane. L'autrice ci presenta la storia di alcuni giovani d'oggi, provenienti da parti diverse del mondo ed accomunati dall'eredità della guerra. Essi percepiscono forte l'eco di un trauma lontano; vi è come un azzeramento all'origine delle loro storie, al quale sentono l'esigenza di tornare. Il percorso di ritorno giunge ad un comune punto di partenza: il cimitero dei caduti nella battaglia di Montecassino. Le loro vite, appartenenti al XXI secolo, sono sospinte, attraverso il medesimo senso d'appartenenza alla storia della seconda guerra mondiale, alla ricerca delle proprie origini, seguendo il filo rosso del sangue versato da chi, prima di loro, ha drammaticamente combattuto per la libertà.

Entrambi gli autori scelgono come punto di vista della narrazione quello dei giovani, per mostrare a diverso titolo come l'eredità della guerra abbia segnato le loro vite, distruggendone la famiglia e costringendoli ad abbandonare la propria terra d'origine; per altri, invece, provocando a causa dell'appartenenza ad un popolo straniero, l'esperienza dell'emarginazione e della discriminazione. Ai giovani, sia Affinati che la Janeczek rivolgono tutta la loro attenzione, assumendo nei loro confronti e attraverso la scrittura, la responsabilità che deriva dal sentirsi coinvolti in un passaggio generazionale.

3.1 Figli della guerra: immigrati di ieri e di oggi

La "Città dei ragazzi" offre ad Affinati lo scenario di un «piccolo laboratorio sociale»¹³⁶, nel quale assistere e prendere parte alla straordinaria voglia di vivere di un gruppo di giovani che si sono lasciati alle spalle «oltre a guerre e devastazioni inaudite, i cieli sconfinati, l'immobilità dei rapporti sociali e la miseria, anche se fiera e dignitosa, le discariche, la società patriarcale, la faida, l'assenza di diritti»¹³⁷. Un passato che pesa sulle giovani vite e dà forma ai loro desideri, quelli di un lavoro, con il quale potersi comprare una macchina,

¹³⁶ ZINATO E., *Letteratura come storiografia? Mappe e figure della mutazione italiana*, Quolibet, Macerata, 2015, p. 201.

¹³⁷ Ivi, p. 204.

trovarsi una ragazza e così farsi una nuova famiglia. Seguendo quest'ordine preciso essi sono convinti di realizzare la loro scalata al successo, in un paese, l'Italia, che sembra promettere loro la felicità che cercano. Tutto in loro, però, testimonia una lontananza incolmabile da quel modello di vita consumistico e occidentale che tanto bramano.

I loro nomi sono Khuda, Qambar, Nabi, Francisco, Musa, Lazar, Sharif, Shumon (...)
Vengono da Capo Verde, dalla Nigeria, dal Marocco, dalla Romania, dalla Moldavia, dal Bangladesh, dall'Afghanistan¹³⁸.

Quando questi ragazzi arrivano qui, nel tripudio del consumismo, è come se provenissero direttamente dal Medioevo¹³⁹.

Figli della guerra e dell'emigrazione, sono arrivati in Italia con mezzi 'di fortuna', attraversando le sabbie equatoriali, a piedi, sui carri, per mare e per terra, valicando le frontiere appesi alle sospensioni dei camion. Imparano la nostra lingua, che è per loro la lingua della speranza, mescolando ai loro dialetti il romanesco, al gergo infantile il linguaggio degli adulti. Il maestro Eraldo insegna loro a leggere e a scrivere, a farsi largo nelle nostre città, attraverso le coordinate di un mondo e di una storia a loro totalmente sconosciuti. Apprendono il diritto romano, l'illuminismo e la Rivoluzione industriale, che i loro paesi d'origine non hanno percepito, e si preparano, così, alla loro rivoluzione. Attraverso l'elezione dei rappresentanti di classe, imparano così a darsi un ordinamento.

«Professore?»

«Dimmi, Zoltan.»

«Perché foglio dice due rappresentanti?»

«È la stessa storia dei consoli romani, ricordi? L'abbiamo spiegato un paio di settimane fa.»

«Si uno more, altro prende suo posto.»

«Certo. Ma basta avere un po' di febbre per restare a letto e non poter venire in classe. Capito?»

Zoltan annuì soddisfatto¹⁴⁰.

¹³⁸ AFFINATI E., *La città dei ragazzi*, cit. p. 17.

¹³⁹ Ivi, p. 19.

Affinati riporta fedelmente il modo di esprimersi ancora grezzo dei suoi ragazzi, per restituirci il senso di un'evoluzione in divenire, di una rinascita. La ritiene «una scelta obbligata», quella di non poter trasformare la potenza espressiva del processo d'apprendimento «in un belletto, in una cosmesi», ma doverlo presentare ai lettori «alla medesima stregua di un diamante grezzo»¹⁴¹. L'autore si lascia coinvolgere dai caratteri impacciati e dissonanti dei suoi alunni, vuole immergersi nel fiume scalpitante della loro umanità, della loro giovinezza bruciata ma pulsante vita. Cerca di risalire questo fiume, per vederne la foce, comprenderne le origini e ripercorrerne il viaggio. Non osserva dall'alto del ruolo di professore, ma si cala in mezzo a loro, nel vivo dei loro interessi e delle questioni che animano le loro discussioni. Scrive infatti:

mi sento spinto a mettere la mano sul fuoco. Non mi accontento del calore. A costo di scottarmi, vorrei andare più a fondo: scoprire l'enigma delle origini. Recarmi sul posto. Guardare in faccia i miei nuovi amici. Sentire la fatica. Studiare i fatti: interpretarli con scrupolo documentario. Verificare di persona¹⁴².

È un atteggiamento nel quale riconosciamo ormai lo stile dell'autore, il suo approccio metodologico e la visione antropologica che permea le sue pagine. La relazione con gli altri è, per Affinati, il modo migliore per conoscere se stessi e veder riemergere verità nascoste nel proprio passato e nella coscienza. Per questo, come già in *Campo del sangue*, l'autore guarda al viaggio come al medium esperienziale fisico e spirituale per eccellenza, attraverso il quale lasciar imprimere alla vita i suoi insegnamenti. Alla cattedra della vita siamo tutti allievi ed insegnanti, in un rapporto di feconda reciprocità. Questa volta Affinati sceglie di accompagnare due dei suoi studenti in Marocco, nel viaggio di ritorno a casa. Insieme a Omar e a Faris, Affinati abbandona il ruolo dell'insegnante e assume in pieno quello dello scrittore, incaricato di farsi portavoce delle loro storie. Sono queste, infatti, ad accompagnarlo, e a fargli sperimentare la fatica di immergersi in una realtà straniera, dove non poter comunicare a causa di una lingua sconosciuta. Non resta, allora, che prendere appunti, come un allievo di

¹⁴⁰ Ivi, p. 94.

¹⁴¹ AFFINATI E., in *Chi spezza er pane dell'istruzione. Intervista a Eraldo Affinati*, di Gabriele Santoro, www.minima&moralia.it, 29 ottobre 2014.

¹⁴² AFFINATI E., *La città dei ragazzi*, cit. p. 34.

fronte alle sue giovani guide, e raccogliere in un taccuino le lezioni del viaggio. La scrittura, egli afferma,

rappresenta la stazione finale di tutti i miei viaggi. Soltanto scrivendo si dà senso all'esperienza (...) Scrivere è certificare la verità. Apporre il timbro di conferma. I giovani, non è la prima volta che lo scopro, sono molto più tradizionalisti dei loro padri. Vogliono certezze. Hanno bisogno di punti saldi. Altrimenti non potrebbero andare avanti¹⁴³.

Il viaggio nel Maghreb è, nello stesso tempo, «un viaggio mentale, *à rebour*, anch'esso intermittente, per riconoscere l'adolescenza dello stesso io narrante, restituire dignità alla figura paterna e stabilire un dialogo tra le generazioni»¹⁴⁴. Le esperienze si sovrappongono, creando i consueti cortocircuiti tra tempo presente e ricordi passati. Accompagnare i ragazzi alla scoperta delle loro origini, significa per lo scrittore rievocare la propria storia personale, ripercorrerne l'infanzia e affrontare la figura paterna. A bordo dell'aereo, in attesa di atterrare, questi elementi si mescolano nella riflessione dell'autore.

Anch'io riflettevo. La prima volta che attraversai una strada, dai portici di piazza Vittorio al mercato, afferrai titubante la mano di mio padre e subito presi il volo. A quel tempo ero troppo piccolo e non potevo saperlo, ma lui mi stava dando ciò che qualcuno gli aveva sottratto. Il ricordo di quel formidabile aggancio si mischiava con l'ultima stretta che gli chiesi sul letto dell'ospedale: una prova per capire se, tanti anni dopo, fosse ancora cosciente, oppure no.

Mentre l'aereo inquadrava la pista, mi sentivo l'anello di una lunga catena. Con le cinture allacciate, nel fischio del turboreattore pronto a toccare terra, sembravo restituire a Omar e Faris quello che io avevo perso da poco e mio padre non conobbe mai¹⁴⁵.

La paternità scavalca le frontiere della carne, lega lo scrittore ai suoi ragazzi, mentre lo allontana dal proprio padre. I figli orfani sradicati dalle famiglie d'origine ritrovano, nella figura dell'insegnante, un padre adottivo, una guida da ascoltare nella ricerca di un posto nel

¹⁴³ AFFINATI E., in *Chi spezza er pane dell'istruzione*, cit.

¹⁴⁴ ZINATO E., *Letteratura come storiografia?*, cit., p. 202.

¹⁴⁵ AFFINATI E., *La città dei ragazzi*, cit. p. 28.

mondo. L'autore, che un padre invece lo ha avuto sempre accanto, riconosce tuttavia il sentimento d'abbandono che ha accompagnato la sua infanzia e tuttora lo spinge ad aiutare questi giovani immigrati.

Ci fu un tempo in cui la sera mi ritrovavo da solo ad aspettare che i miei genitori tornassero a casa dal negozio. Avevo otto, nove anni. Abitavo nella palude dei rospi dagli occhi giganti. D'inverno l'attesa cominciava già nel pomeriggio, al calar delle ombre. Verso l'ora di cena cresceva in me la sensazione di un pericolo imminente¹⁴⁶.

Dal balcone di casa sua, affacciato al traffico di via Tiburtina, aspettava impaziente il ritorno dei genitori, affinché lo mettessero in salvo dai suoi incubi e dalla minaccia di un pericolo imminente. Ma il senso di terrore che lo avvolge è così intenso da annebbiare qualsiasi pensiero di salvezza, la possibilità di una tragedia ormai prossima travolge anche i genitori, lasciandolo orfano e solo. Così, nelle giovani vite spezzate dei suoi alunni, nei loro volti cupi e spaesati, vede realizzati gli incubi lontani.

Mi chiedo se questo sentimento di abbandono, apparentemente assurdo, io non lo avessi assimilato da mio padre e mia madre, entrambi orfani: riconoscendolo negli scolari ai quali insegno, lo sconfiggerei dentro me stesso¹⁴⁷.

Vi è nell'esperienza presente alla Città dei ragazzi, tutta l'intensità della vita passata, nella quale si nascondono le motivazioni profonde che hanno condotto l'autore sino a lì, e lo muovono al servizio dell'odierna gioventù emarginata. Proprio attraverso l'insegnamento, egli sente risarcita la propria infanzia e il tempo dell'adolescenza passato dietro le mura di casa, nella convinzione che:

Ogni rapporto umano è un evento nuovo, perché entrano in gioco le nostre sensibilità. Storie che non appartengono soltanto a noi stessi, ma di cui noi siamo il frutto. In particolare nell'incontro fra maestro e allievo viene chiamata in causa la tradizione culturale, il senso che dobbiamo attribuire al passato. È come se tutta la storia umana

¹⁴⁶ AFFINATI E., *La città dei ragazzi*, cit. p. 82.

¹⁴⁷ Ivi, p. 83.

tornasse a rivivere ogni volta che un professore parla coi suoi scolari. Si attraversano mondi: prati fioriti e paludi infestate¹⁴⁸.

L'incontro con l'altro ha la capacità di liberare nuovi significati con i quali interpretare il passato e dare una prospettiva al presente. Nessuna certezza, la strada non è univoca; l'unica possibilità per l'autore è quella di aprirsi con fiducia alle relazioni, senza riserve, nella convinzione che nessuno si salva da solo.

Quello che accade agli uomini non dipende solo da loro. Bisognerebbe studiare il passato di ognuno di noi, risalendo le generazioni: in quel groviglio di nomi, cose e persone, c'è da smarrirsi. Segui una via, vai sino in fondo, credi di essere arrivato alla conclusione. Sbagli. Ti accorgi di non aver calcolato questo e quello. Capisci che non riuscirai mai a venirme a capo contando solo sulle tue forze¹⁴⁹.

Giovani e di origine straniera, sono anche i ragazzi di cui ci parla la Janeczek, confluiti in Italia, nella città di Montecassino, per risalire alle foci della loro storia familiare. La scrittura, questa volta, mescola insieme esperienza e finzione; crea, attraverso l'invenzione narrativa, la mediazione necessaria a ricoprire il vuoto che separa il presente dal tempo passato. L'essere figlia di genitori ebrei polacchi, sopravvissuti alla guerra e alle deportazioni, e poi stanziati nella nuova Germania, le ha permesso di ereditare la condizione dello straniero, sino al suo arrivo in Italia. Molte sono le vicissitudini con le quali l'autrice racconta il disagio ricorrente nel dover giustificare la propria presenza in terra straniera, dai diverbi in questura alle curiosità verso il proprio nome. L'autrice sente, così, di doversi rivolgere alle nuove generazioni di stranieri, che portano, seppur in modo diverso, il peso di una comune identità. La finzione viene investita di responsabilità: non è fine a stessa, a servizio di un mero gioco letterario. Viene piuttosto impiegata per restituire la reale dimensione di fatica, ambiguità, speranza ed epifania che caratterizza l'esperienza umana del ricordo. La memoria è infatti il vero filo conduttore delle vicende narrate, posta non sotto una campana di vetro, bensì problematizzata in tutte le sue sfaccettature. L'autrice ne dà sfogo attraverso un lungo monologo, che appare come la dichiarazione di intenti della propria scrittura:

¹⁴⁸ AFFINATI E., in *Chi spezza er pane dell'istruzione*, cit.

¹⁴⁹ AFFINATI E., *La città dei ragazzi*, cit. p. 80.

Importa l'urgenza di conoscere che va oltre uno scopo, che non si illude di poter colmare i vuoti né tantomeno sostituirsi all'esperienza, ma è soprattutto un movimento verso, una tensione con cui cerchi di accorciare una distanza che non riguarda più soltanto quello che sai, ma quel che senti e immagini. In questa prospettiva non esiste nulla di distintamente inutile, soltanto il sogno di una realtà che ti tocca seguire a casaccio, perché tu riesca a fartela passare dentro e renderla vera sulla pagina. In fondo è così sempre e comunque, che i luoghi o i tempi siano raggiungibili solo attraverso l'invenzione o che sia la vita a cui attingi. La realtà, la verità di quel che scrivi è un azzardo fondato su un atto di fiducia e di sottomissione alle sue leggi. Credi che esista: per nulla identica e interscambiabile fuori e dentro di te, ma che vi sia una zona in cui la realtà esterna si interseca con quel che hai vissuto, quasi un punto archimedeo da cui estrarla e a cui tornare come a una presa a terra. Nulla di ciò che è umano ti è alieno, ripeti con Terenzio, e una storia vale l'altra, ma solo in questo senso: basta che tu riesca a trattarla come la tua o che la tua valga quella di un altro, qualcosa che devi scoprire, interrogare, imparare a conoscere¹⁵⁰.

La scrittura assume su di sé la dimensione comunitaria del ricordo, il peso del vuoto lasciato dai padri, con il loro silenzio di aneddoti e spiegazioni omesse, «un patrimonio invisibile che ci modella dal di dentro quando è tardi, quando le tracce che cominciamo a rincorrere sono scarse e parzialmente indecifrabili»¹⁵¹. L'autrice spazia a tutto campo, passando dagli anni Quaranta ai giorni d'oggi, legando insieme memorie, persone, affetti. Rievoca i ricordi familiari, racconta i legami affettuosi tra genitori e figli, ancor più tra nonni e nipoti, il nonno maori, il nonno polacco, le amicizie tra vecchi e giovani, le vecchie zie e i cugini, con i vecchi che passano il testimone, trasmettono a parole, con le foto, con l'oggetto, la loro memoria, tracce di una storia collettiva. La Janeczek affianca, così, alle vicende familiari, le storie di finzione del giovane Rapata Sullivan, nipote del soldato maori Charles Maui Hira, e quelle di Edoardo e l'amico Anand, insieme sulle tracce dei giovani polacchi scomparsi nelle campagne italiane negli anni duemila. La storia personale si intreccia alla storia d'altri, così come per Affinati. L'una è il campo di risonanza dell'altra. La verità passa attraverso l'esperienza viva e soggettiva di chi scrive: «Non si può immaginare nulla di vero senza trovare un appiglio in ciò che si ha dentro»¹⁵².

¹⁵⁰ JANECZEK H., *Le rondini di Montecassino*, cit., p. 138.

¹⁵¹ Ivi, pp. 282-283.

¹⁵² Ivi, p. 146.

È del tutto libero, quindi, il rapporto che l'autrice intrattiene con l'invenzione letteraria, nella convinzione che un certo grado di finzione faccia parte dell'esistenza e che l'autenticità della parola risieda nella sua capacità di parlare alla vita delle persone. Nondimeno, il cognome che porta è frutto di una menzogna costruita dal padre per nascondere, in tempo di guerra, la propria identità; è una menzogna alla quale devono entrambi la vita.

Il nome falso di mio padre è il mio cognome. Con quello sono nata e cresciuta (...) Come posso considerare falso qualcosa che mi ha impresso il suo marchio? Come può esserlo quel nome a cui mio padre deve la vita e io la mia? Che cos'è una finzione quando si incarna, quando detiene il vero potere di modificare il corso della storia, quando agisce sulla realtà e ne viene trasformata a sua volta? Cosa diventa la menzogna quando è salvifica?

E quali storie, mi domando infine, posso narrare io di fronte a questo? A quale invenzione posso ricorrere essendo testimone in carne e ossa che fra il vero e il falso, fra realtà e finzione, corre talvolta il confine labile che separa la vita dalla morte? Che cosa posso raccontare sapendo che, a fronte di un'esistenza conservata grazie a un documento falso, si spalanca una vertigine di nomi veri, di nomi dimenticati, di nomi perduti, di nomi scomparsi: famiglie sterminate fino all'ultimo, civili esplosi sino all'irricognoscibile, cadaveri mai recuperati dai luoghi di battaglia, militi ignoti¹⁵³.

La memoria è anche omissione, oblio profondo di un vissuto doloroso ai limiti della sopportazione. Agisce spontaneamente come una censura agli scandali, che raccontano la perdita dell'innocenza e la codardia degli uomini. Infine, può intorbidire con il passare del tempo e il peso degli anni.

Questa la licenza con cui l'autrice inserisce, per mezzo dell'invenzione narrativa, le storie dei giovani ragazzi, offrendoci uno spaccato odierno di come il trauma della guerra imprima il proprio marchio nella ricerca d'identità tipica dell'adolescenza.

¹⁵³ JANECZEK H., *Le rondini di Montecassino*, cit., pp. 13-14.

Da quando suo padre se n'era andato e soprattutto da quando aveva smesso di essere per Rapata un padre in cui credere (...) Charles Maui Hira era diventato per lui il punto di riferimento cardinale¹⁵⁴.

Il giovane Rapata Sullivan guarda al nonno, arruolatosi nel 28° Battaglione maori nella battaglia di Montecassino, come ad un esempio da imitare nella crescita personale. Egli riscopre in lui i valori del coraggio e dell'eroismo, ma anche la responsabilità data dal sacrificio di sé per il proprio popolo, e poi per il nipote, accettando di allevarlo come un figlio.

Aveva passato la vita, Charles Maui Hira, a voler dimostrare che loro erano stati guerrieri, non *kupapa*, non collaborazionisti. Ora, sospeso sul Pacifico, Rapata cominciava a chiedersi se anche per quello si era cresciuto il nipote con tanta dedizione: perché aveva bisogno di qualcuno del suo sangue che lo assolvesse, qualcuno che garantisse per lui presso le tombe degli antenati (...) qualcuno a cui passare il testimone¹⁵⁵.

Capiamo come vi sia nel passato personale del nonno, una storia di riscatto e rivendicazione, quella di un popolo soggiogato alle forze interne di una fazione dominatrice. Per questo egli scelse di arruolarsi volontario nel battaglione mandato a combattere la seconda guerra mondiale. Per pagare, da lontano, il prezzo della propria libera cittadinanza. Rapata si sente così coinvolto in una storia che supera di molto la propria giovane vita, e lo trascina in un passato ormai offuscato, rispetto al quale si domanda quale sia il proprio ruolo. Questa storia gli appartiene, è anche la sua storia, quella della rivendicazione di un padre mancato, un dolore mai rielaborato, nascosto dietro le lacrime soffocate della madre e la durezza impenetrabile del nonno. E così, come per i giovani randagi della Città dei ragazzi, anche Rapata deve partire, abbandonare la propria terra per affrontare in modo libero il futuro e cancellare i fantasmi del passato. Come scrive Affinati nel proprio libro,

¹⁵⁴ Ivi, p. 35.

¹⁵⁵ Ivi, p. 37.

C'è sempre qualcosa dietro di noi, una guerra, un furto, un tradimento, una rapina, le carezze di un uomo e di una donna, la bellezza e il dolore che si sputano addosso, si fanno del bene e del male, un evento di cui siamo il frutto¹⁵⁶.

Ognuno si trova ad affrontare la mole delle aspettative altrui sulla propria vita, scopre, nei desideri e nei progetti del futuro, l'influenza determinante delle persone vicine. Rapata è l'unico tra i suoi compagni ad aver portato a termine l'università; il nonno fin da bambino gli ha impartito un'istruzione rigida, insieme ad una disciplina votata all'impegno e al sacrificio. Anche la scelta di sociologia con indirizzo "studi postcoloniali", mostra un'evidente legame con la storia familiare. Con questo bagaglio personale, il giovane maori decide di partire alla volta di Montecassino, per rappresentare le veci del nonno, da poco defunto, alla celebrazione della sessantesima ricorrenza della battaglia. I figli sono chiamati a risarcire la vita dei padri, i nipoti quella dei nonni. Vi è uno scambio generazionale, un passaggio del testimone: l'esperienza non si interrompe, continua la sua corsa, trova nuove forme espressive, cerca possibili redenzioni. La guerra ha intessuto la storia di Rapata fin dalle sue origini, ha plasmato la stoffa delle sue relazioni, la tonalità affettiva con la quale nonno e madre si sono rivolti a lui. La guerra gli ha riservato un posto preciso nelle sue maglie, non quello sul fronte aperto, riservato al nonno, bensì quello gettato sul futuro postumo, per raggiungere con la propria testimonianza, le vite indisturbate di chi vive all'ombra del sacrificio altrui. Rapata si trova a dover fare i conti con una tale consapevolezza.

Si era accorto per la prima volta che il Battaglione maori lui l'odiava. Lui non aveva alcun diritto di piangere e disperarsi per suo padre e per sua madre: lui era nato dalla guerra, lui ne era stato generato più degli altri maori, progenie di Tumatauenga, e come il dio della guerra, cui suo fratello Tane aveva impedito di uccidere i genitori, aveva a sua volta generato separazione e conflitto. Lui era nato per generare guerra¹⁵⁷.

La sua giovane vita determinò le sorti dei propri genitori, allontanandoli per sempre, mettendo il nonno contro il padre, e il padre contro di lui. Il conflitto tiene inspiegabilmente legata questa famiglia, Rapata lo capisce e teme che ripercorrerne le origini, sciogliendo i nodi rimasti irrisolti, possa disperderla definitivamente. Davanti ai cancelli del cimitero di

¹⁵⁶ AFFINATI E., *La città dei ragazzi*, cit. p. 19.

¹⁵⁷ JANECZEK H., *Le rondini di Montecassino*, cit., p. 69.

Montecassino, lo assale un senso di irrealtà, un improvviso smarrimento. «Quando si calmò, fermandosi, espirando l'aria che venne fuori come un sospiro, capì che era stato quello il nodo, la sua paura: l'abbandono totale»¹⁵⁸. Il senso di abbandono nel ritrovarsi solo, ormai, a dover fare i conti con una storia difficile, fatta di sangue e di lapidi, di famiglie distrutte dalla guerra, tra queste la sua. La madre è lontana, il nonno li ha lasciati, Rapata percorre una terra straniera a lui sconosciuta, che apre sotto i suoi piedi spazi nuovi. Il passato non è più in grado di insegnargli come comportarsi: dev'essere lui, ora, in prima persona, a trovare le giuste motivazione per vivere il presente.

Tre generazioni che avevano lottato in vari modi contro un destino segnato dall'appartenenza e ora rischiava di rimanere lui da solo, bloccato davanti ai cancelli di un cimitero imperiale. E allora che senso aveva ogni loro sforzo? Aveva un senso solo quello che si faceva per qualcun altro. Ma lui era lì per qualcun altro, per Charles Maui Hira, il padre di sua madre. Perché l'aveva amato, perché amava suo nonno¹⁵⁹.

Non più trascinato da uno sterile senso del dovere, finalmente il giovane maori volge in avanti lo sguardo; l'affetto per il nonno e verso la sua famiglia, passato attraverso il dolore, acquista la forza necessaria a fargli ricoprire il ruolo da vero protagonista. Quando partecipa al rito di commemorazione, Rapata può sentirsi finalmente riconosciuto dai reduci compagni del nonno, per quello che è; per il coraggio di un giovane maori di confrontarsi con un passato scomodo, ereditato senza possibilità di scelta, di fronte al quale, però, ha deciso di non scappare, né di lasciarlo scolorire nell'oblio dell'indifferenza.

«Voglio dirti una cosa, ragazzo» riprese Jamie, «ho il massimo rispetto per quel che ha fatto Charlie. Quando ci fece sapere che aveva da crescere un *mokupuna*, qualcuno di noi lo prese in giro, lo chiamavamo *māma Walkabout*. Che tu oggi sia qui con noi, dimostra invece che è stata la cosa giusta. Tieni caro quel che ti ha dato, non scordartelo. Non importa se conosci i nomi di quei ragazzi di cui almeno la metà è morta, ma non perdere mai la foto intera, se capisci quel che intendo (...)»

«Già: e bisogna attaccare la medaglia al ragazzo» continuò Hereme.

¹⁵⁸ Ivi, p. 83.

¹⁵⁹ Ibidem.

«A Charles Maui Hira» gridò inaspettatamente Rewi, «che sessant'anni fa, più o meno, qui assaggiava fuoco, polvere e sassi, in prima linea contro il nemico, mentre noi altri gli venivamo dietro!»

«A Charlie! Kia Ora! E al suo *mokupuna!*»

Rapata alzò il suo bicchiere e lo vuotò in un sorso come i *morehu*¹⁶⁰.

Il momento assume i caratteri di un rituale d'iniziazione: il giovane maori viene accettato dai vecchi *morehu*, il passaggio del testimone è ora compiuto. Rapata è il nuovo protagonista di una storia che deve continuare e che attende da lui nuove sorti. La guerra non ha avuto l'ultima parola, è stata assunta, assimilata e superata con la forza della vita.

La Janeczek ci mostra l'importanza e il ruolo della rielaborazione personale nell'esperienza umana. Infondo sembra essere questa la lente d'ingrandimento delle storie narrate dai due autori: attraverso la soggettività umana, la vita si rinnova e sa trovare nuovi significati, non per se stessa ma grazie ad un rapporto di reciproco riconoscimento con l'altro. Il tema della reciprocità è infatti presente nel racconto che vede protagonisti i due giovani amici Edoardo Bielinski e Anand Gupta. Grazie anche alla loro amicizia, si ritrovano a compiere un viaggio del tutto inaspettato, alla volta di Montecassino. Dalla Nuova Zelanda, la Janeczek ci riporta in Italia, e si rivolge nuovamente ai giovani, adolescenti 'normali' dell'epoca contemporanea che vivono nella Roma agiata. Edoardo è figlio e discendente del popolo polacco, da parte di padre, Anand, invece, è di nazionalità indiana, un ragazzo sensibile, di famiglia benestante commerciante nel settore del lusso, che la ricchezza però non protegge dalle minacce razziste. Anche le loro vite si legano misteriosamente alla vicenda della battaglia di Montecassino; a fornire il pretesto è Edoardo, dopo aver scoperto il traffico di giovani provenienti dai paesi europei, soprattutto dalla Polonia, che, attirati in Italia con false promesse di successo, sono fatti schiavi dai trafficanti, scomparendo dietro inferni sconosciuti. Edoardo e Anand nel loro piccolo, con mezzi e modalità improvvisati, cercano di alzare il velo su questi fatti oscuri, proprio lì a Montecassino, non potendo restare indifferenti ai destini di queste persone.

¹⁶⁰ Ivi, p. 124.

Cosa sembravano loro due, piazzati ai lati opposti del cancello? Di nuovo Black and White, come li aveva ribattezzati Mr Dowland, il prof di matematica, con allusione ai piccoli foxterrier del whisky, perché dalle elementari in su Edoardo Bielinski e Anand Gupta non si schiodavano mai di dosso l'uno dall'altro? Due ragazzi pagati qualche spicciolo per fare volantinaggio, era questa la risposta più verosimile¹⁶¹.

In modo del tutto inattuale, i due studenti si rivolgono alle comitive venute a visitare il cimitero di Montecassino, parlando loro di schiavitù e persecuzione in atto nel XXI secolo. Cosa possono saperne due diciottenni, nati e cresciuti in tempo di pace, di schiavitù e persecuzione? Con quale titolo parlarne a chi, in quel cimitero, ci era forse venuto per averle sperimentate sulla propria pelle o su quella dei familiari? L'impresa non sembra dare i frutti sperati; chi ne godrà i veri benefici saranno infatti i due amici, i quali usciranno cambiati e fortificati da questa esperienza. La sofferenza e il peso di un'identità perseguitata, il senso del pericolo intessuto sotto la pelle, sono elementi incontrati solo sui libri di storia, tutt'al più nei servizi al telegiornale sui luoghi di guerra. Ma è con questa esperienza che entrambi sapranno lasciarsi interpellare interiormente dal vissuto tragico di chi li ha preceduti, e di quello nascosto di chi vive accanto a loro. Il tempo è propizio, quello dell'ultima estate da studenti delle superiori, prima di intraprendere nuovi percorsi di studio che li allontaneranno. È il momento delle domande sul futuro e quindi dell'interrogazione sulla propria identità. Tutto questo e molto altro passerà attraverso la loro riflessione, nel confronto reciproco delle diversità. Così ragiona Edoardo:

Fra le molte differenze che distinguono lui da quello che considera il suo miglior amico, anzi: la persona più importante della sua infanzia che non sia della sua famiglia, ci sono quelle enormi e palesi – aspetto, origine, carattere, persino interessi – che contempla con la tranquillità dei dati di natura, e altre piccole che invece si dimentica, come adesso il fatto che la valigia per partire insieme a Edoardo gliel'abbia preparata la domestica filippina¹⁶².

Sono molte le cose che lo distinguono dall'amico Anand, eppure, entrambi appartengono ad un popolo straniero che ha conosciuto storie di guerre e rivendicazioni. È grazie a queste

¹⁶¹ Ivi, p. 153.

¹⁶² Ivi, p. 157.

storie di dolore e coraggio, che a loro è stata concessa una vita pacifica. Questo i due ragazzi sembrano comprenderlo mano a mano che si protrae la loro permanenza a Montecassino, grazie all'incontro con i pellegrini polacchi, venuti in visita. Anche la signora Flavia Bielinski comprende il diverso peso che le origini straniere hanno nelle vite dei due ragazzi.

I Bielinski potevano essere una bella famiglia fin che volevano, potevano anche andare fieri e trasmettere ai propri figli quel genere di orgoglio, ma non potevano levarsi di torno le tante storie di fughe e fosse comuni, non potevano sgomberare i divani o il tavolo da pranzo dai tanti ospiti esiliati, ex combattenti del Secondo Corpo d'Armata, dell'Armata di Berling, dell'Armia Krajowa artefice dell'insurrezione di Varsavia, degli ex deportati che, mentre Flavia ritirava gli scialtielli e arrivava col pesce all'acqua pazza, facevano rimbalzare la parola «lager» in tutte le sette declinazioni del polacco (...) ¹⁶³.

Edoardo e Anand rappresentano due mondi lontani, che ruotano attorno ad esperienze apparentemente inconciliabili tra loro. E forse proprio questa lontananza è ciò che affascina l'uno e l'altro, e li spinge ad introdursi con sospetto e meraviglia nelle reciproche vite, ritrovando in ognuna i caratteri, ad essi più prossimi, della diversità e dell'integrazione.

Flavia capiva benissimo quel che Edoardo cercava da Andy (...), le risultava assai più misterioso quel che teneva legato a lui il suo amico Anand Gupta. Per esempio: perché ha accettato di trascorrere una settimana a Cassino, assecondando i sogni di gloria e di giustizia che confusamente agitavano suo figlio?

Bastava il mero senso dell'amicizia come un legame che comportava dei doveri da assecondare senza troppe domande? ¹⁶⁴

Che cosa aveva reso tanto attraente per Andy la loro casa, più piccola, disordinata, vecchia, con meno giochi attraenti salvo il canestro in terrazza, e in certi periodi frequentata come un porto franco? L'unica spiegazione che aveva provato a darsi negli anni, era che il ragazzo trovava presso di loro una sorta di terreno intermedio fra il suo ambiente e il luogo dove gli capitava di crescere: Roma, l'Italia ¹⁶⁵.

¹⁶³ Ivi, p. 167.

¹⁶⁴ Ivi, p. 168.

¹⁶⁵ Ivi, pp. 168-169.

Andy è nato e cresciuto nel lusso, abituato ad ottenere tutto quello che desidera e forse molto di più. Nell'abbondanza di risorse, nella facilità del sapere tutto a portata di mano, cosa può volere un ragazzo che si affaccia alla vita adulta, che già non gli sia stato preparato? Sarebbe volato a Cambridge, in Massachusetts, per portare a termine gli studi universitari. Il viaggio a Cassino rappresenta, così, per lui un'esperienza fuori programma, attraverso la quale potrà affacciarsi ad una realtà nuova, lasciandosi coinvolgere e provocare da essa. Nella biblioteca di casa Bielinski, Andy viene a conoscenza di un libro narrante le imprese del generale Anders, lo stesso che il padre di Edoardo ha poi consegnato al figlio, affinché nel viaggio potessero documentarsi sulle vicende della battaglia. Ma mentre Edoardo non mostra alcun interesse, l'amico invece, spinto dalla curiosità, si appassiona ben presto ad una lettura furtiva ma intensa.

A leggere le memorie del generale la sua appartenenza sembra iscritta nell'anima e nel sangue: la sua Polonia, i suoi uomini, l'oltraggio di un bolscevico a una medaglietta della Madonna che sembra fargli più male delle ferite e delle percosse. È questo mondo estraneo, fatto di nomi impronunciabili, di luoghi sconosciuti, di ignoti avvenimenti, orrendi oltre l'immaginario, che affascina Anand Gupta. È il mistero di un uomo che, dopo averli attraversati, sta ora sepolto a pochi passi da dove passa lui le sue giornate. Ma lo è ancora di più il mistero di una storia che di nuovo lo trascina, e mentre è ancora al primo capitolo la Moleskine scivola fra il suo cuscino e quello di Edoardo del letto matrimoniale del bed & breakfast e Andy non fa altro che andare avanti¹⁶⁶.

Così Andy viene avvolto da una storia avvincente, fatta di eroismo ma anche di viltà, di vittorie strappate a caro prezzo, non quello degli oggetti di lusso venduti dalla sua famiglia, ma quello del sangue e della vita di chi è stato giovane prima di loro ed ora giace sottoterra. Le vicende del generale Anders offrono al mite e pacato giovane di buona famiglia, una scossa emotiva, accendono in lui domande e curiosità nuove, in un tempo già caratterizzato dalla ricerca personale verso il proprio futuro. Certo non sarà sufficiente un libro e una vacanza a Montecassino, per avvicinarlo alla causa che invece anima l'amico Edoardo; di sicuro, però, l'esperienza della guerra non sarà più un fantasma lontano, ha assunto dei volti, acquisito nomi propri di persone realmente vissute, rispetto alle quali Edoardo rappresenta il

¹⁶⁶ Ivi, p. 213.

legittimo erede. Accanto alle tombe dei polacchi caduti, vi sono anche quelle dei soldati indiani impiegati sul fronte della battaglia. Ma Andy non ha alcun accesso a quelle lapidi, sono pietre sconosciute ai suoi occhi; tutto quello che sa della battaglia, ha per lui un solo riferimento, quello di Edoardo e del popolo polacco. Edoardo, invece, vive, rispetto all'amico un profondo senso d'appartenenza alla storia delle deportazioni polacche e a quella dei giovani scomparsi nelle campagne italiane.

Era venuto a conoscenza della scomparsa dei polacchi una sera d'inverno, quando era rientrato dopo essere stato al cinema con la ragazza conosciuta il giorno della manifestazione contro i tagli all'istruzione pubblica, quella degli «scontri fra facinorosi a piazza Navona»¹⁶⁷.

Vi è in lui un vivo interesse e partecipazione alle cause sociali della propria città. A scuola Edoardo era sempre stato uno dei rappresentanti più coinvolti e ascoltati. Durante l'autogestione si era esposto per la causa, proclamandosi né di destra né di sinistra, perché l'istruzione è un bene di tutti. La difesa verso le ingiustizie è per il ragazzo una lotta naturale, una sensibilità alla quale è stato educato in famiglia e che attinge alle antiche rivendicazioni di un popolo oppresso. In quell'occasione Edoardo sperimenta su di sé i pregiudizi di una discriminazione ancora in atto, quando l'agente di polizia, che lo ha accompagnato in cella, si rivolge a lui come ad un immigrato in cerca di guai. A nulla valgono le sue spiegazioni, la nazionalità italiana dichiarata più volte, o l'indirizzo di casa. Una volta rilasciato, viene riaccolto a casa, mentre la tensione si scioglie tra le lacrime della sorella e l'abbraccio forte della madre, che non lasciano però spazio ad alcuna parola. Non è la prima volta che accadono simili fatti, i quali svelano in contropiede un certo razzismo strisciante tra le forze dell'ordine. Meglio non parlarne e distrarre tutta la famiglia da quanto accaduto.

Cala la reticenza, l'autocensura, in casa Bielinski, roba che doveva essere scomparsa con la fine dell'Era glaciale comunista. Edoardo sfoga il razzismo dei questurini nel suo cuscino prima di addormentarsi, Giorgio e Flavia mormorano a porte chiuse in camera da letto «ma questo paese dove sta andando?», e che non si facci cenno della presenza dei

¹⁶⁷ Ivi, p. 195.

ragazzi in piazza Navona con nonno Radek e nonna Dorka, è una cosa che non va nemmeno detta¹⁶⁸.

È con questa scossa emotiva e un tale risentimento, che Edoardo apprende, qualche giorno dopo, in televisione la notizia di un certo libro sulle nuove schiavitù in Puglia, in particolare quella di giovani immigrati polacchi. Da lì a procurarsi il testo in questione il passo è breve; nasce da questa lettura il progetto di recarsi a Montecassino per cercare gli scomparsi e fare propaganda a chi potesse condividere con lui la stessa indignazione.

«Tu lo sapevi? E le associazioni dei polacchi, tutti gli amici di nonno Radek, che cosa hanno detto, cos'hanno fatto?»

«Guarda, Edek. Qualcosa lo sapevo, certo (...) Poi, è vero, non ero a conoscenza di ogni singolo caso di persona scomparsa o morta in circostanze poco chiare. Probabilmente hai ragione tu, la comunità polacca dovrebbe avere più attenzione su questi fatti. Ma in fondo che se ne sia occupato un italiano, è la cosa migliore che poteva capitare, no?»

«Forse, papà. Però sarebbe ora che vi svegliaste...»¹⁶⁹

Edoardo si ritrova, così, a prendere in mano una causa che gli era, fino a poco tempo prima, totalmente sconosciuta. Attraverso di essa, imparerà a scontrarsi con la durezza della realtà, sperimenterà lo strappo che genera il passaggio dagli ideali alla vita vera. A Montecassino Edoardo troverà quello che era andato a cercare, per poi capire che la singola volontà di giustizia di un giovane del XXI secolo, non è sufficiente a redimere una storia di discriminazione che affonda le proprie radici molto lontano nel tempo.

I due amici vengono in contatto con una comitiva di polacchi, che li invita a pranzo nell'albergo dove alloggiano, poco prima di ripartire per Roma. Edoardo intravede l'occasione perfetta per distribuire una grande quantità di volantini e fare propaganda sui giovani polacchi scomparsi in Italia. Ma ciò che i ragazzi incontreranno supererà di molto le loro attese. Andy verrà a conoscenza della storia della signora Hanka, le cui origini si intrecciano con la città indiana di Panchgani, dove alcuni suoi parenti, deportati in Kazakistan durante la guerra, riuscirono poi ad insidiarsi e a rifarsi una vita. E così, ancora oggi, quella

¹⁶⁸ Ivi, p. 200.

¹⁶⁹ Ivi, pp. 204-205.

vecchia signora intrattiene rapporti ravvicinati con l'India, cosa che non si può dire per il giovane di origini indiane, che in quella terra invece non ci ha mai messo piede. Eppure, dopo ripetuti brindisi all'amicizia indo-polacca, Andy sembra ormai travolto dalla figura grande e accogliente della signora Hanka Kowalska, dal suo sentimentalismo vitale che lo fa sentire parte di una comunità, di un noi che scavalca le frontiere temporali e fisiche, ma anche generazionali.

Andy annuisce, beve un altro sorso che ormai gli brucia già prima di arrivare nello stomaco, ma è a modo suo incantato da questo donnone che sembra l'antitesi di ogni cosa romantica: per come mangia, per come narra, per come tutta la sua mole vitalissima appare ben piantata nel presente. Insomma, è molto contento di aver conosciuto la signora Hanka Kowalska, di potersi segnare il suo indirizzo e prometterle che le manderà una cartolina dagli Stati Uniti non appena ci sarà arrivato.

«Oh, from America!» fa lei, pronta a raccontare la storia di parenti finiti là dopo altre peregrinazioni per mezzo mondo, ma a quel punto arriva Edoardo che gli dice che sarebbe ora di tornare a casa¹⁷⁰.

Anche Edoardo resterà profondamente colpito dall'incontro con i pellegrini polacchi; uno di loro, in particolare, reduce di guerra, dopo aver combattuto a fianco dei russi, era riuscito a rimanere in Polonia, nel piccolo paese di Masuri. Qui aveva cresciuto la sua famiglia, in particolare una nipote alla quale era molto legato, tanto da volerla aiutare a realizzare il suo sogno di ragazzina di diventare una ballerina realizzata. Insieme alla moglie decide così di impiegare tutti i risparmi per pagare alla nipote il viaggio verso l'Italia, dove avrebbe potuto frequentare le migliori scuole di ballo. Ma dopo un primo periodo di eccessi e strani lussi, dei quali i nonni vennero a conoscenza tramite le lettere spedite dalla giovane, seguì un lungo silenzio e si persero di lei ogni traccia. Edoardo aveva trovato qualcuno che era scomparso, la sua ricerca era infine giunta al suo termine. Ma arrivato al traguardo egli non trova né gloria, né soddisfazione alcuna, solo l'inspiegabile senso di colpa di un vecchio che non si rende conto di chi gli abbia portato via per sempre l'amata nipote. La ragazza, finita dentro i giri della prostituzione, fu trovata morta annegata al largo della Costa Smeralda. Quando Edoardo

¹⁷⁰ Ivi, p. 266.

racconta la storia ad Andy, ripensando all'anello della ragazza che l'uomo teneva appeso al collo, si lascia andare infine a questa confessione:

Sai, mentre reggevo 'sto malefico anello, mi veniva da pensare per la prima volta che forse, in certi casi, sarebbe meglio che gli scomparsi rimanessero scomparsi. Invece il vecchio continuava a ringraziarmi per quel che stavo facendo, a dirmi che, di fronte alla tragedia, si doveva comunque avere il diritto alla verità. Che beffa, Andy¹⁷¹.

Chi pensava di non trovare nulla per sé, ha riscoperto attraverso il viaggio, il senso misterioso dell'appartenenza ad un popolo, ad una storia passata che affaccia nel presente le sue finestre, mostrando ciò che altrimenti resterebbe nascosto nell'oblio. Chi era invece partito avendo chiara nella mente e nel cuore la volontà di rischiarare con la giustizia l'oscurità di alcuni avvenimenti attuali, torna consapevole che la luce, a volte, può accecare. La memoria è una risorsa misteriosa, bisogna imparare ad usarla e a capirne il potenziale. Non va' brandita come una spada, né anestetizzata in modo sterile. Va' forse colta nell'incontro con il presente, assunta nella carne di chi è ancora vivente, filtrata attraverso di esso. Solo così sembra produrre significati nuovi, in grado di propagarsi nelle giovani vite che continuano la loro corsa nella storia dell'uomo. Così è stato per Andy, che ha trovato attraverso questa esperienza, non un luogo in cui restare, ma un porto sicuro dal quale veder salpare la propria vita, nella diversità che la caratterizza e la allontana da quella dell'amico polacco. Scriverà più tardi a Edoardo:

Forse avevo bisogno anch'io di immaginare qualcosa di diverso da quelli che sono i miei spaghetti, volevo anch'io sognare qualcosa di eroico. Solo che non è la mia dimensione. Quel vostro modo di stare dentro la storia fino al collo, di lottarci fino all'ultimo sangue, - anche voi per generazioni, da nonno a nipote, - in fondo non lo capisco. Mi piace, così come mi è piaciuto molto il tuo esperimento davanti al cimitero, ma non mi appartiene (...) Anch'io capisco certe cose, ma per un'altra strada. Per esempio quella delle rondini. Quando stavo lì a guardare quel nido piazzato sotto la volta del corridoio, mi veniva immediato pensare che ai tempi della battaglia non avrebbe potuto esserci. Eppure, almeno quando ci avevano combattuto i soldati del generale Anders, era maggio. Quindi le rondini dovevano già essere tornate. Lì non potevano starci, ovvio, l'abbazia era rasa al

¹⁷¹ Ivi, p. 271.

suolo. Ma non potevano nidificare nemmeno da un'altra parte, perché anche intorno era tutto distrutto¹⁷².

Per un'altra via la guerra ha impresso il suo segno nell'animo del giovane indiano, assunta e rielaborata attraverso la sua sensibilità.

Così mi sono chiesto: ma dove stavano le rondini, in tempo di guerra? E ho ripassato a mente tutti gli scenari della Seconda guerra mondiale, almeno quelli che abbiamo studiato a scuola: Europa, Nordafrica, Russia, Indonesia, Pacifico. Ho visto questi stormi di poveri uccelli neri impazziti, in tutto il mondo. Capisci, Edo: per avere il senso preciso di quel che mi stava raccontando il vostro generale, io sono passato attraverso le rondini¹⁷³.

Le rondini ora sono tornate a Montecassino, rivivono attraverso le giovani vite dei ragazzi narratici dalla Janeczek, ai quali è stato passato il testimone; non per ricordare un passato sempre uguale a se stesso, bensì nell'attesa di una nuova significazione. La memoria serve per poter guardare al futuro, è questo che le storie dei giovani immigrati di oggi e di ieri, uscite dalla penna dei nostri autori, sembrano infine voler dire.

Il viaggio è, così, il paradigma stesso della memoria: un tuffo nel passato, attraverso la vita presente, rivolto al domani. Non vi è alcun ritorno. I giovani protagonisti vivono sulla loro pelle la spinta inarrestabile della vita che continua, li trasforma e li trascina per altri luoghi. Così, ad esempio, Affinati parla dei suoi alunni:

Questa è acqua che passa. Vita che scorre. Shafa, ad esempio, l'ho già perso. È stato uno dei miei primi alunni: mi accolse, insieme a Stefan, evocando la *Divina Commedia* appresa dagli schemi disegnati alla lavagna da chi mi aveva preceduto. Adesso fa il cameriere in un albergo della capitale, vicino al palazzo dove io sono nato, dietro alle Ferrovie Laziali¹⁷⁴.

È il fiume eracliteo, nel quale non ci si bagna mai due volte allo stesso modo. Affinati lo descrive bene, nel racconto del viaggio in Marocco insieme a Omar e Faris.

¹⁷² Ivi, pp. 273-274.

¹⁷³ Ivi, p. 274.

¹⁷⁴ AFFINATI E., *La città dei ragazzi*, cit. p. 73.

Li ho accompagnati perché desideravano tornare. Potete immaginare l'effetto violentissimo che è stato per me vedere come, partiti bambini, essi siano tornati, da adulti, a incontrare le loro famiglie di appartenenza. In pochi anni sono diventati come i nostri figli, con l'i-pod e i jeans a vita bassa. Hanno subito profondamente il fascino moderno. Quando sono tornati in Marocco erano più italiani di me, arcitaliani¹⁷⁵.

L'esperienza della guerra e della povertà profonda ha incontrato i desideri di grandezza e felicità di questi giovani erranti. Per qualcuno al caro prezzo della vita, per altri nell'abbandono degli affetti più cari. La vita deve poter continuare il suo corso. In Marocco, lo scrittore può toccare con mano l'avverarsi di un'inesorabile mutazione.

Da una lamiera appoggiata alla parete è comparso Ali, compagno di classe delle elementari. Procedeva lento verso di noi, guadagnando un sorriso che assomigliava a una crepa nel muro. Così ho potuto vedere com'era il mio scolaro prima che decidesse di andarsene. Si sono abbracciati più volte, piegandosi lentamente, col busto rigido, secondo l'uso, guancia contro guancia. Dopodiché il silenzio li ha paralizzati. Uno in jeans bassi sotto la vita, con la maglietta elastica Dolce&Gabbana comprata dai suoi connazionali sulle bancarelle di viale Trastevere. L'altro coi pantaloni sdruciti e la camicia stinta. L'intensità emotiva sibilava nel vento, tra Faris e Ali, impegnati a misurare la distanza cresciuta in mezzo a loro. Stavano insieme. Dividevano il banco. Ore e ore la mattina di fronte al maestro. Ma soprattutto i lunghi pomeriggi all'aperto, vicino agli animali. Uno è partito. L'altro è rimasto. Non si torna più indietro¹⁷⁶.

Ai tempi di padre John Carroll-Abbing, che fondò la comunità alle porte di Roma, nel secondo dopo guerra, erano chiamati sciucià. Giovani italiani rimasti orfani, che reclamavano una paternità, un'appartenenza. Oggi quegli orfani hanno cambiato nome e nazionalità ma chiedono lo stesso diritto di sopravvivenza, il riconoscimento da parte della società nella quale desiderano vivere. O forse, non chiedono niente, si conquistano con il loro sudore l'autonomia dell'età adulta, dopo essere stati privati della loro infanzia.

¹⁷⁵ AFFINATI E., in RIZZANTE M., p. 19.

¹⁷⁶ AFFINATI E., *La città dei ragazzi*, cit. p. 97.

3.2 Responsabilità: il valore comunitario della scrittura

Dopo lo strappo generazionale che ha allontanato in modo definitivo la società patriarcale da quella dei figli del nuovo secolo, il compito che questi autori hanno assunto, attraverso la scrittura, si carica ancor più di valore. Pasolini, già negli anni Settanta, aveva denunciato amaramente l'adesione incondizionata da parte dei giovani, ai modelli consumistici e alienanti della società, illudendosi così di proclamare la totale indipendenza e opposizione verso la generazione dei padri.

Le maschere ripugnanti che i giovani si mettono sulla faccia, rendendoli laidi come le vecchie puttane di una ingiusta iconografia, ricreano oggettivamente sulle loro fisionomie ciò che essi solo verbalmente hanno condannato per sempre. (...) Cioè la condanna radicale e indiscriminata che essi hanno pronunciato contro i loro padri – che sono la storia in evoluzione e la cultura precedente – alzando contro di essi una barriera insormontabile, ha finito con l'isolarli, impedendo loro, coi loro padri, un rapporto dialettico¹⁷⁷.

È proprio questo rapporto, invece, che Affinati e la Janeczek desiderano recuperare, interpellati nel loro rispettivo ruolo di riferimento per le nuove generazioni. Attraverso la storia che li ha preceduti e che è stata grembo dei mali più oscuri del XX secolo ma anche della forza della speranza e della rinascita insita nell'uomo. Sono loro la generazione dei figli, chiamati ora a trasmettere ai giovani la propria eredità, non ad insegnare ma a testimoniare con la loro vita, fatta di cadute ed epifanie, che «solo attraverso tale rapporto dialettico – sia pur drammatico ed estremizzato – essi avrebbero potuto avere reale coscienza storica di sé, e andare avanti, “superare” i padri»¹⁷⁸. Un rapporto che si instaura guardando al passato, recuperando il valore della memoria, non per rimanervi ancorati, ma per poter, appunto, andare avanti. Entrambi gli autori hanno capito quello che Pasolini vide e denunciò con vigore, privo però della speranza che invece anima la loro scrittura. Affinati crede fermamente nella possibilità di restaurare un legame tra le generazioni, che è dialettico per necessità.

¹⁷⁷ PASOLINI P., 7 gennaio 1973. *Il «discorso» dei capelli*, in Id., *Scritti corsari*, Garzanti, Milano, 1976, p. 15.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

La sfida, la lotta ci deve essere perché se togli la scena dialettica dall'educazione fai un errore. Il ragazzo che cresce ha bisogno di un nemico con cui confrontarsi. Se togli il nemico lo spiazzi, gli togli l'antitesi, il confronto, l'occasione di crescita. Lo fai nascere nel vuoto perché lo lasci senza limiti. (...) Per esempio il concetto di gerarchia (...) è un concetto conoscitivo indispensabile: se non impari a distinguere, a stabilire gerarchie, rischi di non avere nessun sentiero conoscitivo davanti a te¹⁷⁹.

Quarant'anni dopo, anche la Janeczek unisce la propria voce a quella di Pasolini, quando scrive:

Lo slancio con cui negli anni settanta si credeva nell'individuo capace di liberarsi da ogni laccio autoritario stava per essere reso funzionale agli edonistici e consumistici anni ottanta, gli anni avviati verso la "fine del conflitto" e la "fine della Storia". Era dunque quasi inevitabile che andassi a scovare la storia laddove si era ritirata: nell'unità di misura ancora valida d'un io calato nel teatro domestico delle più intime relazioni familiari. Intuì tuttavia con chiarezza che proprio quella dimensione sarebbe stata condivisibile¹⁸⁰.

La profezia degli scritti corsari si è poi rivelata corretta. Quella che sembrava affermarsi come l'indiscussa libertà d'essere di una nuova generazione, si è poi dimostrata distruttiva di ogni possibile identità, sconfinando nell'ambiguità liquida che caratterizza la società odierna. Se non vi sono più modelli a cui guardare, vengono meno le categorie universali per giudicare il mondo secondo una gerarchia di valori. L'orizzonte accorcia le sue distanze e l'uomo volge il proprio sguardo alle necessità contingenti della vita. La guerra, in questo, ha svolto un ruolo certamente decisivo: difficile credere ancora alla validità dei progetti umani, all'efficacia della solidarietà, alla possibilità di un noi. La vita umana sembra esser stata ridotta ad una mera lotta per la sopravvivenza. È allora forse possibile ripartire dalla quotidianità, e cioè dall'esperienza. L'esperienza ha, infatti, un estremo bisogno d'essere riabilitata, affinché l'uomo torni a cercarla e a considerarla fonte di conoscenza. Come la Janeczek, anche Affinati mostra questa fiducia:

¹⁷⁹ AFFINATI E., in MAZZA GALANTI C., cit., p. 4.

¹⁸⁰ JANECEK H., *What went wrong?*, cit., p. 1.

Io vorrei che questo auspicio si realizzasse nel rapporto umano quotidiano, e credo che si possa realizzare: nella scuola ad esempio, nel rapporto pedagogico con i ragazzi con cui lavoro sento che si può realizzare l'unica vera rivoluzione tra tutte quelle fallite nel sangue del novecento, quello che io chiamo «la presa in carico dello sguardo altrui»¹⁸¹.

La quotidianità è il luogo prescelto dagli autori per tornare a scrivere, facendosi portavoce entrambi di una verità che è sopravvissuta all'orrore della guerra, alla crudeltà umana, a partire dalla quale è ancora possibile ricreare legami tra gli uomini. Il viaggio attraverso il quale i loro racconti ci hanno introdotto all'esperienza della guerra, quella di ieri e di oggi, è lo stesso che ci ha permesso di conoscere da vicino la loro storia personale, le vicissitudini delle rispettive famiglie d'origine.

Ne *La città dei ragazzi* Affinati affronta, nell'incontro coi giovani migranti, il rapporto rimasto irrisolto con il padre, ormai non più in vita. Si tratta di «un colloquio *in absentia*»¹⁸², attraverso il quale lo scrittore sentirà rivivere nell'emarginazione dei suoi ragazzi, lo stato d'abbandono sofferto dal padre, rimasto orfano da bambino. Si tratta di un processo lento e graduale, filtrato dall'esperienza in classe e dal viaggio in Marocco, dalla fatica di comprendere una cultura antica, una lingua straniera, ed un diverso modo di impostare la relazione padre e figlio. Lo scrittore è, così, anche maestro e pellegrino, figlio ma anche padre. Nell'incontro con l'altro, Affinati ci mostra il compiersi e il rivelarsi dell'identità umana. Si lascia contaminare dall'alterità, al punto da mettere in discussione i propri parametri di giudizio.

Ero venuto in Marocco con un'immagine in testa: quella dell'abbandono. Questa idea è di stampo cristiano, implica un Dio-Padre che si lega al Figlio in modo indissolubile e grazie a lui governa la terra con amorosa cura. Adesso capisco che la base religiosa islamica postula un'altra concezione. Allah ha manifestato la sua volontà ai profeti, ultimo e primo fra tutti Maometto, senza mai farsi vedere in carne e ossa. Absalam e Moustafà non hanno rinunciato a controllare Omar e Faris, piuttosto li lasciano liberi al volere di Allah, peraltro misterioso e imperscrutabile. Mi spiego così il formidabile affetto mostrato da entrambi verso i due ragazzi; prima di venire qui, non sarei riuscito a coniugare tale sentimento con la sostanziale assenza di questi padri nella

¹⁸¹ AFFINATI E., in MAZZA GALANTI C., cit., p. 4.

¹⁸² ZINATO E., *Letteratura come storiografia? Mappe e figure della mutazione italiana*, cit., p. 207.

vita di figli che, neppure adolescenti, ancora bambini, prendono il largo, vanno via di casa¹⁸³.

La realtà ci restituisce una complessità che sembra spesso superare le nostre attese e mettere in discussione le nostre aspettative. La sua verità non risiede, infatti, in un'ideologia, di volta in volta diversa, ma si radica nella carne della nostra vita, con la forza del 'pathos' che timbra in profondità il nostro vissuto affettivo. È proprio questo vissuto a rivelarci più di quanto non facciamo i nostri pensieri. L'esperienza è, ancora una volta, la via conoscitiva prescelta dai due autori per raccontarci il coinvolgimento profondo che viene dall'incontro con l'altro. Per Affinati, si tratta della presa di coscienza di sé e della propria storia personale.

Studio, in questi ragazzi, i miei limiti. Sono partito dal basso, dal niente, perché quel basso, quel niente, me li avevano trasmessi mio padre, mia madre. Sono stato solo forse più ancora di Hafiz, Fazil e Said: non ho avuto la possibilità di vivere in una comunità, non ho incontrato nessun adulto credibile. I valori ai quali oggi m'aggrappo li ho conquistati a pezzi e bocconi, nell'avvilimento, nella vergogna, nell'arroganza, nell'egoismo.

Scruto nei miei allievi le radici spezzate perché anch'io sono vissuto così: con l'amarrezza e lo sconforto di non saper dove sbattere la testa, col senso di vertigine che nasce quando non hai più l'incoscienza del bambino e non possiedi ancora il disincanto della maggiore età. Soprattutto la solitudine posso dire di aver sperimentato, fino al punto di esserne diventato un atleta: culturista del vuoto interiore¹⁸⁴.

Attraverso le loro giovani vite, Affinati può rileggere così la propria infanzia, trovando in essi degli «specialisti della lontananza», «dei tecnici del distacco. Esperti dell'assenza. Conoscitori del lutto»¹⁸⁵. Vi è un uguale vissuto affettivo che accomuna il maestro ai suoi allievi, in un rapporto di reciproco scambio. L'esperienza dell'abbandono e della solitudine oltrepassa le generazioni, perpetua le sue forme. Tuttavia, può cambiare il modo di affrontarla; a questo giova la testimonianza di chi l'ha vissuta sulla propria pelle. Non tutto può essere spiegato a parole, qualcosa resta nascosto sotto le ferite ormai rimarginate. I racconti testimoniali ci introducono nel vivo delle esperienze altrui, e nella vita d'altri si entra

¹⁸³ AFFINATI E., *La città dei ragazzi*, cit. p. 159.

¹⁸⁴ AFFINATI E., *La città dei ragazzi*, cit. pp. 142-143.

¹⁸⁵ Ivi, p. 98.

pur sempre in punta di piedi. Non si tratta di un libro di storia, o di un motore di ricerca da interrogare fino ad esaurirne le risorse, ma di carne viva, che si consuma nella lotta tra la volontà di ricordare e la forza dell'oblio. Quando la Janeczek ci racconta l'incontro con la zia Irka, sopravvissuta al gulag, esordisce scrivendo:

Cercherò di verificare quel che riesco con strumenti che non mi costringano a interrogarla. La verità del sopravvissuto, del testimone, vorrei che fosse anche un'altra: i suoi incubi, i suoi fantasmi, la forma pietrificata del suo trauma¹⁸⁶.

La memoria si scontra con il vissuto affettivo, lasciando al corpo l'ultima vera parola.

Ci sono storie che, a raccontarle, persino per chi le ha vissute prendono un'irrealtà che le avvicina alla menzogna e le rende più leggere ed esorcizzabili. Invece, il corpo che ha cominciato a esserle guastato a quaranta gradi sotto zero quando aveva diciassette anni, Irka l'ha portato oltre gli ottantasei e adesso, in ogni momento, le fa male. È lì dentro, nel tessuto dei polmoni slabbrati come quelli di un incauto sommozzatore, che restano le cose che non si possono narrare¹⁸⁷.

Non tutto è dato alla luce della narrazione, l'esperienza mostra anche questo. La memoria umana non si comporta come quella di una macchina, è intrisa della vulnerabilità che caratterizza la vita, legata al tessuto affettivo e ai limiti del corpo.

Volevo fosse lei l'artefice della sua storia, lei a conferirle i suoi timbri e colori, libera di contraddirsi o di procedere per salti, libera di scegliere cosa raccontarmi e cosa no. Perché – dando ragione a mia madre – non sono uno storico. La mia materia può essere piena di buchi, vaghezze, non detti, trasfigurazioni, o, al contrario, abissi captati in una frase o mezza. Anzi: è proprio la verità di cui cerca di farsi veicolo a essere fatta in questo modo, e rischia di essere alterata se prima non appartiene completamente a chi la trasmette¹⁸⁸.

¹⁸⁶ JANECZEK H., *Le rondini di Montecassino*, cit., p. 182.

¹⁸⁷ Ivi, p. 228.

¹⁸⁸ Ivi, pp. 233-234.

Vi è, da parte della scrittrice, un profondo rispetto per il racconto testimoniale e il mistero che lo racchiude. Sa che da esso dipende il perpetuarsi, tra le generazioni, di una verità introvabile negli altri libri di testo, e cioè la «verità della vita»¹⁸⁹. L'autrice ricorda, al termine del suo libro, come lo storico israeliano Israel Gutman difese il libro di 'falsa testimonianza' di un certo Binjamin Wilkomirski, mai realmente internato ad Auschwitz da bambino. La vicenda diede un enorme scandalo, soprattutto per il contenuto del testo con il quale l'autore, il cui vero nome è Bruno Gosjean, figlio abbandonato di una povera donna, mostrava di prendersi gioco di chi, ad Auschwitz, v'era stato per davvero. L'autrice riporta il pensiero del critico israeliano: «Non credo sia importante. Non è un falso. È qualcuno che vive questa storia nel profondo della propria anima. Il dolore è vero.»¹⁹⁰ È questo ciò che fa dell'autore, qualsiasi sia la sua identità, un testimone. Nel suo saggio sull'autobiografia e la testimonianza, ne parla anche la semiologa Patrizia Violi, la quale mette in evidenza come lo scandalo fece emergere due diverse concezioni di verità, alle quali corrispondevano due interpretazioni divergenti dell'idea di autenticità dell'enunciazione.

Per gli oppositori di Wilkomirski la verità è una sola, e prima ancora che essere definita dalla corrispondenza con la realtà fattuale, è basata sull'autenticità identitaria del suo enunciatore, fino al suo livello più concreto e "scientifico", quella prova del DNA che iscrive nella struttura materiale e perfino genetica dei corpi le identità, le appartenenze e le tracce della storia.

Wilkomirski rifiuta questa idea di verità, e ve ne contrappone una diversa, che svincola il dire vero dalla realtà dei fatti, per riallacciarlo ad un senso esistenziale di ordine più generale (...). Così scrive nella postfazione di *Fragments*: "La verità legalmente accreditata è una cosa, la *verità della vita* un'altra". (...) Nella testimonianza la questione dell'enunciazione e della sua autenticità pare infinitamente più rilevante della verità del racconto stesso, prova ne siano i numerosi testi in cui i sopravvissuti raccontano ciò che hanno vissuto in forma romanzata, quindi alterando alcuni elementi della realtà, variando nomi di persone, aggiungendo o togliendo dettagli alla "verità" dei fatti¹⁹¹.

L'esperienza filtrata dai racconti di testimonianza non è mai quella oggettiva dei documenti scientifici, bensì si carica di tutta la soggettività umana, con le sue lacune, i blocchi emotivi, i

¹⁸⁹ VIOLI P., *Narrazioni del sé fra autobiografia e testimonianza*, cit., p. 4.

¹⁹⁰ JANECEK H., *Le rondini di Montecassino*, cit., p. 359.

¹⁹¹ VIOLI P., *Narrazioni del sé fra autobiografia e testimonianza*, cit., p. 4.

ricordi alterati. Ma è questa, a ben guardare, l'esperienza che caratterizza la vita umana, anche la quotidianità più semplice, nell'incontro delle personalità. In effetti, la figura stessa del testimone, di cui abbiamo parlato nel secondo capitolo, contiene già nel proprio statuto l'apertura intersoggettiva: non si può essere testimoni se non di fronte agli altri. Vi è, nell'esperienza stessa della testimonianza, un'autoesposizione che, salvo nei casi giudiziari, spinge spontaneamente il testimone al racconto volontario di sé. È la forza dell'esperienza vissuta ad animare il racconto, attraverso la rielaborazione personale di chi parla. Si tratta di un bagaglio affettivo che è frutto delle vicissitudini passate, filtrate attraverso la riflessione e la memoria, e accolte nella realtà presente, acquisendo in essa una nuova vita. Il racconto assumerà, così, connotati di volta in volta differenti, ricevendo dal contesto e da chi si ha di fronte, un'intensità sempre nuova.

Veniamo, così, delineando il secondo elemento costitutivo dell'esperienza testimoniale, ossia quello della responsabilità, il quale deriva direttamente dall'apertura intersoggettiva della testimonianza stessa. Il testimone è, infatti, colui che risponde agli altri di quanto racconta. Vi è un duplice movimento, quello verso il proprio vissuto personale, rispetto al quale egli è chiamato alla verifica e alla fedeltà; e quello verso gli altri, implicato in un rapporto di fiducia e credibilità.

Ecco allora in che cosa consiste l'aspetto «etico» della testimonianza. Si tratta di una connotazione che può essere ulteriormente precisata sottolineando il fatto che, appunto in virtù del suo dover rispondere, il testimone è colui che si rapporta ad altri, che entra in rapporto con altri: e ciò *costitutivamente*. Solo in questo rapporto con altri, infatti, il testimone è testimone: giacché non si può essere testimoni solo davanti a se stessi. Si delinea quindi una struttura «estroflessiva» della testimonianza, nella quale l'alterità – l'*altro* che testimonia, l'*altro* di fronte al quale testimonia, l'*altro*, più in generale, alla cui dimensione mi espongo nel mio testimoniare – ha sempre il primato sulla riaffermazione dell'identità del testimone¹⁹².

Il testimone è, così, completamente esposto; la sua identità è per costituzione 'aperta' agli altri, ricevendo da essi la propria connotazione. «Nella testimonianza, in altre parole, il

¹⁹² FABRIS A., *Per una filosofia della testimonianza*, in AA.VV., *Testimonianza e verità, un approccio interdisciplinare*, cit., p. 70.

testimone si pone come colui che si perde in virtù del suo stesso rispondere»¹⁹³. Il testimone si espropria di se stesso attraverso il gesto della scrittura, mettendo in gioco la propria memoria, le lacune e i limiti che inevitabilmente la caratterizzano, rischiando di compromettere la propria reputazione offrendola al giudizio altrui.

La pratica del foglio-mondo in letteratura è pronta a valutare i limiti, i margini e il supporto della scrittura. Il soggetto che si iscrive in essa lavora per sottrazione, indicando nel vuoto della forma la sua presenza discontinua e tenace. L'azione del vuoto esercitata dalla scrittura non elimina il meccanismo di identificazione implicito nel gesto della scrittura. Per questa ragione nella scrittura del foglio-mondo il poeta non si pone come legislatore del mondo, né aspira a dare voce al Linguaggio originario dell'essere, cercando di affermare la propria autorità nel fatto di essere il custode di un *dire* puro non accessibile al *detto* circolante nella vita sociale, culturale e storica dell'umanità¹⁹⁴.

Nel «vuoto della forma» vi è spazio per quel contenuto impressionale che caratterizza il vissuto affettivo di chi, attraverso la scrittura, tenta di ritrarne un'immagine. Questo vissuto rappresenta il contenuto di senso che si protrae tra le generazioni, affinché, grazie al gesto della scrittura, non vada perduto. Affinati e la Janeczek non scrivono per se stessi, ma soprattutto per gli altri; a questo valgono gli sforzi nel dare ai lettori testi non solo credibili ma anche coinvolgenti, che sappiano, cioè, toccare la vita di chi legge, raccontando quella di chi non ha potuto farlo. Scrive infatti Affinati: «non credo che l'artista possa accedere a una visione esclusiva e privilegiata del mondo, penso che sia un uomo comune con una predisposizione verbale che lo porta a parlare in nome di chi non può farlo»¹⁹⁵. L'etica della testimonianza, se così la si può chiamare, consiste in tale responsabilità, che è, prima di tutto, quella verso la vita umana, fatta di dolore e sofferenza, della gioia e della riconciliazione che vengono dal rapporto con gli altri. È questa, in ultima analisi, la vera testimonianza che gli autori ci offrono attraverso i loro libri.

Qui non si ha per nulla a che fare, insomma, con un'universalità fattuale e da sempre già acquisita, sebbene espressa in un'ottica e con un linguaggio particolari, ma

¹⁹³ Ivi, p. 71.

¹⁹⁴ LOLLINI M., *Il vuoto e la forma. Scrittura, testimonianza e verità*, cit., p. 319.

¹⁹⁵ AFFINATI E., in MAZZA GALANTI C., cit., p. 2.

con un processo dinamico, nel quale uno specifico punto di vista, che si ritiene possa essere esteso universalmente, viene proposto per questa eventuale condivisione. Attivare un processo che mira al raggiungimento di una tale condivisione significa infatti muovere da una prospettiva determinata, presentare la propria tesi a partire dallo specifico contesto che la contraddistingue, riconoscere che essa non corrisponde affatto a una concezione di fondo già implicitamente accolta da tutti gli uomini e, nel contempo, far leva sul fatto che vi sono prospettive che, pur nella loro determinatezza, risultano tendenzialmente aperte, volte cioè a favorire un incontro e un confronto autentici con altri eventuali punti di vista¹⁹⁶.

Come già ricordato, la testimonianza inizia dalla libera volontà del testimone di mettere in gioco la propria esperienza e vedere se essa è in grado di assumere significati produttivi nella vita altrui; a questa, tuttavia, risponde la libertà del ricevente, di accogliere o meno il contenuto di verità della testimonianza, sentendosi interpellato in prima persona o lasciando cadere il tutto nell'indifferenza. Solo in un caso la testimonianza potrà portare a compimento ciò a cui è destinata fin dall'inizio. Vi è, quindi, un forte carattere performativo nell'atto del testimone: il suo dire ha la capacità di produrre un effetto e quindi un cambiamento nella vita di chi lo riceve. Riducendo ancora il discorso, ciò che viene messo in gioco da entrambe le parti, è la propria identità affettiva profonda, quello che abbiamo definito come *pathos*, e cioè la prova di sé che lega ognuno alla propria vita. È interessante, a questo proposito, leggere la seguente riflessione:

Da quanto è stato detto, allora, risulta ancor più evidente che il testimoniare, in quanto atto linguistico, ha un carattere performativo: è un dire, appunto, che è un «fare». Ma segnalare questo, da solo, è insufficiente. Bisogna invece chiedersi che cosa si attua in questo «dire» (...) La risposta a tale domanda non può che essere paradossale: in quanto l'atto di testimonianza non consiste solo nell'affermare qualcosa pubblicamente, ma comporta soprattutto un'esposizione di sé, un tale «agire» si qualifica allora, più precisamente, nei termini di una disponibilità a perdersi, nel senso di una fondamentale

¹⁹⁶ FABRIS A., *Per una filosofia della testimonianza*, cit., pp. 73-74.

«passività». Esso insomma racchiude in sé, costitutivamente, la possibilità di realizzarsi come (e attraverso una) passione¹⁹⁷.

Ciò che la testimonianza ‘fa accadere’ si compie, prima di tutto, nel nascondimento interiore, nelle impressioni che silenziosamente preparano dall’interno il terreno fertile per un cambiamento di vita. Quello che accade ad Affinati e alla Janeczek, nell’incontro con i ragazzi di strada e con la vicenda mondiale della battaglia di Montecassino, è la novità che tali esperienze producono nelle rispettive vite.

Il giovane insegnante di storia e italiano, imparerà a misurarsi con il proprio passato, affrontando finalmente quella matassa aggrovigliata di sentimenti contrastanti che ancora lo lega alla figura paterna, dando vita, al termine del libro, ad un dialogo risolutivo tra padre e figlio. Solo alla fine del viaggio, quello fisico in Marocco e quello *à rebour* nella propria storia personale, è possibile riconoscere le tracce interiori da esso lasciate; il tempo della riflessione e della rielaborazione giunge sempre ad esperienza conclusa. E così, la terza ed ultima parte del testo è riservata alla libera interpretazione di un «*Dialogo impossibile*»¹⁹⁸ tra padre e figlio, frutto dell’esperienza maturata alla Città dei ragazzi, dove ha potuto sperimentare la «paurosa libertà degli orfani»¹⁹⁹, che accomuna le giovani vite spezzate dei suoi alunni, alla propria infanzia e, in ultimo, a quella del padre. L’esperienza personale assume connotati collettivi.

Sono stato figlio di genitori cresciuti senza guide, ho quindi ricevuto povertà spirituale e fragilità emotiva in seconda battuta, come un lascito da elaborare, una carta muta da riempire, un enigma da risolvere. (...) Devo scrivere per noi. Per affermare la giustizia che nasce dal superamento della colpa (mai di una persona sola) assunta da chi vuol procedere oltre pensando solo a se stesso. È una pura illusione: qualsiasi gesto compiuto da un essere umano assume, prima o poi, rilievo collettivo. Insegnare agli orfani per me significa eseguire il compito che mio padre e mia madre omisero di svolgere²⁰⁰.

¹⁹⁷ FABRIS A., *Per una filosofia della testimonianza*, cit., p. 75.

¹⁹⁸ AFFINATI E., *La città dei ragazzi*, cit., p. 138.

¹⁹⁹ Ivi, p. 137.

²⁰⁰ AFFINATI E., *La città dei ragazzi*, cit. p., 144.

Nel prendersi cura dei ragazzi, Affinati sente il peso di una responsabilità che non è né di sangue, né giuridica, ma «quella umana che deriva dallo sguardo altrui»²⁰¹. Parafrasando le parole di Dostoevskij, vuole, così, alludere ad una responsabilità che coinvolge tutta la propria vita, il suo lavoro come insegnante, l'esperienza della scrittura in quanto autore di libri, il suo essere uomo adulto, di fronte a dei ragazzi.

Scrivere, per me, significa anche avere una certa condotta di vita. (...) Io sento che devo essere presente di fronte al ragazzo afgano che oggi viene in Italia con mezzi di fortuna, che è analfabeta nella sua lingua madre, ma che vuole imparare la lingua italiana. Perché lo vuole? Perché vuole ricostruire i cocci rotti della sua vita²⁰².

È una responsabilità pre-morale e pre-giuridica, quella concepita dall'autore, la quale si rivolge alla vita umana in quanto tale, alla dignità che le è insita. Coinvolge ogni uomo, raggiungendolo nella propria quotidianità, attraverso l'incontro con l'altro. Quando Affinati parla dei suoi ragazzi dice infatti: «c'è una reciprocità: loro hanno bisogno di noi ma noi abbiamo bisogno di loro. Non solo i deboli hanno bisogno dei forti ma anche viceversa»²⁰³. Se è vero che ancora bambino l'autore ha sentito il bisogno accanto di una guida, che il padre non ha saputo essere per lui, ora, attraverso questo dialogo per assurdo, è il padre che chiede il suo aiuto, interpellandolo per mezzo dei suoi giovani studenti. Si rivolge a lui dicendo: «Lo so che tu non mi apprezzavi. Credevi fossi un uomo dimezzato. Soltanto adesso ti risulta chiaro: io ero un sopravvissuto, come molti tuoi scolari»²⁰⁴. Anche il padre crebbe orfano e dovette iniziarsi da sé alla vita adulta, privo di validi riferimenti su cui contare. Come Faris e Omar, sognò di potercela fare, di trovarsi un lavoro e farsi una famiglia. E come ha potuto, lui ce l'ha fatta. Il dolore e la miseria, infondo, non sembrano essere elementi accidentali della vita, assomigliano più a degli appuntamenti fissi, attraverso i quali il bambino è chiamato alla vita adulta. È ancora il padre a dire:

Pensavi: io vengo da qui, da questa povertà assurda, da questo abbandono incredibile, da questa mancanza d'amore.

²⁰¹ AFFINATI E., in RIZZANTE M., cit., p. 10.

²⁰² Ivi, pp. 10-11.

²⁰³ AFFINATI E., in MAZZA GALANTI C., cit., p. 9.

²⁰⁴ AFFINATI E., *La città dei ragazzi*, cit. p., 162.

Avrei voluto fermarti, dirti: no, figlio mio, tu provieni da tante altre parti, nessuno sa cosa contiene una persona, quanti incroci sbagliati ci siano stati dietro di lui, quante inutili attese nelle radure del bosco, quante scelte avventate, quanti errori; il tempo scorre, noi non possiamo fermarlo, voglio dire nel fondo, dobbiamo accettare quello che accade. Avrei voluto rivelartelo, ma non sono capace di parlare, lo sai, non sono un uomo di pensiero, perciò mi limitavo a osservarti, senza poter intervenire. Ce la farà da solo, mi dicevo, guarda, è già sulla buona strada. E poi, di sicuro, ce la faranno tutti²⁰⁵.

La scrittura si radica profondamente nella realtà, il pensiero non è sganciato dalla complessità della vita, non vuole essere risolutivo in modo fittizio. E, d'altra parte, l'autore non rinuncia a prendere la parola, a pronunciare ripetutamente un 'noi' nel quale crede fermamente. È possibile ricucire lo strappo generazionale, gettare le basi per ricostruire i ponti della comunicazione e dell'incontro; ognuno lo può fare, sembra voler dire lo scrittore, laddove la vita ci conduce attraverso i suoi eventi, e a partire dalle relazioni quotidiane attraverso cui dar prova di sé.

Ognuno deve misurarsi con se stesso, ma deve essere pronto anche a pensare contro se stesso. Essere pronto anche a lasciarsi trafiggere dal punto di vista altrui. Essere pronto a rimettersi in discussione. Essere pronti a ricominciare. Mettersi alla prova, perché quel nucleo distintivo non è acquisito una volta per tutte, ma deve essere costantemente speso nella vita quotidiana. Non dobbiamo essere fedeli sempre e comunque a noi stessi²⁰⁶.

Il senso di responsabilità proposto da Affinati è totalmente sbilanciato verso l'altro, al punto da farlo partire per un viaggio nemmeno suo, a fianco di due giovani sconosciuti di nome Omar e Faris, alla ricerca delle loro origini, caricandosi il peso dei loro ricordi e incoraggiando le fragili speranze, accettando il rischio di veder fallire ogni loro sforzo, travolto dalla violenza della vita. «Ripenso al sorriso irresistibile di Faris, alla noia oceanica di Lazar, all'entusiasmo straripante di Rauf e dico a me stesso: no, non ce la farai, non sarai capace di prendere questi ragazzi, uno per uno, e gridare insieme a loro "Urrà!" come Alioscia alla fine dei *Fratelli Karamàzov*»²⁰⁷. Non vi sono garanzie, e i rischi si sprecano. Eppure,

²⁰⁵ Ivi, pp. 183-184.

²⁰⁶ AFFINATI E., in RIZZANTE M., cit., p. 22.

²⁰⁷ AFFINATI E., *La città dei ragazzi*, cit. p., 19.

anche questo sembra far parte costitutivamente dell'azione responsabile. Scrive a questo proposito il filosofo francese Lévinas: «Io sono responsabile di altri senza aspettare il contrario, anche se mi dovesse costare la vita. L'inverso è affar *suo*»²⁰⁸. Accade, tuttavia, al giovane insegnante romano, che, spendendosi per gli altri, ritrovi poi se stesso, riappacificato con la propria storia personale, in un modo forse inimmaginato. Scrive infatti: «Da morto mio padre mi restituisce quello che in vita non fu capace di darmi. Adesso sì, grazie a questi minori non accompagnati, ho la possibilità di ritrovarlo: se non ci fossero stati loro, l'avrei perso per sempre»²⁰⁹. Agire per gli altri è, così, anche agire per se stessi, non in senso egoistico, ma nella disposizione a lasciarsi provocare dalla realtà dei fatti, dall'incontro con altre sensibilità ed esperienze di vita. Lasciare che il mondo, le persone, le cose si presentino nella loro effettiva natura, secondo le loro reali caratteristiche e dinamiche, che esigono ascolto e attenzione, senza voler assorbire ogni evento nei propri schemi precostituiti. A partire dai propri limiti, accettare di esporsi affermando che la vita degli altri attorno a me mi riguarda da vicino e mi interessa, assumendo i rischi che tale esposizione comporta, pur di cercare un incontro diretto, in piena lealtà e franchezza con gli uomini e con il mondo. Non è un caso se, all'interno del *Dizionario affettivo della lingua italiana*, la voce "responsabilità" sia stata affidata proprio ad Affinati, il quale scrive:

Un tempo avrei avuto timore di questo concetto. La cultura novecentesca mi ha educato a fuggire, a perdermi, ad essere gratuito, arbitrario, senza catene, privo di radici. Solo così, sarei riuscito a conoscere una realtà speciale, invisibile alla maggioranza. Ed in virtù di questo privilegio esclusivo, come artista, nel caso in cui avessi commesso un danno, avrei anche potuto non pagare il prezzo del risarcimento. La storia del ventesimo secolo ha espresso, ai miei occhi, un severo monito nei confronti di tale poetica. Con gli anni ho compreso che la responsabilità non è un animale feroce, ma il nostro limite; tutti ne abbiamo uno: se non lo accettiamo, trovando lì e non altrove, la vera libertà, saremo infelici. In particolare sento di essere responsabile della parola scritta e orale perché, oltre ad aver pubblicato libri, sono anche insegnante²¹⁰.

²⁰⁸ LÉVINAS E., *Etica e infinito*, a c. di Baccharini E., Città Nuova, Roma, 1984, p. 112.

²⁰⁹ Ivi, p. 148.

²¹⁰ AA.VV., *Dizionario affettivo della lingua italiana*, a c. di Bianchi M.B. e Vasta G., Fandango Libri, Roma, 2008, p. 163.

Il tema della responsabilità coinvolge anche la Janeczek, la quale sente di dovere mettere in luce la dimensione mondiale della battaglia di Montecassino, così poco sottolineata dalla storia ufficiale. L'autrice scopre, attraverso questa vicenda, in che misura i destini umani apparentemente più lontani, possano nascondere un comune senso d'appartenenza, e quanto, delle vicende attuali, si spieghi attraverso verità rimaste sepolte nel passato. Nella sua indagine la Janeczek riabilita in modo particolare l'uso della memoria, non, però, come un feticcio da idolatrare oltremodo, bensì riscoprendone limiti e potenzialità. Il punto di partenza è, ancora una volta, quello personale: la narrazione autobiografica costeggia e si infiltra nella superficie del mosaico che l'autrice ricrea accostando storie differenti tra loro, avendo come comune denominatore Montecassino. Al centro, infatti, vi è un'abbazia, più volte distrutta, che è stata teatro di una serie di battaglie sanguinose con le quali, in Italia, andava concludendosi la seconda guerra mondiale, grazie al famigerato intervento degli Alleati. Poco si dice, però, sulla vera identità dei milioni di soldati che persero la vita in questa battaglia.

Nessuno si cura di menzionare nemmeno canadesi e neozelandesi quando vengono nominati gli anglo-americani, o «americani» e basta. Sono persino dimenticati gli stessi italiani che parteciparono alla guerra alleata nelle formazioni regolari dell'esercito, non come membri della resistenza. Quindi non desta stupore che quasi nessuno ricordi più gli indiani, i nepalesi, i maori, gli algerini, i nippo-hawaiani, i brasiliani, i senegalesi, gli ebrei venuti dalla Palestina con la Jewish Brigade, e tutti gli altri soldati del mondo intero che sono finiti in Italia.²¹¹

L'autrice ricostruisce un quadro completo della vera e propria dimensione mondiale della guerra, che ha saputo riunire a Montecassino i destini di tanti uomini nel mondo, lei compresa. Sappiamo che la storia personale della Janeczek è legata alla sopravvivenza dei genitori allo sterminio di massa ebraico e alla guerra. A partire dal carattere fittizio del proprio cognome, al quale deve la vita della sua famiglia, l'autrice indaga in profondità il significato stesso di finzione, gli usi possibili che ne derivano, soprattutto all'interno della scrittura. La sopravvivenza di un nome inventato, di contro a milioni di nomi inghiottiti, invece, dalla vertigine della violenza storica: anche questo è il peso della responsabilità che la scrittrice prende su di sé.

²¹¹ JANECZEK H., *Le rondini di Montecassino*, cit., p. 15.

Mio padre non ha mai combattuto a Montecassino, non è mai stato un soldato del generale Anders. Ma per quell'imbuto di montagne e valli e fiumi della Ciociaria, forse, è passato qualcosa di mio: di me perduta e ritrovata in un punto geografico, un luogo che ci contiene tutti²¹².

Il testo riflette la volontà di recuperare il racconto di vite dimenticate, che si unisce al sentimento di comunione con una storia talmente vasta da non poter essere delimitata dai confini di una memoria nazionale, ma piuttosto, da una memoria che varca le frontiere e parla lingue diverse. La battaglia viene raccontata assumendo di volta in volta il diverso punto di vista delle persone coinvolte, in un continuo rimando temporale, che dal passato giunge sino al presente.

Il senso di responsabilità, nella scrittura della Janeczek, muove da questa particolare attenzione verso la dimensione collettiva dell'esperienza e dalla funzione che la memoria svolge al suo interno, nella verifica del rapporto tra verità e finzione. Nel corso dell'elaborato è stata data rilevanza alla riflessione che l'autrice approfondisce riguardo al concetto di verità, filtrato attraverso l'esperienza umana, con le lacune e le incoerenze che la caratterizzano. Riprendendo le parole di Ricoeur, si potrebbe dire: «Bisogna smettere di chiedersi se un racconto somigli a un fatto; ci si deve invece domandare se l'insieme delle testimonianze, confrontate fra loro, sia affidabile»²¹³. È quanto cerca di fare l'autrice, restituendoci, nell'intrecciare storie vere a storie inventate, un quadro completo del dramma provocato dalla guerra, delle dinamiche di rimozione e sopravvivenza, e di quelle, invece, di scavo nella propria storia personale per poter vivere il presente. La letteratura può allora divenire uno strumento prezioso nel liberare, attraverso il *medium* dei racconti di stampo testimoniale, promesse e speranze rimaste soffocate nel passato; far luce sui nodi rimasti irrisolti, nei quali risiede, nascosta, tutta l'intensità della vita di chi ha saputo andare avanti, sopravvivendo a sofferenze impronunciabili. Sempre Ricoeur parla, a questo proposito, di «educatori pubblici», figure preposte a «risvegliare e rianimare queste promesse non mantenute»²¹⁴, quelle, cioè del passato, rimaste soffocate dalla morte o dall'ingiustizia, che si protraggono nel tempo, inquinando, così, anche il presente. Possiamo allora considerare l'autrice come una di queste figure, nel suo tentativo di riabilitare la 'grande' storia, attraverso il racconto delle

²¹² JANECZEK H., *Le rondini di Montecassino*, cit., p. 15.

²¹³ RICOEUR P., *Ricordare, dimenticare, perdonare*, cit., p. 15.

²¹⁴ Ivi, p. 43.

singole vite che ne hanno fatto parte, avendo, come obiettivo ultimo, l'incontro con quel vissuto affettivo profondo che resta quasi sempre muto e nascosto. La memoria è per lei sempre personale, e, unita a tante altre, offre l'esatta intensità di un evento, restituisce la complessità del reale, complica i punti di vista e le risposte univoche. Mostra, soprattutto, quanta attinenza possa esserci ancora tra presente e passato, tra le vite erranti dei giovani e le radici recise alle loro origini.

Tuttavia, la conciliazione tra la matrice individuale della memoria e la sua immediata valenza collettiva, non è semplice, e costituisce una delle aporie considerate da Ricoeur, nel suo studio sulla memoria. Il filosofo sostiene, da una parte, la natura originariamente singolare dei ricordi, strettamente legata all'identità personale di ognuno e alla continuità temporale nella quale riconoscerla. Dall'altra, però, egli afferma la centralità del ruolo svolto dagli altri, nell'esperienza del ricordo: «non ci si ricorda da soli, ma con l'aiuto dei ricordi altrui»²¹⁵. A questo proposito, egli cita la funzione ricoperta dai racconti collettivi o dalle celebrazioni pubbliche, nel rafforzare il senso d'appartenenza ad una storia comune. Vi sarebbe, insomma, un'evidente implicazione sociale e pubblica negli eventi umani, secondo la quale sarebbe opportuno parlare di «memoria collettiva»²¹⁶, nonostante la precisazione fatta in origine al discorso. L'aporia resta aperta. Anche la Janeczek problematizza quest'ultimo concetto:

“Memoria collettiva” è un ossimoro coniato dal sociologo e filosofo Maurice Halbwachs (...), [nell'] esigenza di mettere a punto un racconto del passato significativo per una collettività, un racconto al quale attribuire un valore che lo avvicina alle narrazioni fondative di tipo mitologico. Quel tipo di racconto selettivo è per forza funzionale, ossia politico, e quindi soggetto a usi e abusi (...). Cosa sia un uso legittimo e cosa una manipolazione dipende a sua volta dal giudizio politico, ma un serbatoio comune di storia o di memoria resta a mio avviso indispensabile per il definirsi di un qualsiasi soggetto collettivo. Da questo punto di vista, “memoria collettiva” avrebbe il vantaggio di rendere più trasparente il filtro della scelta soggettiva sebbene il soggetto sia plurale. Il problema principale è che lo slittamento da storia a memoria collettiva ha coinciso con l'assunzione di uno statuto particolare della seconda: quest'ultima da un lato si presenta come esclusiva e inappellabile al pari di ogni memoria individuale, dall'altro cessa di doversi

²¹⁵ Ivi, p. 54.

²¹⁶ Ivi, p. 51.

riscrivere e interrogare come prevede il lavoro incessante e infinito di ogni memoria viva. Così si giunge all'esito paradossale che solo la storia viene rivista di continuo (nel bene e anche nel male dei "revisionismi" interessati), mentre la memoria collettiva resta bloccata nella sua ambivalenza. *Memoria non più come processo ma come possesso* [corsivo aggiunto]²¹⁷.

L'autrice combatte, per mezzo della scrittura, contro il rischio di veder trasformata la pratica della memoria in un feticcio sterile, un'inerzia ripetitiva priva ormai di senso. Attraverso quella che potremmo definire una memoria 'multidirezionale', la Janeczek riabilita la memoria in tutta la sua espressività, giocando sui vuoti e i silenzi, mostrando quanta verità vi sia nella finzione e quanto, invece, la sincerità di un ricordo si perda nella confusione emotiva di colui al quale appartiene. La memoria è, appunto, un processo dinamico, soggetto al cambiamento e al trauma, come tutto ciò che appartiene alla soggettività umana. Ad essa è legata l'esperienza di chi ancora vive e subisce su di sé lo scorrere del tempo e le impressioni emotive degli eventi. Non si può cristallizzare la memoria, altrimenti essa smetterà d'essere cosa viva. Va, forse, continuamente sollecitata ed interpellata, nel rapporto dinamico che si instaura tra il testimone e colui al quale esso si rivolge. L'approccio che l'autrice assume nel ricostruire la battaglia di Montecassino, nel rivolgersi alla zia Irka e al suo vissuto di sofferenza, o immaginando l'imbarazzo di due giovani d'oggi nello scoprire, alle loro spalle, un'eredità di guerra e morte alla quale devono la vita, è un approccio graduale e rispettoso, che esula dai facili luoghi comuni. La memoria del passato incontra e si incarna nella vita di oggi, attraverso dinamiche differenti che andrebbero promosse semplicemente per quello che sono. La storia dei due amici romani lo dimostra: se l'attivismo di Edoardo e il suo interesse per Montecassino deriva da una genealogia familiare, quello di Anand per la storia del generale Anders si risveglia attraverso altri canali, che non hanno niente a che fare con questioni etnico-nazionali ma, piuttosto, appartengono ad un sentimento 'creaturale'. La sua comprensione della violenza storica passa attraverso l'osservazione di una rondine e dei suoi piccoli, al sicuro nel nido alloggiato tra sottotetto e cornicione del monastero. L'immaginazione di Anand, che si interroga sul destino delle rondini sfollate nella primavera del 1944 dall'abbazia e disperse nel cielo sconvolto dai bombardamenti, genera l'allegoria di

²¹⁷ JANECZEK H., *What went wrong?*, cit., pp. 2-3.

quanto avveniva in tutti i fronti della Seconda guerra mondiale: gorgi infernali che rigettavano «stormi di poveri uccelli neri impazziti, in tutto il mondo»²¹⁸.

È possibile ipotizzare, allora, che memoria individuale e memoria collettiva altro non sono che le due facce di una stessa medaglia, nel loro influenzarsi vicendevolmente, mosse dalla presenza, o meno, di una risposta responsabile verso la vita umana e la sua fragilità. Ricoeur giunge a questa conclusione, al termine dell'indagine sull'aporia lasciata irrisolta, ossia all'«idea di una costituzione simultanea, mutua, incrociata, della memoria individuale e della memoria collettiva»²¹⁹. Vi sono, nella memoria, elementi che aprono, per loro natura, alla dimensione sociale dell'uomo; uno tra tutti è sicuramente il linguaggio. La mediazione che il linguaggio offre agli uomini, per entrare in relazione tra di loro, è evidentemente di natura sociale e pubblica. Inoltre, il racconto non solo rappresenta la forma dialogica quotidiana, ma, prima ancora, la struttura stessa del pensiero umano. Tuttavia, è anche vero che «la memoria sembra ancorata a una capacità preriflessiva della vita psichica a perpetuarsi, capacità cui rende giustizia la nozione (...) di “coesione della vita”, una coesione “vitale” su cui il racconto imprimerà la marca della “coesione narrativa”. Gli ostacoli al ricordare (...) sembrano operare proprio a questo livello preriflessivo della memoria»²²⁰. La tesi del filosofo francese illumina i percorsi offerti dagli autori con i loro racconti testimoniali, i quali mettono bene in mostra entrambe le dinamiche: la forza della memoria nel suo perpetuarsi tra le generazioni, il potenziale insito nella parola, capace di creare una comunità narrativa che sappia rinnovare i significati delle esperienze tramandate attraverso il ricordo; e la dimensione 'preriflessiva', costituita dal contenuto affettivo-impressionale personale che, invece, non si esprime a parole, ma ugualmente crea una coesione d'appartenenza che si protrae nel tempo. È ciò che abbiamo chiamato '*pathos*' e risiede nel nascondimento interiore della carne, impresso negli stati d'animo o nei sentimenti che inevitabilmente vengono coinvolti in ogni esperienza. Attraverso di esso, ognuno viene legato alla propria vita, nella prova di sé che si manifesta sempre come un 'patimento', sia esso di dolore o di gioia. Sia Affinati che la Janeczek mostrano continui riferimenti a tale contenuto originario, scorgendo in esso il timbro stesso d'autenticità dell'esperienza umana, ciò che i documenti storici o i resoconti di tipo cronachistico non possono raccontare. Anche questo materiale preriflessivo ha la capacità di

²¹⁸ JANECZEK H., *Le rondini di Montecassino*, cit., p. 274.

²¹⁹ RICOEUR P., *Ricordare, dimenticare, perdonare*, cit., p. 56.

²²⁰ Ivi, pp. 57-58.

perpetuarsi nel tempo, ripresentarsi tra le generazioni, condizionando le scelte e persino i gusti personali. Rivolta alla propria infanzia, scrive la Janeczek:

Non mi piacevano le bambole, tranne quella vista qualche anno dopo nella vetrina di un negozio in Italia e che avevo voluto assolutamente, una bambina dai capelli corvini e dalla pelle biscottata che indossava un poncho. L'avevo chiamato Felicitas perché sapevo che andava dato un nome spagnolo a una bambina india. Più tardi, quando fui in grado di leggere da sola, sceglievo libri per ragazzi ambientati in Amazzonia, sulle montagne dell'Atlante fra i Tuareg, in Tibet, in Malesia, sull'*Altiplano* delle Ande e ascoltavo la trasmissione radiofonica «Voci di popoli stranieri» imparando a registrare su cassetta nenie e melopee cinesi, arabe o indiane, canti indigeni e cori slavi²²¹.

Mi ero ritrovata voce di popoli stranieri. Popoli stranieri: ero questo. Non importa di quale tribù o quale etnia sfruttata, minacciata, in minoranza. Ero quello che ero, me lo sentivo dentro. Quando, con la fine dell'infanzia, venni a sapere quale fosse il popolo perseguitato al quale realmente appartenevo, era ormai tardi. Non è possibile ridisegnare attraverso un'informazione il perimetro di un *sentire preesistente* [corsivo aggiunto] al tempo stesso così preciso e così vasto. Io non sapevo nulla dei maori, nepalesi, indiani, maghrebini che erano venuti a combattere e a morire nel continente che stava annientando la mia gente. Non ho idea nemmeno adesso se e quanto, al di fuori di ogni nesso accertabile di causa-effetto, per una concatenazione più simile al proverbiale batter d'ali di una farfalla che genera un terremoto dall'altra parte del mondo, il loro sacrificio avesse contribuito affinché almeno mia madre e mio padre potessero salvarsi e io nascere grazie alla loro sopravvivenza. Eppure, a questo incrocio, mi ritrovo in un punto di possibile, vertiginosa, terribilmente oggettiva convergenza fra la mia storia immaginaria e reale e quella accaduta una sessantina d'anni fa a esseri umani in carne e ossa. E non importa se quelle persone siano i miei stessi genitori o i maori partiti dalla Nuova Zelanda, posso solo cercare di afferrare le loro tracce facendo il percorso inverso, come un salmone che risale i fiumi all'incontrario: partire dall'informazione, dalla raccolta di documenti, dati, pezze d'appoggio; cercare che dall'accumulo passino a disporsi in una mappa che

²²¹ JANECZEK H., *Le rondini di Montecassino*, cit., pp. 144-145.

equivalga a conoscenza; sperare che assorbendola si riempiano i vuoti, che si animi di vita propria²²².

Vi è un'esperienza profonda, ancorata alle mute corde vocali dell'anima, che da sempre prepara l'autrice alla scrittura, che intesse le fila del proprio percorso di vita, attingendo da molto lontano, da una storia che la supera, insieme ai suoi genitori, e che appartiene agli uomini di tutto il mondo, venuti a combattere a Montecassino. L'autrice riconosce l'imbarazzo di non poter dimostrare nulla di tutto questo, se non raccogliendo racconti parziali, frammenti di vita e immaginando storie verosimili laddove è mancato il passaggio del testimone, per restituire il senso profondo di come il dolore, la paura, l'angoscia della solitudine, ma anche la forza inspiegabile della speranza, sappiano tramandarsi nel tempo e tra le generazioni. La Janeczek, come anche Affinati, si mettono sulle tracce di questa eredità, che sentono anche un po' loro, parte della propria storia; lo fanno non per se stessi, ma affinché essa si tramandi dai lettori alla vita futura. Il racconto della memoria è sempre proiettato al futuro, gravido di nuovi significati e possibilità; «è al futuro del discorso che si indirizza la richiesta dell'essente-stato del passato trascorso, ed è l'inesauribile a chiedere che si ridica, che si riscriva, che si riprenda ancora e ancora la scrittura della storia»²²³. Il senso di un avvenimento non è dato una volta per tutte ma si offre a chiunque lo interpellì, passando attraverso le diverse sensibilità. Il passato, in se stesso, è per sempre passato; scrive infatti la Janeczek: «Ai nostri padri non possiamo più domandare niente. Possiamo solo ricordare le loro vite e le loro verità, anche quando assumono la forma della diceria inverificabile, o si ricoprono della pietà mai abbastanza grande, mai abbastanza impermeabile, della menzogna»²²⁴.

Da due diversi punti di vista, Affinati e la Janeczek scelgono come focus letterario l'esperienza umana, riabilitando, attraverso la loro scrittura, la complessità che la caratterizza e che supera i metri di giudizio dell'esattezza e della coerenza. I racconti strappati a fatica ai genitori, le deboli tracce sul proprio passato, le informazioni raccolte spesso in contraddizione tra loro e con la storia ufficiale, lasciano, ai due giovani testimoni 'di secondo grado', vuoti gravidi di dubbio e perplessità. Tuttavia, essi sono chiamati, di fronte all'eredità ricevuta, ad assemblare insieme i pezzi e dare loro un senso credibile. È un compito che è riservato a loro,

²²² Ivi, pp. 145-146.

²²³ RICOEUR P., *Ricordare, dimenticare, perdonare*, cit., p. 40.

²²⁴ JANECZEK H., *Le rondini di Montecassino*, cit., p. 362.

affinché si realizzi quel rapporto dialettico che permette ai figli di superare i propri padri e di prendere, così, il loro posto. Entrambi scelgono di rispondere a tale appello generazionale, attraverso la scrittura, la quale viene ad assumere, in questo modo, il peso di una responsabilità che è insieme storica, culturale e umana. Sentono, cioè, di doversi rivolgere alla storia ufficiale, nella quale le loro storie personali sono state particolarmente coinvolte, alla letteratura, come bacino fecondo di valori e creatività di un popolo, ma soprattutto alla vita umana, fragile in tutta la sua vulnerabilità. In ognuna di queste direzioni si orienta il senso di responsabilità che contraddistingue gli autori, e che è stato sino a qui indagato. Vi è, tra questi tre diversi orizzonti, un comune denominatore, costituito dalla relazione con l'altro. La responsabilità è, infatti, il moto di reazione e risposta che nasce dal sentirsi interpellati dallo sguardo e dalla vita altrui, riconoscendoli preziosi e degni di cura. E così accade che, attraverso la relazione con l'altro, l'io riscopra se stesso, perché è solo dando prova di sé che si conosce fino in fondo la propria identità. Quale miglior prova di sé se non lo spendersi nelle relazioni umane? Quale miglior risonanza di sé se non quella riflessa nella vita di chi ne fa esperienza? L'alterità è, così, esperienza umana per eccellenza, rivelatrice continua di verità fondamentali, risorsa inesauribile della vita. Vi è in essa, nonostante la vastità dei suoi confini, mai determinabili una volta per tutte, una comune potenzialità, che è stato possibile rintracciare in ognuno dei testi presentati dagli autori, pur nella diversità delle esperienze da loro proposte. Questa potenzialità è rappresentata dal vissuto impressionale e affettivo che si consuma nel nascondimento dell'animo umano, laddove si stringono o si sciolgono i nodi rimasti irrisolti, si libera o si soffoca il senso della vita. È un contenuto impalpabile, che si sottrae alla vista, del quale poter cogliere solamente segni e allusioni, ed è per questo che viene dai più ignorato. La scommessa raccolta da Affinati e dalla Janeczek è quella di realizzare, attraverso la letteratura, un racconto di quel vissuto emozionale che le vicende umane portano sempre con sé. Per questo, essi hanno bisogno di vivere in prima persona esperienze intense, in grado di coinvolgerli personalmente, affinché la scrittura nasca da dentro, lasci uscire le parole che tale vissuto genera interiormente. Queste parole cercano di creare stupore nel lettore, di aiutarlo a stare di fronte allo strazio del dolore, al disgusto verso l'ingiustizia, all'incomprensione dei silenzi umani di fronte alla possibilità di salvarsi, alla ricerca inquieta che complica la vita umana senza un apparente perché. Le loro parole cercano, cioè, di dischiudere al lettore il mistero nel quale è avvolta la vita, restituendogli

quella dignità che il mondo, con la sua velocità ipercinetica e il suo bisogno di una materialità immediatamente spendibile, difficilmente sa ancora accogliere.

Infine è con la loro vita che questi autori scelgono di rispondere alle provocazioni ancora in atto della modernità, mettendosi in gioco personalmente, nel ruolo di insegnante, o mettendosi in viaggio, alla ricerca storica, documentaria e testimoniale di vicende ormai passate, la cui memoria è però importante riabilitare. Perché la credibilità di un testimone, qualsiasi sia la sua natura, passa attraverso la sua capacità di sacrificio per ciò che vuole trasmettere. È questa totale dedizione, priva di guadagno e quasi sempre in perdita, che sa vincere le resistenze di coloro a cui si rivolge il testimone, e lo rivela capace di assumersi dei rischi pur di trasmettere la propria verità. Affinati amplia questo discorso alla figura dell'adulto, mostrandoci così, che siamo tutti ugualmente coinvolti: «Un adulto risulta tanto più credibile se fa vedere che ha sacrificato qualche cosa di se stesso. Se tieni tutte le strade aperte, non sei convincente. Lo diventi se assumi un rischio, se rinunci a qualcosa, se mostri una sorta di amputazione spirituale. In altre parole, se fai vedere di aver pagato il prezzo della maturità»²²⁵. Letteratura e vita sembrano, così, unite da un rapporto inscindibile che riguarda tutti gli uomini.

La parola/lingua non è solo un mezzo di comunicazione. E' soprattutto la casa del nostro pensiero. Come ci hanno spiegato i grandi maestri del Novecento, tutto ciò che pensiamo ha una dimensione verbale. Non può esistere un pensiero che non sia linguistico. Se la lingua è un po' malandata (nel caso degli extracomunitari o anche negli italiani che si esprimono in dialetto), anche il nostro pensiero sarà sbilenco e viziato. Cercare le parole giuste non è un semplice dovere scolastico, ma il compito della vita. Trovare la forma del pensiero significa riflettere sull'esistenza. Per come la vedo io, una scrittura senza esperienza potrebbe essere sterile, ma una vita senza scrittura sarebbe vana. Bisogna rendere universale ciò che è autobiografico. In questo senso conta soltanto ciò che avviene sulla pagina. Tuttavia, a mio avviso, la letteratura non può ridursi a una questione da studiolo. Prima dev'essere stata carne e sangue. Poi può diventare un libro. Così conquisti uno stile. Ma questo non vale solo per chi scrive. Riguarda tutti gli uomini²²⁶.

²²⁵ AFFINATI E., *la responsabilità della parola*, www.ismo.org/it/incontri/lavorincorso/75-lavorincorso-la-cosmetica-dell-inc-ontro/368-la-responsabilita-della-parola.html.

²²⁶ Ibidem.

Bibliografia

Opere prese in esame:

AFFINATI E., *Campo del sangue*, Oscar Mondadori, Trento, 1998.

AFFINATI E., *La città dei ragazzi*, Oscar Mondadori, Trento, 2009.

JANECZEK H., *Le rondini di Montecassino*, Guanda, Bergamo, 2010.

JANECZEK H., *Lezioni di tenebra*, Guanda, Trento, 2011.

Articoli – interviste agli autori:

GENNA G., *Le Lezioni di tenebra che hanno messo in moto il romanzo Hitler*,
www.giugenna.com, 9 gennaio 2008.

GENNA G., *Sulle “rondini” di Helena Janeczek*, www.giugenna.com, 15 luglio 2011.

JANECZEK H., *What went wrong?*, Minima&moralia, 5 agosto 2014.

MAZZA GALANTI C., *Intervista a Eraldo Affinati*, www.minima&moralia.it, 16 ottobre 2009.

RIZZANTE M., *Le ragioni del ritorno, dialogo con Eraldo Affinati*, Archivio di saggi 28, 2014.

SANTORO G., *Chi spezza er pane dell'istruzione. Intervista a Eraldo Affinati*,
www.minima&moralia.it, 29 ottobre 2014.

Bibliografia e sitografia generale:

- AA.VV., *Finzione cronaca realtà. Scambi, intrecci e prospettive nella narrativa italiana contemporanea*, a cura di Hanna Serkowska, Transeuropa, Varsavia, 2011.
- AA.VV., *Testimonianza e verità, un approccio interdisciplinare*, Città Nuova, Roma, 2000.
- AA.VV., *Scritture dell'io. Percorsi tra i generi autobiografici della letteratura europea contemporanea*, Emil, Bologna, 2011.
- CASADEI A., *Stile e tradizione nel romanzo italiano contemporaneo*, Il Mulino, Bologna, 2007.
- COLERIDGE S. T., *Biographia literaria, ovvero Schizzi biografici della mia vita e opinioni letterarie*. Tr. e cura di Paola Colaiacomo, Editori riuniti, Roma, 1991
- DONNARUMMA R., *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2014.
- DONNARUMMA R., *Il vero e il reale. Testimonianza e documento nella narrativa italiana di oggi*, seminario "Mappature del presente", Padova, 2014.
- LA PORTA F., *L'autoreverse dell'esperienza. Euforie e abbagli della vita flessibile*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.
- LÉVINAS E., *Etica e infinito*, a c. di Baccharini E., Città Nuova, Roma, 1984.
- LOLLINI M., *Il vuoto e la forma. Scrittura, testimonianza e verità*, Marietti1820, Genova, 2001.
- MARCHESE L., *L'io possibile. L'autofiction come paradosso del romanzo contemporaneo*, Transeuropa, Pisa, 2014.
- PASOLINI P., *7 gennaio 1973. Il «discorso» dei capelli*, in Id., *Scritti corsari*, Garzanti, Milano, 1976.
- RICOEUR P., *Testimonianza parola e rivelazione*, Dehoniane, Roma, 1997.
- RICOEUR P., *Ricordare, dimenticare, perdonare*, il Mulino, Bologna, 2004.
- RICOEUR P., *Tempo e racconto*, Jaca Book, Milano, 1986, vol. I.
- SITI W., *Troppi paradisi*, Einaudi, Torino, 2006.
- SCURATI A., *La letteratura dell'inesperienza*, Tascabili Bompiani, Milano, 2006.
- TODOROV T., *La letteratura in pericolo*, Garzanti, Milano, 2008.

VIOLI P., *Narrazioni del sé fra autobiografia e testimonianza*, www.ec-aiss.it, 2009.

WEIL S., *Quaderni*, a cura di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano, 2006, vol. II.

WU MING, *New Italian Epic, letteratura, sguardo obliquo, ritorno al futuro*, Einaudi, Torino, 2009.

ZINATO E., *Le idee e le forme. La critica letteraria in Italia dal 1900 ai nostri giorni*, Carocci, Roma, 2010.

ZINATO E., *Letteratura come storiografia? Mappe e figure della mutazione italiana*, Quolibet, Macerata, 2015.

ŽIŽEK S., *Benvenuti nel deserto del reale. Cinque saggi sull'11 settembre e date simili*, Meltemi, Roma, 2002.